
UC-NRLF
$B 731 327



Marius Spinello,
Paris 1901.


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



G.B. Gatti dis. *Lasinio Figlio inc.*

Antonio Carafulla

L'Originale in terra cotta esiste presso l'Autore.

LUISA STROZZI

STORIA DEL SECOLO XVI.

DI

GIOVANNI ROSINI

TOMO IV.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DI N. CAPURRO E COMP.
MDCCCXXXIII.

CAPITOLO XXIX.

CARCERE



« Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
« Perchè volevan che dicesse sì,
« Ed ei nol disse, perchè egli era no.
Strozzi.

Il caso del misero Berni avea di che atterrire qualunque più animoso ed intrepido spirito; perchè alle familiari insidie mal si resiste: nè vi sarebbe più sicurezza nel mondo, e scomposto e rotto sarebbe ogni vincolo sociale, se ciascuno temer dovesse di perder la vita, nell' uso stesso di quegli alimenti, che destinati sono a conservarla. Ma non era il Berni elevato in dignità, quindi passò per allora inosservato il misfatto; nè si divulgò se non quando gli sventurati parenti crederono, colla morte di Alessandro, cessato il pericolo di rivelarlo.

Si è detto di sopra come il Cardinale Ippolito, dopo la partenza del Cesano, veduto il Sonetto del Berni contro il Duca, gli avea subito malauguratamente inviato un uomo in poste, colla pericolosa commissione di aprirsi seco sul de-

siderio fervente ch' egli aveva di giovarsi di lui per levar di mezzo il cugino. Una simile proposizione, ma coperta, onde sbarazzarsi d' Ippolito, gli avea fatto fare poco tempo avanti Alessandro per Giomo: ma, figurando il Berni di non intendere, e mostrando desiderio di non entrare in cose di governo (1), avea fatto prendere un' aria differente al discorso.

L' uomo del Cardinale non era stato abbastanza cauto per celare la sua venuta. Nella prima conferenza se ne aprì vagamente; ma nella seconda, essendo sceso a parlar con chiarezza; ricordandosi degli avvertimenti del Prior di San Marco e di Francesco Nasi, tardi si accorse il Berni, che in quegli spurj rampolli del generoso sangue del gran Lorenzo si rinnovava la razza di Tieste e d'Atreo. Risposegli, che parole erano quelle indegne d' un uomo onorato; che tradito non lo avrebbe; ma che immantinente partisse.

E sarebbe, secondo il consiglio, partito immantinente lo sciaurato; se la famiglia del Bargello all' uscir dalla casa non lo avesse fermato, e senza dargli tempo di riflettere, condotto innanzi a Maurizio, e subito posto al tormento.

Confessò tra i dolori, ed espose l' ordine intero della sua missione: nè (per quello che s' inte-

(1) V. Mazzucchelli, all'Articolo Berni, dove la trama è narrata.

se) s' ebbe più nuove di lui. Tutto però fu condotto con gran mistero; come con gran mistero, e senza che Maurizio stesso ne fosse informato, pel ministero di Giomo, e Giomo di altri, si sbarazzò prestamente il Duca del Berni.

Ma innanzi, che il tristo caso avvenisse, era giunto il cavallaro, spedito da Pisa, che recava l'ordine di far preparare nel Bargello una stanza, per Piero Strozzi.

Maruffo, il Soprastante, il quale da trentasei anni serviva là; che colla stessa indifferenza con cui trovossi, essendo garzone, ad aprir le carceri al Savonarola, al Boscoli, ed al Capponi, aperte le aveva ugualmente a Lorenzo Soderini e a Fra Rigogolo (2); che duro e senza senso, come i cardini delle sue porte, aveva veduto entrarvi Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, ed il Cei; nulla s'era maravigliato, udendo adesso, che un sì gran cittadino come Piero Strozzi era per venire sotto la sua custodia.

Non così peraltro avveniva della sua moglie. Quando fu da lui chiamata, per preparare e pulire la stanza, estatica rimase al nome della persona che aspettavasi; ed esclamò:

— Come, un sì gran Signore?

— Tanto meglio! replicò Maruffo.

(2) Impiccati a tempo del Governo popolare.

— Me ne duole.... ma pagherà le chiavi da par suo...

— Se la fisonomia di Ser Maurizio ha detto il vero, non le avrebbe da pagar così presto.

— Ma che diavolo ha fatto?

— Di ciò non t'intrigare: attendiamo al nostro mestiere, e soprattutto al nostro interesse.

— Maruffo mio, se un altro pajo d'annate andassero come le tre scorse, vorrei che si cambiasse mestiere...

— Ma che ti ribolle adesso?

— Vuoi che te lo dica? da che ti ho preso, non ho mai fatto un sonno contenta.

— Ti assuefarai, ti assuefarai...

— Impossibile. Tu vedi che va sempre peggio.

— Ma che colpa n'abbiamo noi?

— Non abbiamo colpa, ma io non posso resistervi. Quell'esser sempre spettatori di tante lacrime! esser gl'istrumenti di tanti danni! i ministri di tante vendette!...

— Gl'istrumenti non siamo noi, ma quelli che comandano.

— Essi sono la balestra, e noi la palla... Hai tu osservato che, se comparisce Ser Maurizio, fa paura sino a Zanobino quando l'ho in collo?... Sicchè, marito mio, quando puoi, dammi questa consolazione, e mutiamo mestiere.

— Ma perchè m'hai preso?

— Perchè son figliola di uno stradiere; e un uomo di garbo non mi avrebbe voluta: perchè non credevo le cose sì triste: perchè speravo di assuefarmi: ma non è possibile. —

Intanto andava spazzando, pulendo, e preparando tutto, già disposta in suo cuore a favorire lo Strozzi, il cui nome non udivasi mentovare anco fra i birri stessi (tanto grande era in suo favore l'opinione del volgo!) se non con devozione, e rispetto.

Intanto egli era giunto la mattina per tempo da Pisa: era scavalcato al suo palazzo: aveva brevemente parlato ai fratelli; e commesso loro che spedissero un cavallaro in poste a Parigi, a rendere inteso il padre di quanto avveniva. Quindi nella mattina stessa, prima del mezzogiorno, avea voluto recarsi, accompagnato da Don Francesco Zeffi, al Bargello.

Pare che ne avesse appostatamente fatta sparger la voce, perchè grandissimo era il concorso del popolo che lo seguiva. Egli con lieto volto, giunto che fu sul portone di quel funebre Cortile (3), si rivolse, e salutò cortesemente la immensa turba, che lo circondava; e con Don

(3) Vi si facevano dentro l'esecuzioni della giustizia, specialmente sulle persone di qualche momento. Il Boscoli, il Capponi, il Carducci ec. erano stati là entro decapitati.

Francesco a sinistra, e due staffieri dietro, che recavano l' equipaggio, a passi gravi, ma solleciti, avea salito la grande scala, e voltato a manca, era entrato nel corridore. Quanti birri si trovavano sul suo passaggio, si fermavano, facevan ala, e si levavano rispettosamente la berretta.

Ser Maurizio da una finestra in alto socchiusa, mirando, senz' esser visto, con la stessa trepidazione e impazienza del Duca d' Alba, quando improvidamente l' Egmont (4) poneva il piede sulle soglie del suo palazzo, si sentì alleviar d'un gran peso allorchè lo rimirò dentro al cortile.

Egli era già pronto e vestito, e recavasi, come abbiamo narrato, al Palazzo dei Medici, per aspettare Alessandro.

— Soprastante, di dove si va? — dimandava intanto con ferma voce l' animoso giovine, ma con un tuono, da cui, mal suo grado, traspariva il dispetto.

— Qua, qua, Messer Piero (abbassandosi profondamente), risposto aveva Maruffo.

E la Felicita, venendogli anch' essa incontro, vedendo un giovine sì bello, e tutta brillando negli occhi, mossa da natural simpatia, si abbassò per baciargli la mano. Non lo permise già Piero;

(4) Il Conte d'Egmont vien riguardata come la miglior tragedia di Goethe: e il luogo qui citato è uno dei più mirabili.

che aprendo la palma, e prendendola pel mento, l'accarezzò cortesemente, dicendole: — No, no, bella ragazza, non voglio. — E gettavale intanto un fiorino d'oro fra la pettorina, e la pezzola, che coprivale il seno.

— Questa è vostra figlia? richiese al Soprastante.

— No, Messere, è mia moglie, — rispose a labbri stretti Maruffo, piccato della dimanda. E infatti, essendo egli oltre la cinquantina, e non avendo essa che ventitrè anni, scusabil'era lo sbaglio. Aveva di più molta avvenenza; sicchè non parrà strano, che si arrestasse lo Strozzi a considerarla.

Era ella di giusta statura, ma di forme piuttosto pienotte; e quali descritte sono nelle nostre novelle antiche le villanelle de'bei colli che circondano Firenze. Piccioli piedi, picciole mani, braccia rotondette, capelli ed occhi neri, e pelle bruna sì ma delicàta, mostravano che nata di umil condizione, non erasi guadagnata la vita coi lavori che affaticano, e degradano il corpo. Ridente era la bocca, bianchissimi i denti, rotonde le gote, e sì piccioli e sì ben torniti gli orecchi, che sapendolo ella, discoperti tenevali (tirate indietro le trecce) per femminil vanità.

Non credeva Piero d' incontrare una sì vaga giovine in quell'albergo d'orrori; nè mai si ve-

rificò meglio quella sentenza: che dì rado un bel corpo racchiude una brutta anima. Era divenuta rossa la Felicita, quando lo Strozzi avevala, benchè molto innocentemente, accarezzata: ed or più rossa diveniva, vedendosi considerar sì fissamente. Ma Piero rivolto al Zeffi, col verso d'Ovidio

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,

fece sospettare a Maruffo, che parlassero di lui; sicchè con buon garbo disse loro, che una volta là entrati i prigionieri, non potevano parlare altra lingua, se non quella ch'egli intendeva.

— Armi già non avrete. — E quasi quasi voleva provarsi a tastargli le tasche: ma un'occhiata fulminante datagli da Piero; e Don Francesco Zeffi, che disse:

— In carattere di sacerdote, armi egli non ha — bastarono a Maruffo, per porsi in calma, e dimandargli con maggior garbo ed umiltà maggiore, che fosse contento di dargli a custodire i suoi danari; perchè questo era un dovere, cui mancar non poteva, a ogni costo.

— E se mi piacerà di rimunerar qualcuno di voi altri, per i buoni servigi? Se sopraggiungerà qualche occorrenza, non mi potrò servire del mio?

— Eh! (replicava Maruffo, abbassando il capo, ma elevando i sopraccigli verso di lui) due

dita di polizza, col nome di Messer Piero, basteranno in ogni occasione, quanto farebbero le manciate di fiorin d' oro.

Con questi discorsi, egli era entrato nella stanza preparatagli, nel quartiere del Capitano de'fanti (5): e avevano i servi deposto il bagaglio, dove stavano pochi libri, con molta fretta posti insieme. Tra questi era un Tacito, un Lucano, un Boezio: e Don Francesco, prendendolo per mano, e lasciandolo; e racchiudendo in un' occhiata quanto eragli andato già dicendo, vi aggiunse un Giovenale, dove a suo bell' agio avrebbe potuto incontrar cento luoghi adattati al suo stato presente.

Ciò detto, l' abbracciò, baciandolo in fronte, come fatto avrebbe Chirone ad Achille; e, non senza una gran dispiacenza segreta, ma che non voleva mostrare, si partì.

Presto fu dato ordine a tutto: e siccome al suono del mezzogiorno era venuto il pranzo; Maruffo si pose intorno la tavola per servirlo.

— Stamane, mi farete da scalco, gli disse Piero, ridendo.

— E da coppiere, se vi piace, soggiunse il mariuolo: che, quantunque per un uomo del suo mestiero non fosse dei peggio, il mestiero far lo

(5) Così dice il Varchi, che si usò per rispetto.

doveva: e Ser Maurizio gli avea dati ordini precisi, perchè lo facesse bere più che poteva.

La moglie, che sapeva come si conducevano le cose (presa già per esso come abbiam detto di una gran simpatìa), gli facea cenno che non bevesse: ma Piero v' era già preparato, e rispose:

— Per coppiere, obbligato: chè a pranzo non bevo mai vino.

— No? replicava: e faceva un leggiero moto di labbra, che non isfuggiva al giovine scaltrito: ma nel suo viaggio da Pisa a Firenze, a tutto avea pensato; e, per quanto potevasi, a tutto provvisto.

E siccome credeva (nè ingannavasi) che dalla corda in fuori, usate con lui si sarebbero tutte le arti, e le scaltrezze più sottili e recondite, e ricordandosi dell' antico adagio *in vino veritas;* avea stabilito di non ber vino che a cena: e ciò per non perder le forze; stimando che la notte osato non avrebbero d' esaminarlo.

E pensava rettamente, anche quando Ser Maurizio non fosse stato Cancelliere. Si pensi poi come tutto non dovea prevedersi e temersi con uno, presso cui l'innocenza sola non bastava per fare scampare dalla pena; ma era necessaria l'innocenza e la fortuna.

E in fatti, terminato appena il pranzo, quando posato sopra una sedia, e appoggiando la guan-

cia alla mano, e il gomito al letto, ivi presso; non appena i suoi occhi si erano leggiermente inchinati a quel lieve sopore che succede al pasto, (allorchè una troppo grande agitazione non ci tien desti) sentì battere alla porta colla nocca di una mano.

— Messer Piero è in comodo? Se lo disturbo, tornerò: — dicea di fuori, con affettata dolcezza, una voce, che non parea naturale.

Stette incerto Piero per un momento: ma in mente accoppiando l'idea della visita che si attendeva col tuono della voce, s'immaginò bene chi poteva esser colui, che veniva a visitarlo.

E in fatti, non s'ingannava. Si alzò, fece due passi, dicendo:

— Entri chi batte. — E aprendosi allora adagio, adagio la porta, comparve a poco a poco la faccia, e la persona di Ser Maurizio. Si è nel principio di questa storia descritto, e dette quali erano le sembianze (che formavano il protipo della bellezza ideale) di questo Ercole dei Cancellieri criminali.

Parlato, come veduto abbiamo, al Duca, erasi fatto recare in fretta da pranzo: ed or veniva da se stesso a far subire al prigioniero una specie di costituto a suo modo.

Egli voleva, sotto le più dolci e oneste forme, strappargli di bocca qualche parola, o qualche fra-

se, che gli servisse come un gancio, al quale appiccare un indizio. Non era tanto ardito da esigere, o tanto confidente da sperare, una confessione; ma bastavagliene un'ombra.

Non aveva indosso la toga, ma un giubbone vinato; un giustacore di rascia nera; un collare insaldato e netto: e posto si era per mostrar gentilezza anco i guanti. Recava delle carte sotto al braccio sinistro; e un piccolo calamaio di corno nella mano destra. Entrato dentro, si assisero.

Dopo aver parlato del viaggio di Pisa, dei riguardi ch'egli meritava, e fattogli considerare la benignità dei modi coi quali era accolto, scese a rallegrarsi seco dell'espediente preso di volontariamente costituirsi. Così sperava, che tutto sarebbe presto dilucidato e composto: chè in sostanza la cosa era lieve; che tutto dovea rimanere in famiglia; e che, quando fosse passato al Duca quel po' di malumore, ch'era più d'apparenza che di sostanza, sarebbe stato il primo a riderne egli stesso; anzi (poichè credevasi che Giuliano Salviati rimarrebbe zoppo) egli era certo che non lo avrebbe Alessandro meno burlato degli altri. — Or non si tratta di farvi un esame, ma un preambolo, per condurre le cose a schiarirsi, e a terminarsi amichevolmente .... Non rispondete, Messer Piero?

— Non rispondete voi per me?

— Ma questo però non si scrive.

— Ed io sto ad attendere che scriviate per parlare.

— Parlate dunque, Messer Piero, parlate. Quando si è leggiermente errato, è prova d' altezza d' animo il confessarlo.

— Confessar che?

— Quel che voi meglio di me sapete .... quantunque anch' io bene lo sappia.

— Ne godo.

— E vi accerto, e vi prometto, in fede di Sere onorato, che adoprerò le parole più miti, che andrò in traccia delle frasi più innocenti, che chiamerò in soccorso le circonlocuzioni più avvedute, per mettere insieme tanto da scusarvi; perchè, ve lo ripeto, tra il Duca, voi e me, per questo affare, siamo in famiglia; e so la differenza che si usa tra i vostri pari e la canaglia.

— Vi ringrazio.

— Ed io vi terrò conto del ringraziamento. Ecco qui dunque la carta per iscrivere, e comincio:

« Messer Piero di Messer Filippo Strozzi e di
« Madonna Clarice dei Medici, nipote della me-
« moria beatissima del fu Nostro Signore Papa
« Leone X. ec.

« Volontariamente, spontaneamente, e debi-
« tamente costituito nelle carceri del Bargello in

« persona; davanti a me Ser Maurizio da Mila-
« no, Cancelliere de' Signori Otto di guardia e
« balìa della città di Firenze, questo 25 di Mag-
« gio dell' anno 1534; da me richiesto di e-
« sporre quanto accadde la sera del martedì,
« che venne dopo alla domenica in Albis, di
« questo anno medesimo, convenne, e confes-
« sò...

— Come c' entra il confessò?

— Non vi piace la parola? son qua per compiacervi, e la tolgo: diremo « convenne e ri-
« ferì:...

— Che cosa riferì?

— Questo sta a voi a farlo con quella lealtà, che avete promesso, e quella semplicità e quel candore, che vi è proprio.

— E il vero si è, che in quella sera, mentre Giuliano Salviati fu assalito, io mi trovava in via Maggio, in casa Ridolfi.

— Questo è un vero, che sarà buono per gli altri: ma per me, no, Messer Piero, siatene persuaso, per me, no.

— Ma quando v'è la testimonianza di mia sorella e di mio cognato?

— Testimonianze a comodo, e che nulla rilevano presso a chi sa come, dopo il fatto, si manipolano le cose. Date retta, Messer Piero, a chi è interessato pel vostro meglio. Mi dorrebbe di

dovervi qui tener lungamente; ma certo, è forza che ci stiate, finchè non vi risolvete ad esporre il vero. E poi....

— E poi, che?

— Questa stanza (alzando il viso, e rivolgendo gli occhi intorno alle muraglie) che non è parata, ma è pure illuminata dal Sole, si potrebbe, Messer Piero mio caro, con mio gran rammarico (e qui faceva atto di sospirare) convertirsi in una buja segreta!

— Siete compassionevole!... E ... da quando in qua?

— Non pensate al quando ... ma voi vedete il mio interesse.

— E dell'interesse vostro io vi ringrazio, ma vi ripeto che la verità non è che una sola.

— Sì, ma non quella che dite.

— Mi accusate dunque di mentire?

— Inezie, Messer Piero, inezie. Basta per cominciare il giudizio di un' azione, che la causa di essa sia provata: e qui la causa d'aggredire (non volle dire di delinquere) non solo è chiara; ma quando saremo usciti tre braccia fuori di questi muri, converrò io medesimo che fu giusta.

— E così pensando ... perchè non date di frego a tutti i vostri scarabocchi, e non rendete alla libertà que' due gentiluomini, che sì a torto ritenete?

— Perchè S. E. vuol sapere chi furono coloro, che si trovarono a dare a Giuliano. È una sua curiosità vedete, e... convien soddisfarla.

— Curiosità, dunque?

— Pura, e semplice. In fine non gli fu dato nè in chiesa, nè dentro al palazzo di S. E. nè in Mercato Nuovo. È un' ingiuria; e se vuolsi anco un' offesa, ma semplice, e privata: sicchè, animo, Messer Piero, da bravo, terminiamo queste incertezze ed esitazioni. Dettate voi quanto credete .... che senza aggiunger verbo, come un amanuense son qua per iscrivere .... Posso esser più compiacente ed umano?

E Piero, guardandolo, e compiacendosi anco di sorridere verso gli occhi sanguinosi di quell'jena a umana faccia, dopo aver detto — E bene, volete la verità? ed io pure son qua per compiacervi. — E cominciò nel seguente tenore:

— « È ormai noto a tutta Firenze come con « disoneste parole Giuliano Salviati vituperò la « mia sorella Luisa.

— È notissimo.

— « Che irritato contro di lui giustamente...

— Giustamente (scriveva), e gli cominciavano a brillar le pupille.

— « E pel disprezzo che merita la sua turpis- « sima vita...

— Bene.

« E quella ancora più turpe dell' impudica « sua donna...

— Questo non accadeva dirlo; ma entra nelle circostanze attenuanti (e a sè ritirava le labbra, trattener non potendo appieno la manifestazion del contento.)

— « Mosso dal sentimento della propria digni« tà vilipeso!

— Benissimo.

— « Mosso dall' onore della famiglia oltraggiata!...

— Meglio: (e la penna intanto correva.)

— « Considerando che non conveniva agli Stroz« zi recar la querela ai tribunali...

— Se lo diceva ancor io! (E gli tremava la mano dalla soddisfazione.)

— « Ma giudicando quale scandolo sarebbe stato....

(E qui Maurizio alzava una parte dell'occhio sinistro, come il cacciatore, spiando, vede l' augello pendere a un palmo dal vischio.)

— « Quale sfregio al nostro nome, se invendi« cata rimanesse una sì fatta ingiuria...

(E qui tutto se gli aperse il cuore.)

— « Fatto consiglio coi fratelli, con Tommaso « Strozzi parente...

— Parente, ripeteva (e le dita leggermente ballavano sulla carta.)

— « E con Francesco dei Pazzi amicissimo...

(E qui non alzava Maurizio pure un pelo dei folti sopraccigli, per timore di non frastornarlo...)

— « Risolvemmo...

(Scriveva; e rimandava indietro il respiro.)

— « Di rimettersene interamente alla ven-
« detta...

(E l'avea egli primo scritto, che Piero pronunziato.)

— « Alla vendetta..... che sarebbe per prenderne il Duca.

— Oh! Oh! questo poi (gettando la penna di contro al muro, e irato levandosi in piedi) questo, Messer Piero, si chiama uccellare la gente!

— Oh! che credete che io sia qui venuto per altro, che per uccellarvi quanti siete? Vergognatevi una volta, e finitela: e dite ai buffoni, che si affibbian la giornea di Magistrati, che parmi tempo una volta di far cessare un sì gran vitupero.

— Il vitupero è d'aggredir la gente di notte; e per viltà maggiore portarsi tre contro ad uno, replicò Maurizio, lasciando la moderazione, e tutta riprendendo la sua maligna natura.

— Scoprite i rei dunque, e puniteli.

— Se a me si desse retta, sarebbero scoperti e già puniti da un pezzo. —

E così lasciata la maschera, che avea assunta per poco, e che male si univa colla sua burbera

faccia, stracciando le carte, nè salutandolo, nè ricordandosi tampoco di riprendere il calamajo, quasi fuori di sè dalla rabbia di vedersi per la prima volta dileggiato, se ne partì.

Non guardò tampoco Maruffo, che gli s'inchinò profondamente: indi, scesa la grande scala, ed entrato nella stanza, dov'erano gli Otto a consiglio, anche prima d'entrare...

— Senza corda, esclamò, l'ho detto, e lo ridico, non verrassi mai a capo di nulla....

— Cugino d'una Principessa di Francia... parente del Papa... per la corda (disse Palla Rucellai) senza fortissimi indizj, o senza ordine del Duca, no certo.

— Fatene dunque di meno, se vi basta l'animo: rispose, asciugandosi Maurizio il sudore. Quindi passò all'esposizione dell'avvenuto: e i Magistrati presero tempo fino all'indomani per risolvere.

La novella che tornato era da Pisa Piero Strozzi, e che subito erasi recato a costituirsi prigione al Bargello, si diffuse in Firenze colla rapidità del baleno; perchè troppa era la gente che n'era stata testimone; sicchè Don Francesco Zeffi non aveva potuto recarsi dalla Luisa, prima che le pervenisse agli orecchi. Scossa e maravigliata ella da sì fatto annunzio, preso a braccio il marito (che subito d'andar la compiacque) recossi a casa Strozzi, dove non trovò alcuno dei fratelli.

Incerta su quanto era da farsi, e desiderosa pur d'intendere com'era ciò potuto avvenire, di là condusse Luigi, benchè malvolentieri, dalla Caterina Ginori. Dolevasi egli seco stesso, come avviene alle persone timide, di trovarsi, senza sua colpa, in tali imbarazzi; ma non osava di mostrarlo alla moglie impaziente, come anco non osava di esporle che la casa Ginori era fra le sospette; pure, non potendo fare altro, cercava di andar più lentamente che poteva.

Ciò produsse, che Francesco Nasi, il quale aveva inteso da'suoi familiari l'avvenuto, e che subito si era mosso per andar anch' esso dalla Caterina, si trovò d' essere entrato nel vestibolo della sua casa, e di portar la mano al picchiottolo della porta interna, quando la Luisa e il marito entravano nella via dei Ginori. Siccome non gli fu subito aperto, avvenne che precisamente nel punto, in cui Francesco tirava a sè una parte di essa porta, e che faceva un mezzo passo indietro, per indi entrare; udendo gente, che saliva i due scalini dell' ingresso, si volse ... nè sangue gli restò nelle venne.

E colpita pure all'incontro di lui, quantunque assai meno, restò pur la Luisa; nella quale il dolore del fratello giovò nel primo istante almeno a combattere e a tenere indietro la fiamma, che (veduto Francesco cambiar di colore) le montò

subito al volto. Pure, potè rivolgersi al marito, e dirgli di un tuono alto e fermo, e come potè meglio:

— Ecco un amico de' miei fratelli: sapremo qualche cosa da lui.

Francesco, non preparato a quell' incontro, perchè sapevasi che ella non usciva pressochè mai di casa, sentì ritemprar l'animo dal suono di queste parole: misurò d'un pensiero tutta l'estensione de' suoi doveri: viva gli si affacciò agli occhi l' importanza di pesare ogni parola, di comporre ogni atto, di trattenere ogni sguardo; e di mostrarsi con tutta la persona in maniera, che della soverchia ritenutezza stessa non potesse arguirsi, o sospettarsi un qualche arcano perchè.

Luigi, senza esitare un momento, com' era di ottima indole, quantunque nol conoscesse che di veduta, gli stese la mano; e

— Godo tanto, gli disse, di conoscere in voi l' amico de' miei cognati; pe' quali, come vedete, mi tocca a soffrir molti dolori. Ma tutto è poco di contro al bene di aver per moglie una donna, come la Luisa..... Favorite di darle braccio, mentre saliamo le scale: quindi ci direte quel che sapete dell' avventura.

E a questo molto meno preparato era Francesco. Ma ben preveduto l' avea la Luisa, sapendo quanto era il marito gentile e cortese: sicchè a

lui, che tremava, nè osava fare un passo, per porgerle il braccio destro, si fece presso animosamente, e prese il sinistro; ma invece d'appoggiarsi a quello, per più comodamente salire, potea dirsi ch'ella desse a lui forza ed animo in quel breve tragitto.

Il caso di Francesco era tanto singolare, che a lui stesso pareva un sogno. Da una parte dolevasi di trovarsi in quella compagnia, che aveva promesso sì altamente di evitare: dall'altra, poichè vi si era condotto senza colpa, o malizia, si teneva beato di poterla rimirare, d'udirne il suono della voce, di respirar l'aria medesima. Non credeva a se stesso, considerando che il braccio, il quale appoggiavasi al suo, era il braccio della Luisa: che toccavano insieme co'lor piedi la terra medesima; che più? non gli taceva pure nella arcana parte del cuore una voce, che gli dicea, che non sarebbe quella l'ultima volta. Con questi pensieri, giunse in sala.

Avevali già il servo annunziati; e creduto avea la Caterina di aver franteso: ma si accorse ch'era la verità quando, lasciato l'appoggio di Francesco, le andò incontrò la Luisa per abbracciarla.

— E come? (le dimandò piano tremando); — ma il marito, senza saperlo, rispose per lei:

— Abbiamo incontrato questo vostro amico a

terreno; che potrà dirci qualche cosa di quello, che ci tiene così tutti inquieti.

— Nulla .... nulla posso dirvene .... di più di quello, che già saprete: ... rispondeva esitando Francesco, non tanto padrone di sè, quanto l'imperiosa necessità lo esigeva. —

La Luisa, intanto quasi suo malgrado, sentiva da una forza, maggiore della riflessione, inalzar i suoi occhi verso il viso di Francesco; e tanto le parve cambiato, che mossa ne fu a compassione. Quindi riflettendo, e sentendosi inclinata a credere che tale fosse divenuto, per sua causa, sentì accrescersi a un tempo e il palpito, e il cordoglio, e l'affetto.

Si erano intanto assisi: e cautamente le due donne avevano cambiate alcune parole all' orecchio. Nè il turbamento di tutti avrebbe potuto sfuggire a Luigi, se vi avesse posto mente; ma troppo egli era lontano dal sospettare che gli animi loro si trovassero in sì strana ansietà, per causa differente da quella della sorte di Piero Strozzi.

Siccome peraltro Francesco aveva una fisonomia preveneutissima, si trovò disposto il Capponi a mover dialogo seco lui, mentre la moglie parea che amasse di seguitare a parlar segretamente coll'amica. Ma con quali parole seguitava? Interrotte! tremanti! spesso senza continuazione, e talora senza senso!

— Nè pur voi, dunque (proseguiva il Capponi verso Francesco) ne sapete tanto, da toglier di pena la povera Luisa?

— Sa il Cielo quanto volentieri lo farei, chè tutti conoscono la stima e l'amicizia che ho per Messer Piero ... che anzi volle onorarmi d'una visita innanzi di partire alla volta di Pisa... ma nessuno mi ha informato della causa, come non so rendermi ragione del perchè siasi volontariamente costituito prigione.

— Ma si è veramente costituito?

— Questo è quello, che ho udito affermare, e ripetere..... ma dagli uomini del volgo: chè cittadini di conto qua venendo non ho incontrati. Ed aggiungevano, che aveva due staffieri dietro, che portavano l'equipaggio, e che Don Francesco Zeffi era seco.

— Don Francesco? riprese qui (trattener quasi non potendosi la Luisa) con quell'angelica sua voce, che percotendo le orecchie, e risonando come un'armonica corda nel cuor dell'amante, lo fece a lei rivolgere, e dolcemente ripetere:

— Sì, Don Francesco era seco.

— Quand'è così, replicò volta verso il marito, non temo che abbia commesso imprudenze.

— Ed io pure lo spero, soggiungeva Luigi: anzi, poichè non credo ch'ei sarà rimasto con lui, voglio andarne subito in traccia...

— No, — facendo un balzo dalla sedia, detto avea subitamente la Luisa; ma poi si acchetava, e riponevasi a sedere, e chinava gli occhi, allorchè udiva rispondersi:

— Che temi tu, mia cara? non sei coll' amica del tuo cuore, e in compagnia di questo giovine, che amico essendo de' tuoi fratelli, non può esser meno onorato di loro?

E prendeva la berretta per uscire; lasciando, per così dire, il suono di queste parole a rimbombar nell' animo di Francesco, come a salvaguardia dell' onor suo. Ma non aveva posto il piede nell' anticamera (mentre l' amante lasciava libero il freno al più dolente sospiro, che da quello dell'Ariminese in poi esalato fosse da amorosissimo petto) che veniva il servo ad annunziare il Zeffi; quindi, poco dopo, seguivano Michelangelo, e il Guidetti.

Tornava indietro allora il Capponi, e ansioso, col viso rivolto allo Zeffi, lo interrogava cogli atti prima che colle parole; e la Luisa e la Caterina s'alzavano, e gli venivano incontro per intendere la causa di quello strano avvenimento: ma soprattutto mostrando desiderio di saper subito se vi fosse da temere.

Cominciò dal sorridere verso di loro lo Zeffi: e siccome poco era solito farlo, questo fu sufficiente a calmare gli spiriti agitati, mentre breve-

mente, sì Michelangelo che il Guidetti facevano le lor condoglianze.

— Nulla certamente avete a temere per la salute di Piero; e conseguentemente anco per gli altri; e aggiunse che un cavallaro partito era già per Parigi. Siete poi troppo savj, aggiunse, rivolto a loro, per non comprendere, che appena il Papa ne sarà informato, cessar farà questa vergogna. — Quindi narrò loro il Zeffi quant' era avvenuto.

E le donne e Luigi, e forse il Guidetti ancora, non sapevano ben comprendere quello che avesse avuto in animo Piero d' ottenere coll' offerta, che aveva fatta di costituirsi così subitamente prigione; ma e Francesco e Michelangelo, come più pratici degli affari, si accorsero, che quantunque molto vi avesse posto della baldanza giovanile; pure mostrava egli già come bene intendesse e gli uomini e le cose.

O Alessandro s' appagava di quello che egli aveva in animo di rappresentargli, e per cui erasi a Pisa recato; e la scarcerazione di Tommaso e del Pazzi doveva esserne il resultato: o non appagavasi, com' era avvenuto; ed allora entrando, per dir così, Piero nella stessa lor causa, gli altri entravano nella sua stessa fortuna. Dare a loro la corda (e questo era forse quello che egli temeva) oramai non potevasi, senza darla ugualmente a

lui: e darla al figlio della Clarice de' Medici non avrebbero osato! E com'egli immaginato aveva precisamente avvenne.

Ser Maurizio rendè subito inteso Alessandro del modo, col quale avea risposto Piero alle sue dimande; e con tutto l'artifizio dipinse l'insolenza del giovine Magnate, per pungere il Duca, istigarlo alla violenza, ed ordinar quello, che di sola autorità sua far non osava.

Quantunque avesse accertato gli Otto che senza corda non si sarebbe venuti a capo d'intendere o discoprire il minimo che; per indurli ad ordinarla, e quindi (facendoli responsabili, ottenerne dal Duca l'assenso) era però troppo avveduto, per osare di commetterne l'esecuzione, senza il suo libero ed espresso volere.

Alessandro intese; fremè nell'interno suo; ma nulla commise, nè disse più di quello, che nella mattina stessa detto aveva; e concluse che, siccome indirettamente l'affare potea riguardarlo, intendea che tutto si rimettesse alla prudenza dei Magistrati.

Adunatisi questi nella mattina di poi, fu da Maurizio, con un suo nuovo scartabello, esposto com'ei diceva, l'ordine dell'aggressione: e come era suo solito di convertir l'ombre in indizj, e gl'indizj in prove; concluse che Piero con Tommaso Strozzi e Francesco de' Pazzi erano stati gli

aggressori di Giuliano Salviati. Che tutte le presunzioni stavano contro di loro: che nessuno essendovi stato presente, fuorchè l'assalito, non avevano, nè aver altro potevano che la deposizione di lui: e che questa sarebbe stata interamente provata dalla confessione de'rei; subitochè si venisse loro ...

— La corda: — soggiungeva Bartolommeo del Troscia, uomo civile, ma non nobile; presontuoso e saccente pur quanti altri mai. No, Maurizio, no; ma, se permettete, anderò io ad esaminarlo. — E v'andò in fatti; ma non ne riportò che male parole. Anzi venuti essendo in fine a contesa, perchè a Bartolommeo non pareva che gli si portasse il rispetto, che dovevasi a un uomo costituito in autorità;

— L'autorità tua, dissegli Piero, finirà tra sei mesi; e usciti di qui, io rimarrò Piero Strozzi, e tu Bartolommeo del Troscia: — risposta che in poche parole, per chi le sapeva intendere, e per chi adesso, a tanta distanza di tempo, la considera, disvela quale e quanto ei si sentiva; e come fin d'allora indicava quello, che alla testa delle milizie sarebbe stato egli per divenire.

Quindi, non parendogli quasi d'avere abbastanza dimostrato loro la grandezza del suo disprezzo, scrisse un Sonetto, che tutti poneva in canzona, e Maurizio e Bartolommeo per i primi.

Allora fu tenuto proposito di metterlo al tormento senz'altro (tanto il risentimento ne può sempre più della giustizia, e della prudenza!), ma pare che il partito non si vincesse. Furono però fermati altri, che servi o familiari degli Strozzi e dei Pazzi, avrebbero potuto dar qualche indizio; ma interrogati, e ritenuti, dai loro esami continuati per più giorni, non si potè nulla dedurre.

Mentre queste cose avvenivano, ad arte facea spargere Maurizio, che i detenuti sarebbero indubitatamente posti al martoro; e ciò per destare spavento nelle famiglie e negli aderenti, e per tentare se nulla trapelava di quello, che da tutti pensavasi, del modo cioè col quale andata era la cosa, ma che i Tre si ostinavano a negare. I più accorti nol credevano; e giudicavano esser queste le solite arti dei tristi. Ma quando una persona che ci è cara trovasi in forza altrui; e questi è pessimo; anche quando uno si vergogna di temere, non ostante non può far sì, che qualche volta pure non tema.

Ciò avveniva specialmente a Francesco Nasi; ma nol dicea. Fra quelli, che temevano senza dissimularlo, era la Luisa e il marito. Timida era la prima per natura; nè sapeva vincersi: timido per natura il secondo; nè l'educazione l'aveva corretto.

Ciò intendendo Francesco dalla Caterina, dopo tanta cortesia nell'invito fattogli da Luigi Capponi, pensò di cogliere questa occasione per visitarli. Pregò la Ginori dunque ad accompagnarlo, e scelse un dopo pranzo per incontrarvi il marito. Nello stato in cui fra loro si trovavano, era questa visita un reciproco sacrifizio; ma, oltrechè nell'amore siamo tirati sovente a quello anche che ci amareggia; saviamente considerava che, amico com'egli era dei fratelli Strozzi, disprezzando l'invito fattogli dallo sposo di una loro sorella, o corrispondendovi con una negligenza villana, il minor male, che fosse potuto avvenirne, era il far nascere dei sospetti.

Vi andò dunque; ed ognuno può immaginar con quale animo. Per non comparirle innanzi all'improvviso, la Caterina prevenuto aveva l'amica di questa visita; che si passò per quanto egli poteva in ceremonie senza affettazione, e in parole di consolazione e di speranza verso di essa; come in riflessioni piene di senno sul caso presente, allorchè prese a parlar con Luigi. La conclusione poi fu, che in qualunque modo si terminassero le cose, dopo la manifestazione di sì gravi ed aperti sdegni fra chi aveva in mano la forza, e il primogenito della più cospicua famiglia di Firenze, prevedeva nuovi guaj sempre rinascenti e più fieri; sicchè molta saviezza era ne-

cessaria per chiunque o per aderenza, o per parentela vi si trovava in qualche modo ravvolto.

Questo ingenuo parlare, benchè naturalmente derivasse dai suoi concetti, era la maniera di piacer sempre maggiormente a Luigi, e di cattivarsene la benevolenza.

Il contegno della Luisa, quantunque ella molto avesse a soffrire in quel giorno, fu quale convenivasi ad una donna, che contraendo un legame, pronunziando delle promesse, ed impegnandone la fede, sa che debbe ad ogni costo, ed anco a quel della vita, serbarle.

Dopo pochi giorni giunse l'ordine da Roma di fare immantinente scarcerare i detenuti; e d'imporre silenzio a chiunque parlasse di quell'avvenimento.

CAPITOLO XXX.

COMPASSIONE

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

È proprio dei caratteri veementi di accendersi maggiormente quando s'incontrano in degli ostacoli. Sospettando il Duca, come vero era, che Francesco Vettori, e il Guicciardini (venuto in Firenze da Bologna) fossero stati gli autori principali di scrivere al Papa, che desse ordine di fare scarcerare gli Strozzi, ed il Pazzi (il primo per affezione verso Filippo e la sua famiglia, il secondo perchè vedeva nell'odio crescente contro Alessandro minacciarsi i principj della sua caduta); stette gran tempo senza far loro parola: lo che sopportarono in silenzio, il Guicciardini per iscaltrezza, il Vettori per pusillanimità. Pure, finchè si trattenne il Guicciardini in Firenze, non osò Alessandro di trascorrere a veruno di

quegli atti, che non avrebbe il Governator di Bologna osato allora di approvare; benchè, per sua mala sorte, dovesse poi, dopo la morte di Clemente, non solo approvarli ma difenderli, e giustificarli con vitupero eterno del suo nome (1).

Nella sera, che Piero Strozzi cogli amici suoi potè uscir dal Bargello; siccome la voce n'era trapelata fra gli aderenti, ed essi avevano avuta tutta la cura di divulgarla; fu seguitato, da una moltitudine di popolo assai più numerosa di quella, che quindici giorni avanti ve lo aveva accompagnato.

Nella sua lunga solitudine meditato egli avea, che per opporsi alla tirannide di quell'iniquo, che mal si chiamava dei Medici, altro modo non v'era, che d'opporsegli, prima colle aderenze e coi maneggi; indi, se ciò non riusciva, colla forza e colle armi: e che se il padre suo mostrato avesse la solita debolezza ed incertezza, conveniva insieme ai fratelli usare ogni maniera per indurvelo. Molto confidavasi negli ajuti, che potevano ritrarre da Caterina di Francia, che mal sopportava d'udirsi chiamar sorella di Alessandro; molto nell'ira del Cardinale Ippolito contro il cugino; molto nella venalità dei Ministri dell'Imperatore, che sapevano

(1) Davanti a Carlo V, in Napoli.

aver la famiglia degli Strozzi (2) nelle casse tanto in ordine da saziarla.

Quando nel cortile di quell' infausto Palagio a lui si riunirono Francesco de' Pazzi e Tommaso, e che ad ambi porse la mano, in segno di fratellanza, e di fede, poteron conoscere ne' suoi occhi chiaro il proponimento della vendetta.

Voltando a destra, volle Piero accompagnare Francesco a casa; e poichè molta era la gente, che aveva intorno, altro non gli disse, lasciandolo, se non che ben si guardasse dalle insidie. Quindi sempre in mezzo alla moltitudine, lietissima di vederlo libero, per le fondamenta di Santa Maria del Fiore, quindi pel Canto dei Carnesecchi, si ritrasse al suo palagio. Avrebbe desiderato il popolo d' applaudire, ma grande era intorno il numero delle spie, nè meno grande quello dei birri. Tacquero dunque, ma col silenzio parlavano. Tommaso salì seco, dove trovarono i fratelli colle sorelle, e i cognati.

Il fratello di Tommaso, che tardi n'era stato informato, giunse poco dopo: e, non volendo smentire il suo nobil carattere, venne pur Fran-

(2) E questo si verificò susseguentemente in Napoli. Filippo Strozzi promise loro dugentomila ducati, se facevano cacciare Alessandro: lo seppe il Guicciardini, e consigliò Alessandro a darli egli stesso. Giomo fu spedito a Firenze a porli insieme; ma giunti che furono in Napoli i danari, gli ebbe l'Imperatore e non i Ministri.

cesco Nasi, che fra i non parenti era il solo. Siccome credeva di obbedire a un dovere; racchiusi tenendo in petto quanto più poteva i teneri sentimenti, che gl'ispirava la vista della Luisa; cercò di parlar molto colla Maria sua sorella, e col Ridolfi sposo di lei: non si rivolse alla Luisa, se non quando erale vicino o il marito, o alcuno dei fratelli; e allorchè le carezze dei parenti ebbero lasciato libero Piero, a lui facendosi presso, ne ricevè gli abbracciamenti con tanta effusione di cuore, che sentì più vivamente aprirsi la piaga, pel gran rammarico di non avergli potuto esser cognato.

Questo pensiero di tal maniera lo afflisse; che mostrandone i segni manifesti nel volto, ed essendo essi dagli Strozzi naturalmente interpetrati pel dolore, che risentir doveva per fatto sì clamoroso, e che indicava quello che i cittadini temer dovevano per l'avvenire: sempre più confermò Piero nella credenza, che in qualunque più difficile e pericolosa occasione, poteva egli contare sopra di lui.

Molto di questa liberazione si parlò privatamente dai cittadini; poco in pubblico; perchè era universale il terrore.

Gli Strozzi, andando sempre fuori accompagnati, e non uscendo di casa la sera, si tenevano in guardia, come coloro, che han da difendersi

da certe insidie. Fieramente si rimiravano, incontrandosi con Giuliano Salviati, che risanato dalle ferite, ma sfregiato in viso, e zoppicando, era condannato a portar seco la pena delle sue colpe: si facevano nella mattina vedere di tanto in tanto nell'anticamera del Duca; e ciò, secondo il sistema già incominciato, di pagar la simulazione con la dissimulazione: ma non intervenivano alle adunanze nelle stanze terrene del palazzo dei Medici; nè si accomunàvano più con quei giovani, che per rispetto, o per timore, avevano mostrato freddezza verso di loro, negli avvenimenti trascorsi.

Ma non per questo voleva Piero astenersi dai suoi piaceri. Aveva sino varj mesi avanti, veduta passare una tal Rosa Monaldi, donna di singolare bellezza: sapeva che Giorgio Ridolfi era la sua lancia spezzata, e che introdotto vi aveva il Duca: e siccome Giorgio era povero, e stava intorno di lei per migliorar le sue condizioni, varie volte si era provato d'introdurre con esso discorso, e fargli offerte di danaro per esser da quella condotto. Ma Giorgio, per timore del Duca, gli aveva sempre contradetto. A queste sue insistenti dimande alludere avea voluto Giuliano Salviati, quando andò a visitarlo (3).

(3) Vedi sopra Cap. XIV.



Alessandro De Medici
Duca di Firenze

Dalla I. Galleria di Firenze

Or dopo quello, ch'era seguito, intendendo bene che l'ordine di liberarlo era venuto dal Papa; e quindi preso animo, e volendo, com' ei diceva, farla un po' vedere a quell'Adone d'Etiopia, strinse sì fattamente Giorgio, e tali offerte gli fece, che acciecato quegli dall' oro, condusse lo Strozzi dalla Monaldi. Non è da dirsi se affettuosamente, fu ricevuto ed accolto pensando a chi ella era; perchè leggiadro era Piero, e come generosissimo sempre, ciascuno può immaginarsi se lo fu in questa occasione oltre modo.

Ma egli troppo era spiato, perchè il Duca non fosse inteso del fatto; e fu sorte che lo Strozzi dalla Rosa non si trovasse quando Alessandro con Giomo e l'Unghero si recò precipitosamente alla casa di lei. Trovatovi lo sventurato Ridolfi, di propria mano, a furia di pugnalate, l'uccise.

Per quanto si cercasse di tener celato questo obbrobrioso, e inaudito misfatto, non potè impedirsi che non giungesse agli orecchi delle persone, alle quali e pel grado che nel governo tenevano, o per la grandezza e dignità delle famiglie, era il Duca il più interessato a nasconderlo. Esso fece l'effetto nei primi di moverli a sempre più ricercare i modi, onde consolidare quel nuovo ordine di cose, poichè trascurarli vedevano dal Capo; (e le cose parevan loro a tale condotte, che qualunque acerba misura pronti e-

rano a sopportare dal Duca, piuttosto che cader di nuovo alle mani della plebe) e nei secondi operò in modo di fare accrescere il disdegno, e l'aborrimento contro un tiranno, che non aveva ribrezzo, sia per semplici sospetti, sia in fine per lievissime cagioni, di bagnar le proprie mani nel sangue de' suoi stessi confidenti ed amici.

In quanto poi ad Alessandro, pensava che mostrando quale era la sorte inevitabile di chi non solo eragli nemico, ma di chi anche soltanto gli dispiaceva, avrebbe indotto i men cauti a riflettere bene a quello a cui andavano incontro, qualora si ponessero in mente di disubbidirgli.

E a far più manifesto il concetto, e l'intendimento suo, venendogli riferito, che (parlando insieme una mattina nel Mercato Nuovo, mentre credevano di non essere uditi, uno dei Carducci, e uno de' Bardi, approvandosi l'un l'altro) detto si erano fra loro, che la *grandezza del Duca non era durevole:* per queste semplici parole, fatte por loro le mani addosso dai birri, posti al tormento, e dopo varj tratti di corda, confessato d'averle dette, furono senza riguardi per le famiglie, mandati ambedue, senza misericordia, in galera.

Nel tempo stesso, trovato essendosi nella casa di Francesco Benci, per vera inavvertenza, un antico celatone; come trasgressore al Bando del-

la consegna delle armi, lo fece multare in cinquecento fiorini, colla condanna in carcere, finchè non pagasse; lo che, stante la sua miseria, risolvevasi ad una prigione perpetua.

Che più? Mentre tutti conoscevano quali erano le comuni miserie; poichè venne detto a Simone Dolciati, che la città era mal condotta; lo fece il Duca prendere, miterare e frustare; acciò così andasse imparando a indicare il modo di meglio condurla.

Queste sì fatte tirannidi inasprivano gli animi dell'universale; sì che quando egli usciva per la città glielo facevano intendere col silenzio. Ma egli forte del detto famoso, che odiassero pure, ma temessero (4), proseguiva innanzi senza rispetti.

Nè valsero le rimostranze di Francesco Vettori, di Roberto Acciajuoli, e, per quel che si disse, del Campana stesso, uomo savio e moderato, i quali ad una voce gli esponevano, che troppo erano avvezzi i Fiorentini ad esser governati civilmente, perchè potessero mai di buona voglia, soverchiati tutti i termini, ne' quali si estendon le leggi, sopportare la forza e la violenza; il Duca o non rispondeva, come se a lui non parlassero; o vi rispondeva prendendo l'uno pel mento

(4) *Oderint dum metuant*. Tac.

l' altro per l' orecchio; e dicendo loro, che nella riapertnra dello Studio di Pisa, meritavano una cattedra, poichè colle lor cicalate mostravano di esserne degni; ma che in quanto a massime di Stato, più valutava un' ugna di Ser Maurizio, di quante zucche piene di Digesti, e vuote di risoluzione, aveva nella più parte dei Quarantotto (5); a cui, togliendo il lucco, il cappuccio (6), e le ciarle, rimasti sarebbero quanti erano, come la Maschera di Fedro (7).

A queste ardite, ma pur meritate insolenze, si ristringevano, nelle spalle; e tardi consideravano quale è la sorte di coloro, che per saziare le private passioni, abbandunano nell' altrui mano il benessere di tutti.

Nè a quelle, che riferite si sono, si ridussero le tirannidi e le violenze d' Alessandro; perchè avendo inteso che da Vincenzo Martelli era stato in Napoli scritto un Sonetto, nel quale a migliori opere egli esortato veniva: fece con inganno che da se stesso a Firenze si recasse; dove preso, e mostratogli il Sonetto, s' udì a morte condannare. Ma per parere umano, la

(5) Il Senato, composto di Quarantotto persone, nella Riforma del 1532, quando Alessandro fu assunto al grado di Duca.

(6) Le parrucche non erano per anco in uso.

(7) *Oh! quanta species! non habet cerebrum.*

pena gli commutò, nel fondo di torre in Volterra.

Udito un dopo pranzo, che alzavasi la voce nel cortile del suo palazzo, mandato Giomo a veder quello che avveniva; e inteso che il figlio di Luigi Stiattesi, venendo per lieve cagione bastonato da uno scopatore, gli si era rivoltato con un buffetto; fatto prendere quell'infelice fanciullo, ed incarcerare, in men di due ore, al misero padre, che venne in lagrime a scusarlo e a ridomandarlo, lo fece per grazia restituire colla mano tronca!

E perchè nessuna delle condizioni dei cittadini andasse immune, da quella ch' ei chiamava eguaglianza di giustizia; Giuliano Salvetti, mosso dalle sue sventure, avendo con un solo vocabolo ingiuriato il Papa (8); fattigli dare sei tratti di corda, e quindi per maggiore sfregio in lucco porre in berlina; quando credeva d'aver assai crudelmente pagata l'imprudenza insolente d'una parola, dovè soffrire d'aver tagliata la lingua, e di andare a finir la vita, se tale può chiamarsi, dopo tanti patimenti, in prigione perpetua.

Se a questi fatti, aggiunger vorremo, che ri-

(8) Disse semplicemente « A ciò mi ha condotto quel « traditore di Papa. » Tutti i fatti qui narrati sono tolti dall'Esposizione di Galeotto Giugni, che andò poi sotto gli occhi di Carlo V. Son ripetuti dal Busini.

spettato non era nè sesso, nè grado, nè età; che con violenza si entrava nelle mura domestiche dei privati cittadini; che con violenza si scalavano i muri dei conventi; e che quindi le violazioni ed i sacrilegj prestavano la materia agli scherni di quegl'infami satelliti, per rallegrare talvolta la mente dell' annojato Signore; si crederà o che sia menzognera la storia, che ha rivelati tai fatti, o che gli uomini avessero non la metà, secondo il detto di Omero, ma tutta intera l'anima, da che regnava Alessandro, perduta.

Vero è peraltro, che quando un pàdre di famiglia, e venerabile pei capelli canuti, reo sì, ma che punirsi doveva secondo il tenor delle leggi, apparve nell' abito onorato dei cittadini, col collare al collo degl'ignominia, esposto al ludibrio della plebaglia come un vil malfattore; quando si conobbe che, nella crudel punizione d'un solo, mostrar si voleva il dispregio di tutti; si udì nel generale un mormorar sordo e fremente, che manifestava la disapprovazione e il dispetto. E il Bargello, che aveva un po' di senno, espose a Maurizio le cose quali erano; ma sapendo il Cancellier Milanese, che agli uomini come Alessandro, finchè dura in lor mano la forza, non si debbono mai rappresentare le cose quali sono, ma quali essi le desiderano; riferì (lusingandone la presunzione, e l'ardire) che le poche grida udi-

te intorno al misero Salvetti erano state le voci disperate d'un pugno di facinorosi.

Ma il Duca, che non era mentecatto, immaginando bene d'onde derivavano; nel tempo stesso che approvava il contegno, la fermezza, e i referti, che sottoponevagli Maurizio; volle mostrare anche qual conto egli faceva dei sentimenti manifestati da coloro, che sapeva egli bene come gli fossero avversi.

Pochi giorni adunque da che si era eseguita la narrata terribil sentenza, fatto a sè chiamare il Maestro degli edifizj, gli ordinò di far calare dalla torre del Pubblico Palazzo la gran Campana, che solita era di suonare per chiamar gli antichi Magistrati a consiglio.

Fu eseguito immantinente il comando: fu agli occhi della moltitudine ivi concorsa, a grandi colpi di mazzuolo rotta, perchè a nessuno potesse rimanere il pensiero, che si conservasse: e caricati gl'immensi pezzi su dei carri, si mandò pubblicamente alla Zecca, per farne moneta di bassa lega, da pagare i soldati.

Nè a questo rimanevasi lo scorno e lo sfregio, che facevasi all'universale; perchè vi si aggiungevano i delitti, che commettevano i satelliti, e gli affidati. E questi non erano già privatamente o nascostamente commessi, ma in pubblico, ed alla luce del giorno. Il Capretta beccajo sfregiò A-

lamanno dei Pazzi, e rimase impunito: l' Unghero a colpi di bastone (9), ed in piazza, uccise un cittadino, e rimase impunito: uno ne ammazzò dall' ira Ser Maurizio; lo ammazzò dinanzi agli Otto, e rimase impunito! E tali cose si vedevano; a chi vedute non le avea si narravano: e ai miseri cittadini altro compenso non restava che di ripetere il detto di Claudiano, per le impunità di Ruffino.

Ma quello, che credibile non sarebbe, se tutti gli Storici non lo attestassero, è quanto avvenne alla misera Mozzi Sacchetti. Dopo quanto ne abbiamo detto, fin da principio di questa Storia, non farà maraviglia, che quantunque continuasse a conversare più che familiarmente con Roberto Strozzi, umiliata si sentisse dall' abbandono e dal disprezzo del Duca. Quando una donna giunge a tanto di trarre vanità dalla vendita delle sue grazie, nulla debbe far maraviglia nelle contradizioni, che nella sua condotta si manifestano.

Ella era stata amata dal Lanfredini: nè per infedeltà, nè per capricci, nè per mali umori, avea potuto quell' uomo giammai distaccarsi da lei. Amato aveva, e di quel tale amore, che non

(9) Tutte queste cose trovansi ugualmente nell' Esposizione di Galeotto Giugni, e si ripetono nella Lettera XXIV del Busini. Ve ne sono altre, che si tralasciano, e che possono ivi riscontrarsi.

si perde quando ad altri si concede, e continuava quantunque assente ad amare Filippo Strozzi; ed egli seco lei, benchè assente, continuava un'amichevole e forse non infruttuosa corrispondenza: molti altri, per quanto dicevasi, che da presso conosciuta l'avevano, poichè bellissima e tenerissima ella era, non si erano da essa in modo allontanati, da non lasciar luogo a ravvicinarsi quando il tempo e le circostanze lo permettessero: il solo Alessandro, dopo averle parlato, benchè brevemente nella sera della festa dalla Marietta Nasi, non avea lasciato passare occasione, senza mostrarle il più alto disprezzo. Ed a seconda del Principe, i cortigiani a lei non si rivolgevano nè se le appressavano, come se affetta fosse dalla lebbra.

Dopo essere stata la prima, innanzi che il Duca si rivolgesse alla Ginevra Salviati, a ricevere gli omaggi di tutti, non poteva in pace sopportare questo abbandono; e la vanità, in lei vestendosi degli abiti, e tentando di parlare il linguaggio dell'amore; nell'ultime sere del trascorso carnevale, avea fatto, comparendo nelle forme più lusinghiere, gli estremi sforzi per vincerlo, ma invano.

Ricorrendo allora, per disperata, senza temere il suo fato, a quelle arti, che ha tentato spesso il sesso debile di esercitare sul forte; immaginò di

far mescere tra 'l vino, di cui faceva uso Alessandro, una bevanda amatoria, che qualche vantata maliarda le suggerì, per ricondurlo a' suoi piedi.

I filtri furono adoperati, e gli scongiuri forse, e tutte le segrete ceremonie, con cui le innamorate donne sono ingannate dalle accorte, che trafficano sulla lor debolezza e sulla loro credulità. Fu composta quindi la amatoria pozione; e, incauta! da sè medesima, rotto ogni freno non dirò al pudore, ma a quell' ultimo rispetto, che una donna d' alti natali si debbe; fatto chiamare il coppiere del Duca, gran somma gli promise, se giungeva, senza farvelo accorto, a mescere il liquore di una picciola ampolla nella tazza dove beveva il padrone. E questo seguir fece dalle più alte assicurazioni, e dai giuramenti più sacri, che altro scopo ella non aveva, se non quello di riaccendere nel suo cuore la fiamma, della quale in tempi più felici gli ardeva in petto per lei.

Tutto promise l' iniquo ministro; che in quell' atto non doveva scorgere, che le conseguenze di una immaginazione illusa, e non la prova di una mente colpevole. Giunto al palazzo tutto a Giomo riferì; e Giomo nell' istante al padrone.

Ciò avvenne verso il calàre del sole: e subito, ricevuti gli ordini, l' Unghero e Giomo si recarono sulla piazzetta de' Mozzi, per attendere s'ella usciva di casa. Non si mosse quella sera, nè

l'altra; e solo, nella terza, quando potè sperare che l'amatoria bevanda stata fosse al Duca mesciuta; postasi gli abiti più eleganti, e adorna di tutte le grazie del sesso e della gioventù, facendosi accompagnare dal Lanfredini, si avviò per recarsi a visitare le Marchesane di Massa, dove sperava d' incontrare Alessandro.

Ma non aveva ella fatti sei passi, che uscendo quegli sgherri dall' aguato, e gettando Giomo un capperuccio in testa alla misera; e l' Unghero prendendo per un braccio l'antico amante, e minacciando, elevato uno stile, di pugnalarlo, se moveva una voce; colla forza, che aveva sopra degli altri, lo cacciò con tanta violenza verso i Renai, che non ebbe quegli animo nè pur di rivolgersi, non che di seguitare il cammino, che facevasi fare a quella sventurata.

Avea ella mandato uno strido, subitochè sentì cadersi qualche cosa intorno alla testa; ma era stato soffocato dalla velocità, con la quale avevala Giomo imbavagliata. Cercava di sbarazzarsi, e di sottrarsene; ma, tirando quegli più forte i cordoni del capperuccio, e dandole dei ginocchi nei fianchi, la faceva, senza dirle una sola parola ire innanzi. E così continuò pel lungo tratto, che passa dal ponte a Rubaconte sino alla piazza di San Marco.

Là fra la vita e la morte, e più alla morte vi-

cina che alla vita; strascinata dentro alle stalle del Duca, perchè il luogo stesso aggiungesse allo scorno e all'infamia; denudata, dovè sopportare le più atroci battiture, che alle stesse più vili donne si risparmiano, quando ree non si fecero di esecrandi delitti.

L' intento di quegli scellerati era d' indurla coi colpi, che le delicate sue membra laceravano, a deporre che aveva avuto in animo di fare avvelenare il Duca, e ad insinuazione di Filippo Strozzi e dei figli. Ma siccome, anche nei cuori depravati, romoreggia una voce pronta nell' istante a condannare chiunque falsamente accusa l'innocenza; nè per colpi, nè per minacce, nè per nuovi colpi che alle minacce succedevano, si potè fra i pianti, le strida, i gemiti, e la disperazione di quell' infelice, ottener mai che nè pure a fior di labbra comparisse l' accusa, che strappare le si voleva in mezzo ai tormenti e agli strazj.

Dopo avere così più che virilmente resistito; ed aver con usura scontate le giovenili sue colpe, tutta lacera e inferma, in una di quelle lettighe, che servivano per trasportare il letame, fu restituita alla famiglia.

Alcuni Scrittori asseriscono, che Alessandro fu presente. Per onore dell' umana natura, sono inclinato a non crederlo.

Quando severamente si considera questo caso;

e si riflette, che erane stato amante corrisposto, si ha tutta intera la giusta misura della ferocia, e della viltà d'animo di Alessandro. L'aborrimento di coloro, che gemevano sotto sì orribile giogo, non è pena condegna: l'aborrimento della posterità tutta intera debbe circondarne la memoria.

Tutte queste cose si son volute narrare, onde rendere in qualche modo ragione dei motivi, che spinserò, senza che se ne accorgesse, Francesco Nasi, non dirò ad entrare nella stessa causa degli Strozzi (che non vi entrò), ma certamente a riempiersi la mente ed il cuore degli stessi loro sentimenti contro Alessandro, ed apertamente a mostrarli.

Infiammato d'ira per le ingiurie fatte alla Luisa; infiammato per i modi violenti con cui si era cercato di punirne le conseguenze; ed infiammato adesso da quello, che egli osava sull'universale; parevagli che il non mostrare indignazione avrebbe potuto parere pusillanimità. Quindi sempre più si ristrinsero e più forti divennero i suoi legami coi fratelli di lei.

Dopo questo tristissimo caso, non credè Michelangelo di poter continuare senza gran pericolo, a soggiornare in una città, dove non era più sicurezza. Licenza non voleva dimandare a Ottaviano de' Medici, da cui dipendeva per le

paghe, che gli venivan date in conto delle Sepolture, e dal quale non so qual somma eragli dovuta: ricco non era, come apparve alla sua morte: sicchè, dopo aver tutto da Urbino fatto preparare per la partenza; mandato le cavalcature fuori della porta; passato il ponte a Rubaconte; salito come cosa per lui certa da Francesco Nasi (che di rado fuori di casa trovavasi), gli chiese in prestito cento ducati d'oro in oro, promettendo di restituirglieli subitochè fosse giunto a Roma.

— A Roma? dimandò maravigliato Francesco: non sapete che il Papa è gravemente ammalato, e cominciano i medici a disperare della sua salute?

— Appunto per ciò, scampar intendo dagli artigli di questa fiera, prima che la nuova della morte di lui, a porlo venga in libertà di sciogliere libero il freno alla sua perversa natura.

— Michelangelo mio, che sarà di noi?...

— Che sarà, replicò questi sospirando, della povera Luisa Capponi? Ottimo è il marito; ma la bontà sua non saprà difenderla..... E poi, come?

— E che di sinistro temete per lei?

— Finchè i fratelli resteranno in Firenze, se ella sa ben guardarsi, e finchè rimarrà in vita il Papa, nulla: ma se partono quelli, e se muore

questi, tutto. Dopo il caso della Mozzi, non v'è cosa, che temer non si possa da costui.

— E quando si pensa, che un Mozzi lasciò la vita nella Congiura de' Pazzi, per volerla salvare a Giuliano, non v'ha uomo, che raccapricciar non si senta in pensando al modo, col quale per un mero sospetto è stata barbaramente trattata una sua discendente. Qual gratitudine!

— Gratitudine? O che non ho io parlato prima che morisse con Fra Giovenale? con colui, che prestò gli abiti al Cardinal Giovanni, per sottrarsi così travestito, prima che Carlo VIII giungesse, alla furia del popolo? Temendo per se medesimo, accompagnò i Medici nell'esilio: e bene... gli facean mancare per fino il necessario (10)!

— Oh! la gratitudine non è la virtù di questa schiatta; che in Piero stesso di Lorenzo cominciò sì stranamente a degenerare.

— Ma che dite? troppo onore gli fate. Alessandro non è della stirpe di Lorenzo. —

Ricevè Michelangelo da Francesco i cento ducati; e abbracciatolo quindi, gli confidò, partendo, certi suoi Versi, che fatti aveva sullo stato, in cui lasciava Firenze. Letti da esso, e ritenuti per venerazione verso quel sommo Ingegno, non credè bene di farli ad altri vedere; ma li rinchiu-

(10) Priorista MS.

se nel suo stipo, e gli pose sotto il piedistallo di quell' adorna custodia, dove teneva il Ritratto in cera della sua cara Luisa.

E l' ultima cosa, di cui pur lo pregasse Michelangelo, fu di far vive le sue scuse verso di essa, per questa sua subita partenza; la quale in tal maniera condotta non avrebbe, se non avesse temuto di esserne impedito, qualora non l' avesse tenuta segretissima.

Previde Francesco che la partenza di Michelangelo avrebbe mortalmente offeso il Duca; perchè proprio è dei governi violenti di temer tutte quelle azioni, anche lontanissime, che gli possano far comparir tali.

Così partì Michelangelo improvvisamente da Firenze, dando l' ultimo sguardo alla patria, che non doveva più rivedere. Ma quello, di che debbe amaramente rammaricarsi la posterità, sono le statue dei Sepolcri Medicei che le pervennero imperfette, e che rimaste non sarebbero tali, se i modi del Duca Alessandro non avessero costretto ad espatriare il sublimissimo Artefice.

CAPITOLO XXXI.

ERCOLE E CACCO

« Ercole, non mi dar, che i tuoi vitelli
« Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
« Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli.
Inc.

Malgrado che il riveder la Luisa fosse una pena; nessuno potrà pensare che, offertasi quella circostanza, non credesse Francesco di doverne profittare, onde senza ombra di scrupolo potersi recare da lei. Trovò per altro che dal giorno avanti giaceva in letto indisposta. Udì dal marito che leggierissimo era il morbo, ma che i medici avevano raccomandato la quiete.

A lui diede la notizia della partenza, e fece l'ambasciata di Michelangelo; lo che assai dolse a Luigi, prevedendo quanto dorrebbe alla moglie. Come avvien però sempre agli uomini di quella tempra, riflettè che in quanto a sè non credeva che, obbedendo alle leggi, egli nulla avesse da temere; sul che replicandogli Francesco che i soli esempj della Mozzi e di Giorgio Ridolfi aveva-

no di che far tremare qualunque persona; non potè risponder Luigi se non con un sospiro, solito rifugio degli uomini dabbene, ma deboli.

In quella stessa mattina tornato che fu a casa Francesco; accompagnati da quattro servi (che non mai si vedevano essi uscire con meno), si recarono Piero e Roberto Strozzi a visitarlo; e ad intendere, poichè egli n'era vicino, e direttamente non osavano di chiederlo, come si era passato il lagrimevol caso della misera Mozzi: ma Francesco nulla più degli altri ne sapeva, quantunque da tutti si dicesse ch'era stata tormentata, onde indurla ad accusare Filippo Strozzi; e ch'ella rimasta era ferma nel confondere quegl'iniqui.

Roberto, che l'amava con ardor giovenile, ne era afflitto sino alla disperazione; e Piero altamente rammaricavasi che tanto si facesse attendere la risposta del padre loro; poichè, passeggiando Firenze, parevagli di camminare sulle lastre infuocate.

Da Francesco seppero della partenza di Michelangelo; lodarono l'espediente di andarsene senza prender licenza, perchè chiesta o non l'avrebbe ottenuta, o sarebbe stato innanzi manomesso; e convennero unanimemente che in Firenze non eravi più sicurezza per alcuno.

Tennero allora proposito del Cardinale Ippolito; sul quale furono egualmente d'accordo, che

in lui non era da confidare: che aveva è vero un'indole men perversa e feroce di Alessandro: che mostrava una certa generosità verso gli uomini virtuosi: ma che, se mai fosse venuto al potere in luogo del cugino, avrebbe condotte le cose più dolcemente sì, ma non con fine diverso; e concluse Piero che dolevagli di sapere il Cesano andato in Ispagna, forse a rannodare intrighi a suo favore; che più dolevagli di saperlo tanto amico del padre suo; che e non v'era omai più da sperare se non che negli ajuti di Francia e nella lor propria spada. Dopo altri ragionamenti, che pressochè tutti si raggirarono su questi particolari, si licenziarono.

Fu subito informato di questa nuova visita degli Strozzi a Francesco Nasi Ser Maurizio dal solito vinajo della casa; e di nuovo lo segnò nel suo Libro.

Ristabilita la Luisa, e col più grave dispiacere udita la partenza di Michelangelo, abbandonò la matita e i disegni; ed a parte li pose per tempi migliori! Ahi! per la virtù non potean essi tornar migliori finchè regnava Alessandro. Intanto per compenso richiese ed ottenne dall'amica che la Giulietta andasse per un tempo a viver con lei. A leggere sempre meglio, diceva, io le insegnerò; le insegnerò a ricamare; le farò sotto i miei occhi apprendere la musica; continuerò ad ispi-

rarle virtuosi sentimenti; e mi sarà di sollievo nei tanti mali di questa misera mia vita. —

Queste parole, pronunziate con quell'accento melanconico, che ispira un intenso dolore, destarono una commozione tale nel cuore della madre di lei, che non osò di negar la Giulietta alle sue richieste. Ella andò dunque seco, e vi continuò la permanenza finchè la crudeltà del fato altro dispose di lei.

Se la partenza di Michelangelo da Firenze, dove non doveva più tornare che da morto, rincrebbe a quante persone rimanevano d'alto animo; punse ed offese nel modo il più vivo Alessandro; che fu tentato di spedirgli dietro i soldati del Vitelli a cavallo per raggiungerlo: ma inteso che avea presa la via di Roma; e sapendo come il Papa l'amava, non volle dispiacergli: molto più che gli pareva di non avere incontrato l'approvazione sua nel modo col quale per i suoi ordini era stato condotto l'affare del ferimento di Giuliano Salviati, e dell'imprigionamento degli Strozzi.

E quello, che punse più amaramente il Duca, fu la voce, che corse in Firenze, d'una risposta data da Michelangelo al maestro di casa di Ottaviano de' Medici; il quale, incontratolo precisamente in via dei Guicciardini, mentre egli s'incamminava per andarsene; ed interrogato del quan-

do sarebbe venuto a capo di terminare la Sepoltura del padre di Sua Eccellenza; rispose amaramente: — Quando S. E. mi mostrerà la fede di nascita.

Ma il Duca per mostrare, che non era penuria di sommi Artefici in Firenze, poichè sapeva che terminato era l'Ercole che uccide Cacco, ed ansiosissimo era il Bandinelli, (e molte volte n' aveva parlato al suo Maggiordomo) di condurlo in Piazza, e porlo di contro al David del Buonarroti; fattolo una mattina chiamare, gli ordinò che desse le disposizione, poichè i danari per la spesa eran pronti. Immaginavasi Alessandro che gli anni dei grandi uomini si computino come quegli de' volgari col Calendario; e che quindi, contrapponendo l'opera della virilità di Baccio all' opera della gioventù di Michelangelo, fosse lo stesso che porre a contrasto le forze fisiche di un giovine di sedici anni con quelle d' un uomo di trenta.

Ciascuno può immaginarsi come crebbe la superbia e centuplicò l' ardire di quell' arrogante: e come disse che Michelangelo ito se n' era di Firenze per disperato: e che non aveva più forza per improntare nel marmo quelle forme robuste e risentite, che veduto avrebbero i Fiorentini che si trovavano nel suo Ercole: e che, in quanto a lui prediceva che, siccome Papa Clemente aveva

a lui voluto dare i Sepolcri del Cugino e del Nipote; Papa Clemente avrebbe dovuto tenerseli mezzi e non interi.

Fu intanto con sollecitudine murato l'imbasamento, nella cui principal faccia furono poste lettere di metallo in memoria di Clemente stesso; indi col magistero di Baccio d'Agnolo e di Antonio da San Gallo, Architetti dell'Opera del Duomo, sospeso il gruppo mirabilmente (con canapi che l'inforcavano) a delle travi, e con corde, che sotto le braccia l'armavano e da per tutto, (così fatto, perchè non toccasse il legname, onde a risentirsi non venisse delle forti scosse, che incontrar doveva nel trasporto) fu con taglie, argani, rulli, ed altri ordigni insaponati, condotto senza accidente al suo luogo (1).

Grande era il concorso a vederlo trasportare, ancorchè nulla spiar si potesse dalle fessure della travata, che circondavalo; ma questo avvien sempre allorchè si desta la curiosità della moltitudine, la quale spinta più dal proprio istinto, che condotta dalla riflessione, comincia dall'andare a vedere oggi quello, che già è certa di non poter discoprire che dimane.

Ma quali occhi, quali bocche, quali facce non fecero; quali voci e quai gridi non mandaro-

(1) Vasari, nella Vita del Bandinelli.

no quando furono scoperte le statue? Ben fu avvisato colui, che scriveva essersi scatenato l'Inferno! Oh! come alla lettera si verificò la predizione di Benvenuto! che i Fiorentini cioè, memori del rigore, col quale avevano giudicato il David del Buonarroti, avrebbero non con rigore, ma con ira giudicata l'opera di questo suo detrattore!

E perciò, siano ben cauti coloro, i quali fanno professione di mordere, a non lasciarsi mai da fallaci consigli, e da dolci lusinghe indurre a dar saggio del proprio ingegno colle opere loro. Finchè mordono le altrui, troveranno sempre un eco nella parte bassa e vile del cuore umano; ma tremino di produrre le loro alla luce del giorno, e paventino la sorte del Bandinelli.

E che cosa mai non iscrissero quei fantastici, e ghiribizzosi cervelli! Prose e versi, in volgare e in latino, sonetti e madrigali, epigrammi e canzoni! Non stette si può dire per un'ora il basamento, senza esser tappezzato da una folla di carte, una più vituperosa dell'altre. Chi riferiva il lamento del marmo; chi le smanie di Giuditta (2), per dovergli cedere il luogo; chi le preghiere infine di Cacco ad Ercole per quel che non gli aveva furato (3).

(2) Vi era la Giuditta di Donatello.

(3) Vedi i versi dell'Epigrafe del presente Capitolo.

Lo Scultore, a cui ciò pervenne all'orecchio, mandovvi un abate suo familiare, per intendere quel che ne dicevano: ed esso tornò, riferendogli, che conveniva ben dire che ai Fiorentini non piacessero i giganti; volendo così coprire l'universale disapprovazione: ma inteso ciò bene dal Bandinelli, rispose: — Di' pur loro, che dicano male di me, poichè mai non dissi al mondo bene di alcuno! (Solito rifugio degli sciagurati.)

L'ira intanto del Duca contro ai cittadini principali, che tutti ad una voce gridato avevano contro il Bandinelli, e la sua opera, si accrebbe.

Credè allora per favorire l'asilo dei poveri, di fare una legge, per la quale, trovandosi lo Spedale di Santa Maria Nuova gravato di molti debiti, ai creditori s'inibiva di molestarlo, e gli si dava facoltà di pagarli solo in quattro anni. Ciascun disse che questo chiamavasi fare il generoso colla roba altrui: ma egli lasciava che i Fiorentini dicessero; e non si moveva dal suo proposto. Anzi, al solito di chi ha in mano la forza, e a favor del proprio torto l'adopra, e crede che si convertano le violenze in sillogismi, non solo regalò generosamente il Bandinelli, ma lo dotò d'una terra, confiscata ad un suo nemico fuoruscito. Lieto il Bandinelli godeva, forse non ricordandosi, o anzi ricordandosi troppo dalla fa-

mosa sentenza del Latino Satirico, che l'infamia si terge spesso coll'oro!

In questa occasione per altro avvenne cosa, che non voglio tralasciare di notare. Cosimino de' Medici si era mostrato in mezzo alla folla vestito in abiti militari. I vecchi, che combattuto avevano sotto il valoroso suo padre; i malcontenti, per cui solo è bene quello, che porta ad un cangiamento; e la moltitudine, che si appaga tanto della gioventù e della bellezza, lo avevano applaudito. Passando per tutto il Corso degli Adimari (4) vestito in quella forma, era stato mostrato a dito; e giunto in piazza, ed arrestatosi in faccia del Gigante, per istituirne un confronto (poichè facea professione d'intendersi d'Arti) col David del Buonarroti, si era fatto non solo cerchio intorno di lui, ma quel che più era, silenzio grandissimo, come avviene coi grandi personaggi. Ei non aveva allora che 16 anni.

La cosa non era sfuggita agli occhi di Ser Maurizio, o per dir meglio a quelli de' suoi satelliti, che stavano là per riferirgli ogni cosa; sicchè immediatamente ne mandò al Duca il referto; il quale confermatogli da Giomo, ebbe questi l'ordine, di dirgli quattro parole all'orecchio.

(4) Ora Via de' Calzajoli, che unisce le due piazze del Duomo e del Granduca, allora detta dei Signori.

Non aveva Giomo avuto appena l'ordine, che Cosimino, il quale aveva la casa d'abitazione prossima a quella d' Alessandro, venne a passare, tornando verso il mezzodì. Era Giomo sull' entrare del Palazzo, e facendogli appena di berretta, se gli accostò, dicendogli, che dovea parlargli a nome di S. E.

Sentiva il giovinetto la sua dignità; e preparavasi da primo a pagarlo d'uno sguardo crucciato, e del silenzio: ma la riflessione intervenendo, e spiegando fin d'allora quella profonda simulazione, che gli fece dividere con Filippo II il nome di novello Tiberio, serenando la fronte, e aprendo i labbri ad un sorriso, senza fargli parola (tanto era il contrasto del cuore e della mente), parea dirgli: — V' ascolto.

Gli fece allora intendere quel tristo Carpigiano che volea S. E. che dispogliasse quegli abiti; poichè di milizie cittadine era già passato il bisogno. — E lo disse con quei modi e quel tuono di discorso, conveniente al padrone, allorchè comanda ad un servo.

Sentì spingersi di nuovo alla collera, e gli occhi suoi vivissimi ne diedero indizio: ma di nuovo frenandosi, gli rispose: — Dite a S. E. che facile m'è di tosto ubbidirla:... ma che se in lui fossi, non mi guarderei no da chi porta le armi sopra la

cappa, ma bensì da chi mostrandone apparentemente paura, le nasconde sotto il lucco (5).

Quest' avvenimento ho voluto minutamente narrare, per confermare sempre più chi mi leggerà nell' opinione, da me recata in principio, che fin d'allora tendeva gli occhi al luogo, che pervenne finalmente ad occupare, quel giovinetto, sì modesto in apparenza, sì profondamente ambizioso in sostanza, e che dava ad intendere al Guicciardini di volere sposare una sua figlia.

Ed in quella stessa occasione del trasporto dell' Ercole e Cacco un altro fatto avvenne, che non voglio lasciare in silenzio, perchè serve a far conoscere l'indole dei tempi, e la politica sdegnosa di Alessandro. Il vecchio Carafulla, al solito, col suo fiasco nella sinistra, e la tazza nella destra, era comparso intorno al gran carro, gridando « Popolo, popolo, a questo fiasco si be« ve: » indicar volendo che il governo del Duca era stabilito, e che (volessero, o no) tutti vi si doveano sottomettere.

Ma siccome ciò produceva nel popolo un effetto non buono; e le disposizioni generali erano piuttosto rivolte al biasimo, che alla lode, non solo verso le statue, che si conducevano in piazza,

(5) Queste parole si riferivano a Lorenzino, che mostrava d'essere spaventato ogni volta che vedeva un' arme.

ma verso quelli ancora, che ve le facevano condurre; il Bargello Bindocco, ricevuti gli ordini, preso per un orecchio il Carafulla, rottogli il fiasco, e datogli un calcio alla vista di tutti, gli fece intendere che non v'era bisogno di fautori, nè di buffoni suoi pari. E i fischi universali accompagnarono l' azione di Bindocco.

La ritiratezza frattanto, in cui vivevano gli Strozzi, e l' assoluto dovere che si era imposta la Luisa di non uscir mai di casa, se non per le più indispensabili necessità, contrariavano i pensieri di Alessandro, che ardentemente desiderava, in un modo o nell' altro, di far manomettere gli uni, e di venire a capo di vincer l' altra.

Ma quello che nè la Luisa aspettava, nè Francesco de' Pazzi, nè Tommaso Strozzi prevedevano, fu l' ordine immediato ed espresso di Filippo, che la intera sua famiglia, posta la picciola Maddalena in convento, presa però licenza dal Duca, immantinente uscisse di Firenze, per attendere in Romagna gli ulteriori suoi ordini.

Avuta questa notizia, credè Francesco Nasi di non poter mancare a quanto ingiungevagli e l'antica amicizia, e il caso presente; sicchè fu dei primi, se non il primo, a recarsi al palagio degli Strozzi. E nei pochissimi giorni, ne' quali si trattennero quegli animosissimi giovani, immancabilmente la mattina si recò da loro; non accor-

gendosi forse che l'amore questa volta rivestiva troppo i panni della generosità. Là s'incontrò di nuovo e sovente colla Luisa; e quantunque appena seco lei parlasse (tant'era il timore di offenderla) non ostante l'assuefece a vederlo, a parlargli, e a non tremare tanto della sua presenza.

La mattina, in cui gli Strozzi andarono uniti a prender congedo dal Duca, n'era sparsa per Firenze la notizia; sicchè molti e molti si trovarono, facendo ala, sul loro passaggio.

Il Duca iratissimo in cuor suo, si mostrò grave, loro parlò brevemente; ma dagli occhi suoi scintillavano quelle faville, che dovevano produrre sì grande incendio.

Nè meno fieri ed accesi eran quelli di Piero; ma, certo omai che il padre con questo atto aveva spezzato ogni vincolo con esso, non curavasi di mostrarsegli minaccioso al presente, mentre tutte le sue speranze stavano nell'avvenire.

Racconta qualche storico, che nella sera, che precedè la loro partenza, il Duca diede ordine a Giomo di uccider Piero ad ogni costo: ma ciò non è verisimile: e ancorchè fosse certo che dato avesse Alessandro quell' ordine, non poteva essere eseguito. Troppo stavano in guardia gli Strozzi, perchè si potesse usar contro di loro quello, che chiamasi un colpo di mano: aperta

violenza usar non si poteva; e la nascosta era impossibile.

Innanzi per altro di lasciar Firenze, lungamente parlò Piero con Francesco Nasi; gli confermò che in veruna occasione avrebbe dimenticato la sua generosa condotta; che contava sopra di lui; gli diede per parola d'intelligenza Aristogitone; e ricevè da esso le assicurazioni più leali della sua affezione.

Partirono l'indomani quando era il Sole già di due ore levato; e con numerosa scorta di servi s'avviarono in Romagna. Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, non credendosi a Firenze sicuri, andaron con loro. Il dolore della Luisa, e il timore di vedersi più apertamente così esposta non solo alle insidie, ma forse anche alle violenze del Duca, non solo si accrebbe, ma divenne il suo primo pensiero.

Non fuvvi che Luigi, il quale beatissimo, non conobbe quello che poteva, anzi che doveva produrre l'allontanamento de' suoi cognati. Egli sperò, che sospetti come essi erano al Duca, colla loro partenza terrebbero lontani quei modi, che nascono per lo più nei governi nuovi non solo dai timori, ma dall' ombre anco di essi. Così confidavasi, che la sua famiglia ne diverrebbe assai più sicura; e che quindi il picciol dispiacere, che Luisa risentirebbe per la lontananza dei

fratelli, verrebbe con usura pagato dalla maggior tranquillità, che ne sarebbe stata il compenso. Ma non si accorgeva, che questo ragionamento, giusto forse con altri uomini, era più che stolto con uno spirito della tempra di Alessandro. Ma non poteva il marito entrare a riflettere che colla partenza de' suoi fratelli, rimaneva la Luisa, senza altro scudo che la sua virtù, liberamente esposta agli ardenti desiderj, e alla feroce libidine di colui.

Ella continuò colla più grande attenzione, e collo scrupolo più grande non solo ad astenersi di comparire in luoghi frequentati, ma evitava, per quanto erale possibile, di affacciarsi per fino alle finestre del suo palazzo.

Poichè il Cielo consolarla non voleva col concederle nè pur la speranza d' un figlio, facea sua cura, suo conforto, e diletto l' educazione della picciola figlia dell'amica sua. E quella cara e gentil fanciullina così mostrava d' intendere, e così facilmente apprendeva e riteneva quel che l' era insegnato; che giammai non vi fu maestro tanto contento del suo discepolo, com' era della Giulietta la Luisa.

La partenza degli Strozzi a Firenze rincrebbe all' universalità dei cittadini, se n' eccettuiamo gli invidiosi; ai poveri per la generosità loro, ai ricchi per la loro potenza. Venivano essi riguardati

come una specie di antemurale, che faceva fronte alle violenze di Alessandro; quantunque avessero dovuto conoscere in quanto avvenuto era, e che si è nel Capitolo antecedente narrato, che non conservava più misura, e che, meno quella del Papa, forza non v'era capace di frenarlo.

E per quanto se ne disse, questa risoluzione di Filippo rincrebbe anco a Clemente, il quale seguitava nell' andare incontro giorno per giorno ad una lenta, e per l'età sua certo immatura morte.

Pare che le cause morali molto accrescer facessero le fisiche, che lo spingevano al deperimento. E tra queste la predizione del Monaco di Savona v' ebbe grandissima parte.

Certo è, che da quando egli tornò di Marsilia, mentre doveva esser glorioso e lietissimo d' aver unito il sangue de' Medici a quello della casa di Francia; mentre Carlo V medesimo aveva veduto la sua fina penetrazione e il suo grande ingegno piegare sotto l'ingegno e la penetrazione di Clemente (6); quando in somma la Fortuna, che l' aveva travolto nell'abisso (7), dopo soli sette anni, riconducevalo al sommo della sua ruota; in-

(6) Quando Clemente fece parlare a Carlo V del matrimonio di Caterina col figlio di Francesco I, rispose che non vi aveva difficoltà, credendo, come credevano molti, che il Re di Francia lo burlasse.

(7) Nel Sacco di Roma nel 1527.

fermatosi di languore, il primo giorno, che si pose a letto, previde e predisse il suo fine.

E questo giunse prima, che Alessandro e gli aderenti della famiglia lo temessero. Ma innanzi che ciò avvenisse, qualunque ne fosse il motivo, le cose andarono quetamente; se pure, come io penso, volendo pure Alessandro giungere all' intento di superare la renitenza della Luisa; per renderla più incauta, non finse moderazione per addormentarla. Ma ella, che non trascurò mai quanto necessario era per respingere quello, che poteasi moralmente prevedere: poteva esser ugualmente cauta su quello, che prevedere non si potea?

La nuova della morte di Clemente Settimo fu tenuta celata, quando ne giunse al Duca la notizia per un cavallaro mandato in poste da Francesco Antonio Nori, che come suo Ministro allora trovavasi a Roma.

Giunse il messo verso la sera; e nella notte fu chiamato segretamente a Palazzo Alessandro Vitelli, per intendersi da lui se credeva che vi fosse bisogno di levar nuove truppe; ma nella risposta negativa, Francesco Campana (il quale trovavasi presente) con quel fino giudizio, che tutti gli riconosceano, disse che un'ambasciata nuova verso l'Imperatore, e nuove proteste di sommissione, di devozione e di vassallaggio

sarebbero stati più sufficienti a rafforzare quel suo governo della leva di ben altri dieci mila uomini.

E il Campana non ingannavasi: e la prova ne sono i fatti non solo, che avvennero dopo, in vita di esso Duca, ma quelli ancora, che si succedettero per tutto il lunghissimo regno di Cosimo. La mattina di poi per gli uomini, che in poste passavano da Roma per Firenze, onde recarsi in Francia, in Ispagna, e per tutte le parti del mondo Cristiano, la novella fu a tutti nota.

L'uomo che andava in Francia recò lettere dei fratelli alla Luisa, che in Roma erano entrati nel giorno dopo la morte di Clemente: e per sicura occasione pochi giorni di poi ne ricevè segretamente una più importante dell' amica sua, la quale da varie settimane trovavasi in Roma. Essa era di questo tenore.

Quarta Lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

« Voi non aspettate forse, mia cara Luisa,
« che vi scriva, da questa Capitale del mondo.
« Chiamatoci mio marito da una grave incom-
« benza, volle compiacere alle mie dimande, con-
» ducendomi seco. Vi giunsi tre giorni avanti la
« morte del Papa, quando egli dava speranze
« grandissime di guarigione, almeno per gli altri;

« perchè, al dire di coloro, che lo hanno assi-
« stito, da che s'infermò, egli non ha mai spera-
« to di risanare.

« Dicesi che abbia lasciate in Castel Sant' An-
« gelo molte gioje, e molti officj vacanti da di-
« stribuirsi, ma picciola quantità di danari. Nè
« ciò farà maraviglia quando si pensi alle conti-
« nue necessità nelle quali si è trovato. È mor-
« to, lasciando memoria odiosa agli amici ed
« ai nemici; a questi perchè non perdonava, a
« quelli perchè non beneficava. Pare che il Car-
« dinal Farnese gli succederà senza contrasto:
« quindi mancano in questa circostanza le agita-
« zioni, e le speranze che sogliono avvenire ne-
« gli altri Conclavi.

« Ma quello, che certo io non attendeva, e che
« mi ha fatto a un tempo e maraviglia e piacere,
« è l'improvvisa comparsa in Roma dei vostri
« fratelli; stati accolti con singolar favore non
« solo dalla più parte dei Fiorentini, che qui si
« trovano, ma da grandissimo numero del po-
« polo Romano accorso alla loro abitazione, do-
« ve già, come saprete, o come forse non sapre-
« te, alloggia il gran Michelangelo (8).

(8) Che Michelangelo alloggiasse in Roma in casa degli Strozzi si ha da una lettera di Luigi del Riccio a Roberto Strozzi, che si conserva nell' Archivio Strozzi a Roma.

« Piero vostro è stato acclamatissimo; ha do-
« vuto mostrarsi alla moltitudine, che fuori co-
« gli evviva lo chiamava; i quali raddoppiavano
« al suo mostrarsi. Queste buone novelle ho vo-
« luto darvi, profittando d'un'occasione, la qua-
« le credo sicura.

« Mio padre, che fu negli scorsi mesi creato
« Auditore del Duca d'Urbino, è giunto jeri l'al-
« tro; ed è già stato visitato da'più cospicui tra i
« Cittadini Fiorentini, che seco lui dividono la
« sventura dell'esilio. Tutti si confidano, che
« mancate col mancar di Papa Clemente le cagio-
« ni della sua parzialità per Alessandro, si lascerà
« l'Imperatore movere dalle preghiere, o scuo-
« tere dalle rimostranze di tanti onorati uomini,
« che sono stati senza causa, e contro i patti, al-
« lontanati dalla patria: e, poichè la Margherita
« non gli fu per anco data in consorte, si tro-
« verà maniera di rompere il trattato.

« Quel furfantone del Maramaldo era a Ro-
« ma: ma dopo la morte del Papa, non si è più
« veduto in verun luogo, e si crede che abbia
« fatta segreta partenza.

« È già tornato il Cesano di Spagna, ma s'i-
« gnora però quanto n'abbia recato. Quello che
« qui non è incerto sono le speranze di un can-
« giamento, che si leggono a chiare note nel viso
« dei nostri cittadini. Voi potete bene immagina-

« re che la mia casa n'è piena da mattina a sera,
« specialmente da che giunse mio padre, che qui
« alloggia con noi.

« Voleva jeri cominciare il mio giro, per visi-
« tare almeno San Pietro e il Vaticano, vedere
« le Stanze di Raffaello, e le famosissime Log-
« ge; ma, crederete che non ho trovato persona
« che mi accompagni? Per fino Donato Giannot-
« ti (che è quel brav'uomo che tutti sanno, e
« pieno di giusti e moderati consigli) mi ha ri-
« sposto, che troppo credeva prezioso il tempo,
« per rendersi reo di spenderlo in ammirare co-
« se belle sì, che abbelliscono la vita quand' ella
« è sicura; ma che non l' assicurano, quand' è
« precaria ed incerta: che il ritorno alla patria
« doveva essere il primo pensiero; e che per far-
« ne discacciare colui, che sì tirannicamente la
« governa, il primo espediente da prendersi era
« quello di entrar nella grazia del Cardinal Far-
« nese: al che egli tende più d' ogn' altro, unita-
« mente al Cardinal Ridolfi amicissimo suo.

« Ha detto a mio padre, che sapeva di certo
« aver in animo il Cardinale dei Medici d' essere
« il primo a dichiararsi per lui. Licenziandosi poi
« da me, venuto essendo a parlarsi dei vostri fra-
« telli, e inteso della grande amicizia, che ci le-
« ga, mi ha soggiunto, se mai vi scrivessi per si-
« cura occasione, di pregarvi a fare i suoi saluti

« a Francesco Nasi (9), e dirgli come lo tiene in
« quell' alta considerazione che merita, saputo
« avendo dai vostri fratelli, che di tanto in
« tanto voi lo vedete.

« Addio, mia cara amica. Amatemi come vi
» amo; e confidando nella Provvidenza, speria-
» mo tempi migliori.

Roma, 4 Ottobre 1534.

P. S.

« Si attende a giorni vostro padre, il quale
« viene per Civitavecchia. Così mi ha detto Pie-
« ro vostro, che ho veduto per momenti, essen-
« do sempre in conferenza col Cesano e col Car-
« dinale (10).

Si crederà che il tenore di questa lettera fosse riferito a Ser Maurizio, e da Ser Maurizio al Du-

(9) A lui il Giannotti dedicò la sua REPUBBLICA VENEZIANA, e l'accompagnò con una Lettera, nella quale dice: che a giusto titolo lo ripone tra coloro, « che con l' imi-
« tazione lodano le cose degli antichi; poichè in lui ha
« riconosciute molte di quelle virtù, che negli antichi
« si lodano, ec.

In quanto al Giannotti, per coloro, i quali mi leggeranno, e che nol conoscono, è da sapersi che nel 1527 occupò il luogo del celebre Niccolò Machiavelli, e che a giusto titolo, dopo di esso, è riguardato come lo scrittore più profondo di cose politiche, fra' suoi cittadini. Le varie sue opere furono da me poste insieme, e date in luce nel 1819, in 3 volumi in 8.

(10) Intende il Cardinale Ippolito de' Medici.

ca? Così grande fin da quei tempi era divenuta una violazione di domestici segreti, che nei successivi divenne gigante!

Indispettito viemaggiormente il Duca; irato contro la famiglia; e spinto da quello stesso mal genio della libidine, che fu poi cagione della sua morte; pensò di chiamare a sè Luigi Capponi, e di dargli una commissione, acciocchè si trattenesse per qualche notte fuori di Firenze: ma pensò poi che se la sua persona, o il suo nome interveniva per qualche causa (qualunque si fosse) nella famiglia Capponi, dopo quel ch'era avvenuto, ciò poteva porre in sospetto la Luisa, e farle prendere qualche precauzione, che sventasse i suoi progetti.

Si consigliò con Giomo: il quale fece riflettere che, savio ed economo com'era Luigi non potea mancare di recarsi ai primi dell' Ottobre alla campagna, onde sorvegliare per qualche giorno le rurali faccende; e che siccome tutte le ragioni erano per credere, che non condurrebbe la moglie, (che le villeggiature dei Fiorentini cominciavan più tardi, perchè tardissimo si prolungavano), così era da attendersi anche poco. Che in quanto al resto, si fidasse pure di lui.

E l' occasione presto si presentò: poichè la mattina dei 10 di Ottobre venne dalla Porta Romana l' annunzio che Luigi Capponi solo, con

un domestico, era passato a cavallo, per trasportarsi in campagna.

Fu dunque scelta quella sera medesima, per condurre a fine l'iniquo attentato. Di preparativi non era bisogno; poichè tutto era in pronto: e le scale, con cui salivano per gli alti muri dei conventi, erano più che al caso, per giungere fino ad un primo piano.

Parte con lusinghe, ma principalmente coll'oro, da molti giorni avanti da una persona, (di cui bello è il tacere la condizione e lo stato) erasi avuta la descrizione minuta ed esatta delle stanze, che circondavano quella, dove solita era di dormir la Luisa. Aveva un salotto innanzi, che non stava chiuso la notte; e a questo un altro era unito, che per una picciola anticamera conduceva nella sala. Una finestra di essa dava nel chiasso, dal fianco che guarda Ponente. Da un altro lato la camera, per un usciolo di quelli, che chiamansi a comparire, poneva in uno stanzino di ritirata. Questo non era stato osservato, da chi preso aveva l'infame incarico di levarne la pianta.

Il letto della Luisa era posto entrando a sinistra, col capezzale parallelo alla porta; e in un basso lettino, di contro a destra, ell'era usa di tenere la Giulietta. In quella sera fatale, si era coricata più presto del solito, ignara di qual ter-

ribile risvegliarsi era minacciata da colui, per l'esistenza del quale, uno solo non potea vantarsi di dormire, senza il suo beneplacito, una intera notte tranquillo in Firenze.

Andando a letto, soleva ogni sera, benchè dormisse, dare alla Giulietta un bacio lieve lieve, per non risvegliarla. In quella sera, fosse caso, o che dormisse più leggermente, alzò essa una manina come per accarezzar la gota della Luisa. Era quello forse un segno, che mentre ella senza timore dormiva, l'innocenza vegliato avrebbe per lei.

Infatti, mentre ella dispogliavasi, destata essendosi la Giulietta, svagata dal lume, benchè stesse in silenzio, non potè più riaddormentarsi.

Quando fu verso un'ora dopo la mezzanotte, passato il ponte Vecchio, il Duca, Giomo e l'Unghero, venuti giù per Borgo San Jacopo, e preso pei Fondaci di Santo Spirito, per non farsi veder Lungo l'Arno, entrarono dalla parte di dietro nel chiasso. Fu posta la scala; fu tolto un vetro dalla finestra: fu, con un ferro rovente, fatto presto un foro capace di dare adito a un braccio a traverso le imposte interne, onde sollevare la nottola; e senza che alcuno sentisse, aperta la finestra, con due sorde lanterne presto furono in sala.

Il solo pericolo di non ottenere l'intento con-

sisteva, secondo loro, nel trovar chiusa di dentro la porta della camera; ma, dove non è timore di cosa incredibile, le precauzioni troppo minute sembrano inutili. Quindi, al porre del grimaldello nella toppa, che chiudeva la camera della Luisa, fu subito colto il punto della stanghetta, e al secondo suo girare aperta la porta come un lampo.

Ma il colpo, che fatto aveva il grimaldello nel dare il primo scatto alla stanghetta, risvegliato aveva la Luisa, che si alzò sul letto: e al romore del secondo scatto, potè balzar dalla parte a sinistra, dove era di contro lo stanzino, di cui solo accostata, ma chiusa non era la porta.

Entrato Alessandro impetuosamente, e tirato il cortinaggio, potè veder balenar lei biancheggiando, che gettato un grido, scampavagli dalle mani. Alto era il letto; sicchè a traverso di quello diede un lancio il Duca, stendendo quanto più poteva le braccia, e credè d'averla afferrata per la testa; ma tanto era l'impeto della Luisa, che gli restò tra le mani stracciata la cuffia: ed ella potè salvarsi nello stanzino, chiudendo di dentro la porta, che sarebbe stata debol riparo, se non sopraggiungeva il soccorso.

La Giulietta, che non dormiva, e che avea udito il gridar della Luisa, fosse istinto, o riflessione, che se faceva sentirsi le avrebbero fatto

del male, calò piano piano dal letto, e mentre il Duca entrava furioso, ratta ratta uscì dalla camera.

Dalla fretta Alessandro aveva gettata in terra la lanterna, che in mano teneva; sicchè la Giulietta, senza esser vista, come pratica della casa, potè così al bujo, andare a risvegliare le donne, che dormivano a pochi passi: e siccome si credevano ladri, quindi furono tutti i servi destati e adunati all' istante.

La Luisa, temendo che fosse sforzata la porta dello stanzino, procurava di barricarla con tutti gli oggetti, che dentro quello si trovavano; non senza una gran trepidazione che inutili fossero suoi tentativi, perchè sentiva che facevansi al di fuori tutti gli sforzi per rovesciarla.

Giomo e l' Unghero erano in sala rimasti colla sorda loro lanterna; e sempre assuefatti a sentir nascere dello scalpore nelle notturne loro invasioni, crederono da prima, che dopo una breve resistenza, tutto anderebbe a seconda dei desiderj del Signor loro: ed armati com' erano, non temevano, e non dubitavano, che ogni sforzo sarebbe stato inutile: ma questa volta s' ingannarono a partito.

Accorrendo dal piano superiore i servi, e passando per la scala segreta, armati di quanto venne loro alle mani, finchè restarono al bujo, cer-

carono di farsi largo colle minacce e coi gridi; finchè venne il più vecchio con un lampione ad illuminar quella scena.

Avevano Giomo e l' Unghero nudate le spade: e stavano dalle due parti della scala. Noti com' erano e per le loro persone, e per i lor ceffi, non seppero gli altri da primo, senz' ordine, e senza consiglio, quel che risolversi a fare.

La più parte avevano preso delle grosse stanghe; uno un palo di ferro; una vanga un altro, recata da un villano, e che lì trovavasi cogli altri, perchè aveva fatto tardi nella sera: ma se la qualità delle armi non era uguale, troppo differente era il numero. Pure, anco questo ceduto avrebbe alla temenza, se un cameriere fidato, che aveva per gran tempo servito Piero Strozzi, (e che da lui non era stato dato a Luigi Capponi senza perchè) facendosi avanti, non diceva risolutamente a Giomo, che intendeva essere stato quello un errore: che avevano dovuto certamente ingannarsi, prendendo una casa per un'altra: e che quindi credeva fermamente, che con miglior consiglio sarebbero partiti.

Giomo, fuor di sè dalla collera, e fissando fieramente in viso il cameriere, per dargli a tempo e luogo il premio che meritava il suo zelo, vedendosi due contro dodici, fece il fischio di ritirata; onde il Duca intendesse che contrastar col numero non si potea.

Intanto Alessandro, tentato invano, con quanta forza egli aveva, di rovesciare, o far saltare dagli arpioni l'usciolo; ripresa la sorda lanterna, (fremendo, e ruggendo in ben altro modo di quello, che avvenuto gli era di fare in casa Salviati) s'incamminò verso la sala. E la sua ira si accresceva in pensando, che se invece di aprire il cortinaggio, avesse girato subito intorno al letto, la Luisa non poteva uscirgli dalle mani.

Quando fu prossimo alla sala, l'Unghero colla spada percosse e rovesciò il lampione, che in mano teneva il vecchio domestico; sicchè illuminati a pena dalle loro lanterne, uscirono per la porta d'ingresso.

Lo stupore, da cui restarono tutti compresi, non può descriversi: ma il Cameriere, che pratico era delle cose del mondo, e letto aveva negli sguardi feroci di Giomo la sorte che lo attendeva; posta insieme la sua roba più necessaria, e postala in una valigia, uscì nell'istante di casa; passò il resto della notte da un amico, e la mattina per tempo, procuratosi un cavallo, prese la via di Roma.

Il contegno della Luisa, in quella circostanza, se fu degno di lode per l'altezza d'animo, e pel coraggio con cui sopportò questa nuova sventura; non fu abbastanza prudente, avuto riguardo alla sua personal sicurezza. Ma le anime ottime

non sanno immaginare, o sospettare che la natura umana possa giunger a quel grado di perversità, di cui tanti esempj ci serban le storie.

Quando le sue donne (che avevano in fretta gettato una vesticciuola in dosso alla Giulietta, e conducendola per mano) andarono all' usciuolo dello stanzino che la racchiudeva; e le dissero che aprisse pure, essendo partiti i ladri (sia che lo credessero, sia che per timore mentissero); facendosi grande animo, dopo avere abbracciato teneramente la Giulietta, che le andava narrando come passata era quasi fra le gambe d' uno di quegli uomini cattivi; abbigliatasi senza far parola, e chiamati a sè quanti erano i servi, loro impose sotto pena della sua indignazione e della perdita assoluta della sua grazia, di tacere con chicchessia di quel doloroso avvenimento.

Adorata, com' era da quanti la conoscevano, adoratissima ell' era dai servi; sicchè facil cosa fu per loro di promettere largamente e di mantenere quello, che comandava. Udì quindi con rammarico che il Cameriere, empiuta la valigia prestamente, uscito era di casa; ma per allora non sospettò di quello che avvenne.

Piero Strozzi, che aveva fitta sempre nell' animo l' ingiuria di Alessandro in Pisa, quando in aria di scherno, lo pregò di salutare da parte sua la Luisa: partendo da Firenze, posto avea quel-

l'uomo fidatissimo in casa del cognato, imponendogli di severamente invigilare su quanto avveniva, onde non lasciarlo nell'oscurità di quello che poteva o tramarsi, o eseguirsi dal Duca, in qualunque parte del mondo egli fosse. Ma tanto Piero quanto il Cameriere lontani erano dal pensare alla violenta esecuzione di un cotale attentato.

Quando la mattina, dopo aver dato gli ordini del silenzio, come veduto abbiamo, sola si trovò la Luisa; ripensando a quanto erale avvenuto, e risolutissima sempre di farne un mistero al marito, dovè pagare il tributo all' umana natura, prorompendo in un pianto, che non era già lo sfogo delle anime deboli; ma la conseguenza del cordoglio che sentiva, nella certezza di andare incontro a più grandi sventure; nelle quali forse non ella sola, ma tutta intera sarebbe ravvolta la sua famiglia.

Non è già, che da molto tempo ella non tremasse pel destino di essa, come in diverse circostanze aveva manifestato; ma il timore si aumentava di mano in mano, che avvicinarsi ne vedeva il cominciamento. Fosse istinto, fosse riflessione, fosse presentimento crudele, poco sperava sulle armi di Francia, in cui pareale (nei discorsi fatti alla sua presenza innanzi di partire) che fidassero molto i suoi fratelli; e credeva (tanto il dritto senso ne può più de' ragionamen-

ti talvolta) che se Alessandro sapeva mantenersi nella grazia dell' Imperatore, lo stato di Firenze non era per cambiarsi.

Ma queste riflessioni, in fine delle quali stava una tremenda necessità, non l' avvilirono, come fatto avrebbero ad un' anima volgare; ma sempre più la inalzarono e la fortificarono, per andare incontro, con fermezza e coraggio, a qualunque potesse essere il suo destino.

La sola, a cui non fece mistero della trista avventura, fu la Caterina; che indusse a restar sempre seco, finchè non tornò Luigi dalla campagna. Fu dalla madre avvertita la Giulietta, che a nessuno dicesse dei ladri venuti di notte; lo che fece, essendo ubbidientissima; e non molti giorni di poi, facendone quasi un segreto a se stessa, riguardava già la Luisa quella funesta apparizione come un sogno crudele.

Tornato dalla campagna Luigi trovò la moglie cambiata d'assai; poichè gli affanni morali, quanto son più concentrati e segreti, tanto più danno occasione di manifestarsi nella persona e nel volto. Più languidi eran divenuti que' suoi vivissimi occhi, pallide le gote, scoloriti i labbri; e in ogni atto appariva una mestizia, che si comunicava parlando. Luigi, assuefatto sempre a veder le cose dal lato loro migliore, attribuì tutto alla dispiacenza per l' allontanamento dei fratelli; e spe-

rò che il tempo guarirebbe anco questa piaga.

E pur troppo doveva il tempo sanarla! ma con un farmaco, che (comune in quegli orribili tempi) in compenso di altri mali, ha cessato di esser comune nei nostri.

Intanto il Cameriere cavalcato aveva con sollecitudine alla volta di Roma, dove tutto avea rivelato a Piero Strozzi. Egli non fece parola, udendo con feroce raccoglimento la narrazione minuta del fatto: ritenne il Cameriere presso di sè: e dopo due giorni spedì un uomo, su cui poteva ciecamente contare, acciò con tutta segretezza si recasse a Francesco Nasi in Firenze.

Travestito il messo giunse felicemente: trovò fuori di casa, e fu per lui gran fortuna, Francesco; gli pronunziò la parola Aristogitone; quindi gli diede un picciolissimo ritaglio di carta, che nascosto avea nella cucitura della berretta; e partì. Non pernottò a Firenze: quindi nessuno ebbe sentore dell' ambasciata.

Francesco, letto il fogliolino (secondo la generosità del suo carattere) si preparò alla partenza per Siena.

CAPITOLO XXXII.

L' ADDIO

Se pronunzj un addio su'labbri spiri,
E abbian voce per lui solo i sospiri;
E se scriver lo debbe il core afflitto,
Una lagrima il copra appena è scritto.
Trad. dall' Inglese.

Conviene non essere stati amanti per credere che Francesco partisse senza riveder la Luisa, e senza esporle la causa del suo viaggio. Egli ne conosceva i pericoli, ne prevedeva le difficoltà, ne temeva le conseguenze: e pure, tanto era l'affetto, che a cagione della Luisa, dopo le sventure di Piero lo stringevano a tutta la famiglia, che sicuro di se stesso, e con quella facilità con cui s'intraprende la più minima cosa, ne fece i preparativi con diligenza e con segretezza, e con un fidato servo, inviò innanzi il cavallo, che bardato e senza bisacce, dovea dargli l'aria di una passeggiata di diporto. Erano gli ultimi di Ottobre del memorabile anno 1534, quando egli uscì per non richiamare gli sguardi dalla porta a San Giorgio. Era stato poco innanzi dalla Luisa, e

trovata l'avea sola colla Giulietta, alla quale insegnava ricamare.

— No, no, le diceva, piccina mia; l' ago non si pone così: ma si passa con garbo di sotto, si tira, e si ripassa poi di sopra.

— Ma non mi riesce! rispondeva la Giulietta; che quando lo passo per disotto, mi sdrucciola.

— E si riceve di sotto colla mancina, perchè discenda diritto indi si ripresenta per la punta, e quando è passato per un terzo, si tira su per bene, e si stringe il punto.

— Così? dimandava la Giulietta.

— Così; su, da brava...

Ma in questo tempo, alzata dal servo la portiera, e annunziato Francesco, la Giulietta lasciò l'ago mezzo infilato nel telajo, e corse incontro a lui; chè per quanto non lo avesse da molto tempo veduto, i fanciulli non si scordano mai di chi è solito a far loro le carezze.

Entrava egli con quella ordinaria timidità, che mai non ci abbandona quando si comparisce dinanzi all'oggetto amato; avanti che il tempo e il possesso abbiano temperato l' impazienza dell' animo, e acquetato il tumulto dei sensi. E siccome all' altre cause, che lo rendevano sempre incerto e tremante al primo incontrarsi in lei, si univano adesso e la prospettiva del viaggio, e la misteriosa cagione di esso; fu ventura che la Giulietta

andandogl'incontro, gli desse tempo di arrestarsi per alcun poco, e ricomporsi; senza di che non sarebbe stato in caso di pronunziar parola seguita: e ben s'immagina se, abbracciandola e baciandola più affettuosamente dell'usato, ei tenea fisse le pupille nella Luisa; che, vedendolo, e di più a quell'ora insolita, sentì balzarsi il cuore con affanno inusato.

— Qual nuova sventura? — dimandò con voce tremante; e colorando le gote d'un lieve rossore, ch'apparir la facea più dell'usato avvenente.

— Sono io dunque condannato, replicò l'altro, sospirando, a non comparirvi davanti, senza farvi temere una disgrazia?

— E come no? tutti i miei parenti son partiti... sarei sola nel mondo... (non proseguì più oltre, si asciugò una lagrima, indi continuò): — Amico sincero come vi credo, a voi solo aspetta di annunziarmele; poichè niun'altro l'oserebbe.

— Non v'è nulla di sinistro; rispose Francesco: e, quantunque mi sia raccomandato il segreto, io non debbo aver segreti per voi. Leggete (e gli diede la picciola carta di Piero.)

— E chi scrive ciò? dimandò maravigliata e spaventata la Luisa.

— Vostro fratello.

— Ma questo non è il suo carattere.

— Non lo è, rispose Francesco, ma la lettera

l'ha portata persona sicura, e colla parola, da vostro fratello lasciatami, per riconoscere chi egli m' invia.

— E che mai vorrà dire?

— Nol so, riprese l' altro; ma quanto riguarda la vostra famiglia, è sacra cosa per me...

— E vi disponete dunque di andare?

— A momenti, riprese l' altro.

— Che mai sarà? — E come era seduta presso ad un tavolino, appoggiandovi il gomito, accostò la guancia sinistra alla palma della mano, e alzati gli occhi al cielo, parea che invocasse la Provvidenza ad inspirarle qualche riflessione, onde rischiarare le tenebre di quel terribil mistero. Stette per varj istanti in quell' attitudine senza mover palpebra, senza far parola, assorta in un' estasi di dolore, che profondo e forte non era, perchè derivava dall' incertezza, ma ch' era bene intenso e continuo, perchè non riuscivale di diradarne l' oscurità.

— *Ci va dell' onore della famiglia!* ripeteva. *Venite sollecito, perchè il tempo pressa. Non lo svelate ad alcuno, perchè tutto trapela. Vi aspetto a Siena.* E di nuovo a ripensare, e a confondersi in una schiera immensa d' intrigatissime congetture, e di rinascenti timori. *L' onor della famiglia!* ripeteva; indi rivolta all'amante — Ma voi, almeno che ne pensate, Francesco?

— Penso, rispose, che siamo in tristissimi tempi; che tutto può temersi: ma che anticipare non si debbono le congetture, per non crearsi troppo esagerati i timori.

La Giulietta era fra le ginocchia di Francesco, e rivolgendo quel suo angelico aspetto ora all'una, ora all'altro, poco e nulla intendeva di queste parole; se non che si affliggeva di vederli afflitti, l'uno per aver dato, l'altra dopo aver letto quel foglio. Il Maestro di musica, che sopraggiunse, lasciò soli i due amanti, per la prima volta, dopo il matrimonio di lei.

Un moto involontario fece rivolger gli occhi di Francesco verso la fanciullina che partiva; un palpito insolito agitava ambedue: ma non sì tosto la porta si fu chiusa, che alzandosi egli, e con un atto che violento non era (ma tale, che ella ne fu spaventata e commossa) gettandosele ai piedi, e abbracciandole con forza straordinaria i ginocchi,

— Luisa, io parto, disse: — e non ebbe forza di continuare...

— Alzatevi, alzatevi;... rispose tremando... e da quella di lui sprigionando la sua mano, che presa le aveva, e che tacendo, e ferventemente baciandola, inondava di lagrime.

— Alzatevi, al nome di Dio; ripeteva con l'accento della più profonda commozione; e non ac-

crescete le mie pene, poichè sono sventurata abbastanza.

— Guardimi il Cielo, continuò egli a dire (ma non cessando di abbracciare i suoi ginocchi), guardimi il Cielo, affannosamente ripeteva; ma poichè sono per partire...

— Alzatevi, disse, con maggior forza la Luisa: chè se alcuno ci sorprende, che mai volete che creda di me? — E risolutamente alzandosi essa; e ponendogli sotto il braccio la mano, lo fece mezzo fuori di sè, di nuovo riporre a sedere.

— Là ponendo i due bracci a traverso la spalliera della sedia, e incrociando le mani, e appoggiatovi il capo; ah Luisa, disse singhiozzando: Luisa!... Mia Luisa! quanto sono infelice!

— Non più certamente di me; rispose con una calma apparente, quella donna incomparabile. E poichè volete seguir la sorte della mia famiglia, (lo che non vi chiedo, nè vi avrei io chiesto giammai) mostratevi forte contro l' avversità, com'io ve ne ho dato l'esempio.

— Non è la sorte, a cui vo incontro, che temo; ma è la cara vita ch' io lascio...

— Francesco, ricordatevi che parlate...

— Alla Luisa già mia—, prendendola di nuovo per la mano.

— Sì fintanto che mi rispetterete: ma alla sposa di Luigi Capponi, quando cessiate di farlo...

ma troppo vi conosco, e quindi non temo. Un pensiero basso entrar non può nel cuor vostro: e poichè il Cielo stabilì che io vostra sposa non fossi, debbe rimanervi almeno la speranza, il conforto, e lasciate che dica anche il vanto di vedermi e sapermi ognora senza macchia.

— Ah!

— Francesco, imparate da me come si vincono gli affetti, gli avvenimenti, ed i casi... Il sacrifizio, che fate della vostra sorte a quella della mia famiglia, fa crescere in me a dismisura l' affetto per voi; e ve lo confesso, perchè risoluta sono, per quanto le mie forze vagliono, di non mancare alla virtù: ma non le cimentiamo davvantaggio. Dividiamoci con quella costanza, che forma il pregio dell' anime elevate: quindi siate certo, che non passerà istante senza che io non abbia a voi rivolto il pensiero.

— E tanto potrò sperare?

— Sì; ma partite. — E alzandosi, e prendendolo per mano, e stringendogliela, replicava: — Partite: e da qui innanzi, (come già in quella malaugurata sera del ballo (1) voi stesso mi diceste) riguardatemi come vostra sorella, che tale sarò fino alla morte...

— Fino dunque alla morte?...

(1) In casa della Marietta Nasi, Cap. XXIII.

— Più vicina forse di quel che non pensate. — (E qui gli occhi le s' inondarono di lacrime, tanta n' era la commozione! ma che asciugò prontamente, trattenendo le altre, pronte a sgorgare). Intanto avvicinavasi alla porta, tenendolo per mano colla sinistra, e quasi conducendolo, ma in uno stato difficile a sentirsi, non che a descriversi.

— E così lasciar vi dovrò?... ed è questo l'ultimo addio? esclamava Francesco.

— Sì... l'addio sarà la promessa, che mai non sarete dimenticato da me...

— Mai dunque, mai?

— E avete potuto dubitarne un momento?.... E ciò vi dico perchè son certa che altrimenti mai non mi riguarderete che come sorella; come io in segno di affetto fraterno... (e gli porgeva la gota, onde gliela baciasse)... vi auguro ogni bene. — Ma non lo lasciò replicare, che aprendo la porta, con quella forza di animo che le donne posseggono in maggior grado degli uomini, quando vogliono, e vogliono fermamente,

— Giulietta, gridò verso la stanza contigua, Giulietta, vieni ad abbracciar Francesco, che vuol dirti addio. —

Poche furono le parole aggiunte a questa scena dolente: ma egli riprendendo sopra se medesimo quella forza, che si ritrova più facilmente dopo una gran commozione, più non vedendo

per altro a sè d'intorno distinti gli oggetti; discese le scale, attenendosi alle funi, poichè fu in caso di cader per due volte. Uscì finalmente da quella casa, col cuore agitato dalla più gran tempesta d'affetti.

Ma il primo pensiero, che gli si affacciò alla mente, il pensiero che univa i suoi destini a quelli della famiglia di lei, pascendosi dell'illusione che in qualche modo s'andavano a stringere i vincoli morali che ad essa lo legavano; e riempiendo la mente di quei sogni beati, che formano la seconda vita delle anime amanti, con maggior tranquillità, che non n'era partito, tornò a casa per porsi a cavallo.

Senza moglie, senza figli, senza legami di sorte alcuna, che lo unissero più strettamente degli altri alla patria, meno di quello, che formava il nodo della sua esistenza: sebbene con dolore, riguardando in lontananza tutti i rischi e i pericoli e i danni e le sventure, poco tutto perevagli in confronto di non aver potuto posseder quella rara donna, le cui dolci parole gli rimbombavano ancora con soave fremito nel cuore. Restava il timore della confisca dei beni; ma, oltrechè non pareagli che si potesse con tanta violenza procedere, si confortava in ultimo, che, senza famiglia, qualunque danno non era che suo: e che finalmente poco è quello, che strettamente

è necessario alla vita. Quando fu verso il ponte Vecchio, per tornarsene a casa, e indi cavalcare per Siena, vide varie unioni di cittadini di conto; e intese che venuta era la notizia dell' elevazione del Cardinal Farnese al Pontificato; e che quindi tutte le speranze, abbattute già de' nemici dei Medici, si erano rilevate a questo lietissimo annunzio.

Subito in mente due cose principalissime gli si presentarono, che la sua chiamata da Piero potesse riportarsi a questo avvenimento, forse preveduto quando gli spedì la lettera: e che quella specie di concitamento, in cui parea che fossero gli animi di tutti per la novella inaspettata di tale elezione, gli avrebbe dato più agio di partire inosservato dalla città. E in fatti, quando passò dalla porta, niuno a lui fece attenzione. Montò poco dopo a cavallo, e proseguì senza intoppi il cammino fino a Monte Reggioni.

Colà lo attendevano novelle anche più incredibili e strane; e benchè, savio com' egli era, sapesse qual conto dee farsi dei vanti, dei detti, e delle speranze dei fuorusciti; pure tutto quello che dicevasi era accompagnato da tanta sicurezza, e quanto speravasi era talmente unito all' autorità dei fatti e delle parole di persone così degne di fede, che ne fu al tempo stesso maravigliato e commosso.

Dicevasi dunque che presto sarebbero richiamati nello Stato di Ferrara i Fuorusciti, che Alfonso era stato costretto, suo malgrado, a bandire: che da ogni parte i più reputati fra loro sparsi per tutta la Cristianità sarebbero corsi a Roma per intendersi con Filippo Strozzi, che a momenti aspettavasi, e co'suoi figliuoli, per indurre il Cardinale de' Medici a rimostrare all'Imperatore l'estrema ingiustizia d'aver dato una sì antica, sì nobile, e sì gentil città come Firenze nelle mani d'un uomo qual era Alessandro; che tre Cardinali potentissimi di Santa Chiesa, Salviati, Gaddi e Ridolfi favorivano le cose de' fuorusciti: e che le lor parti congiunte a quella d'Ippolito, e Ippolito congiunto colla fazione potentissima dei Farnesi, nessun dubbio rimanea che quelle stesse cagioni, le quali avean fatto vagamente promettere in moglie la Margherita figlia dell'Imperatore ad un Medici, le cagioni stesse or per contrario avviso gliel'avrebbero fatta negare, per darla con maggior profitto ad un Farnese.

Queste cose si ripetevano a Francesco da varj Fiorentini rifugiati in quella fortezza, e da Lorenzo da Castiglione specialmente, che avea ricevute quella mattina medesima lettere da Dante suo cugino; il quale, all'annunzio della nuova della morte del Papa, era cavalcato a Siena, di dove gli scriveva, poco innanzi di prendere la via di Roma.

All' udir di quel nome, non dubitò più Francesco, che anche la chiamata sua in Siena, benchè di maggiore importanza, e legata più intimamente alla famiglia della Luisa, non dovesse in qualche parte dipendere dalla causa stessa: ed era determinato d'intender quello che fosse Piero per dirgli, e quindi risolversi a quanto l'onoratezza lo avrebbe consigliato di fare. Con questi pensieri s'incamminò verso Siena.

Era quella Repubblica divenuta l'asilo non solo di tutti quei fuorusciti, che già erano stati dichiarati ribelli dello Stato di Alessandro, ma di quelli ancora, che non avendo osservato il confino, temendo il bando di ribelli, e la confisca dei beni, si tenevano alla minor distanza possibile da Firenze, per accorrere ad ogni minimo moto che nella città si facesse; o per essere più in caso di ricevere dai loro parenti gli alimenti, e i soccorsi, di cui abbisognavano: sicchè non è da dubitarsi che fossero animosi e feroci.

Gli stimolava prepotentemente ad ogn' impresa più pericolosa e disperata, non solo l'amore della patria, che fu caldissimo sempre ne' nostri cittadini; ma più anche la memoria dei danni sofferti, il risentimento dell' ingiurie, e l' audacia della povertà, che non conosce pericoli, e non intende rimostranze. Fatto un colonnello fra loro, e datone il comando a Giorgio Dati, giovi-

ne spiritoso e di buona speranza (2) pensavano di fare un' irruzione fino dentro Firenze, dove immaginavano la parte Pallesca sbattuta e tremante: ed avrebbero posto in esecuzione il loro divisamento, se non fossero venute notizie che, subito intesa l'elezione del nuovo Papa, erasi cominciato a dar ne' tamburi, soldati si erano nuovi fanti e cavalli, e che una gran parte di essi avviavasi verso Staggia, per esser più pronti a respingere ogni minimo moto, che i fuorusciti fossero per tentare da quella parte.

E in fatti, quanto è più forte e più imminente il pericolo, e quanto più sono coloro che lo temono, tanto maggiore suol essere e più animosa la resistenza.

E quantunque molti o per dappocaggine, o per astuzia continuassero a consigliare al Duca che, per esser quieta la città (3), non era bisogno di provvedimenti, nè d' entrare in ispese; Ottaviano de' Medici, il Guicciardini, e Ser Maurizio principalmente chiaro dimostrarono che un regno nato dalla forza non potea se non colla forza mantenersi. Sicchè, quando fu ciò stabilito, Maurizio (che s' era tenuto nascosto il giorno in cui venne la notizia che il Farnese, nemico dichiara-

(2) Varchi, pag. 452.
(3) Varchi, *ib.*

to della famiglia de' Medici, era asceso al Pontificato); veduto che nessuno aveva osato di tumultuare, ma che però d' ogni parte s' eran fatte conventicole dai cittadini; apprezzando le ciarle quanto esse valevano; mandò un bando, che proibì qualunque riunione per le strade, in maggior numero di tre, alla pena mancando di 50 ducati d'oro, e di quattro tratti di fune, oltre l'arbitrio.

Sicchè, quando verso le quattr' ore innanzi mezzodì, andando i cittadini alle loro incombenze, affissi nei canti lessero i Bandi; abbassando la testa, e incurvando le spalle, con un aspetto e con dei moti, ch' esprimevano chiaramente come nell' animo maledicevan la loro fortuna, non osavano però rifiatare, ma si andavano perdendo nel vago di mille incerte e lontane speranze.

E bene io forse chiamai le speranze lontane ed incerte; perchè quelle molte cose, che dai fuorusciti si sapevano, erano affatto oscure agli abitanti della città, tanta era la sorveglianza che si teneva sopra le poste: tanto il tremore della corda, e degli efferati tormenti di Ser Maurizio!

Pure fra i più reputati cittadini, che rimanevano ancora, contrarj ai Medici, e fra quelli, che timidi e moderati erano stati costretti a cambiar natura dalle violenze d'Alessandro, era tra-

pelata la voce, che il Cardinal Farnese, assumendo il Pontificato, avea per prima sua sentenza proferito, che Clemente, rovinando Santa Madre Chiesa, aveva a lui tolto nove anni di regno; sentenza, che denotava qual malanimo egli conservasse contro l'antecessore, e contro i fautori e gli aderenti suoi per necessaria conseguenza, verso i quali rivolte avrebbe quelle determinazioni, che rivolger non poteva contro il defunto.

E siccome poi, senza mistero ripetevasi (perchè da ogni parte era stato scritto) che uno dei primi pensieri di Papa Paolo era stato di chiamare Michelangelo, per impegnarlo seco; e, come avendo mostrato il grande Artefice una certa renitenza, perchè rimanevagli da terminare il Sepolcro di Giulio II; il Papa per onorarlo, accompagnato da dieci Cardinali, in persona erasi recato a casa sua; del che parlato avea con maraviglia e rispetto tutta Roma: che là vedute le statue della Sepoltura di Giulio, che miracolose gli parvero, avea detto che il solo Mosè bastava per decorare il sepolcro di qualunque più gran Monarca (4); e che quindi le più grandi carezze fatte avendogli; dietro tutto questo non dubitavasi che grandissima autorità non fosse per prendere l'Artefice nell'animo di lui.

(4) Vasari, Vita di Michelangelo.

Tutte queste cose davano ansa nel cuore dei nemici del governo a confidarsi di veder presto un cangiamento; mentre dall'altro lato e il Campana e il Guicciardini confortavano il Duca Alessandro a non temere, fintantochè avesse per sè la benevolenza dell' Imperatore; della quale si erano avute due giorni innanzi le più sicure conferme, per una lettera del Covos, che gli scriveva sensi di condoglianza da parte di Carlo V, in risposta di quella, che per un uomo in poste avevagli inviata, subito intesa la morte di Clemente. Sicchè, mentre i miseri cittadini speravano un alleviamento ai loro mali; davasi, a chi n'era cagione, la più gran facilità per continuarli.

E tra le persone, che questi mali soffrivano colla più gran pazienza, era la misera Luisa. Si è detto, come con grande altezza d'animo sopportato aveva l'aggressione notturna; e come se n'era quasi dimenticata, nella speranza, che un sì crudel tentativo andatogli a vuoto, farebbe desistere Alessandro dal tormentarla omai davvantaggio.

Ma ella non calcolava rettamente, nè rispetto al carattere generale degli uomini tutti, che hanno in mano la forza; nè rispetto al carattere particolare d'Alessandro, e all'impeto della sua natura affricana.

Ella non stette in quella illusione, se non quei

pochi giorni che corsero dall'aggressione notturna sino alla partenza di Francesco Nasi.

Chiunque trovato si è per sua sventura in uguali circostanze, può solamente intendere qual era lo stato della Luisa, quando dopo tanta forza fatta a se medesima (mentre Francesco scendeva le scale) essa rientrò nelle sue stanze. In pochi casi della vita vi fu donna, che maggiormente di lei bisogno avesse di quiete, di tranquillità, di riposo: e pure la sua trista sorte preparavale un incontro, quale non aveva ragione di attendere.

Il Duca Alessandro in quell'ora stessa venuto era dal ponte alla Carraja, dove camminando con velocità, com' era il suo solito, aveva raggiunto Luigi Capponi, che sbrigate alcune faccende, tornavasene a casa: gli aveva battuto sulla spalla, in aria di familiarità; e fittigli nel viso gli occhi ... al suo rivolgersi aveva subito compreso dall'aria sua tranquilla, e rispettosa, che la moglie non lo aveva posto al segreto dell' ultima avventura. Risolvette quindi di profittarne: e presolo a braccio, seco lui sceso il ponte, e voltando insieme a sinistra, quando furono a un trarre di sasso dal suo palazzo, videro uscirne Francesco Nasi; che però non vide loro.

Conobbe il Duca la persona: e, quantunque immaginar non potesse allora tutto quello, di

cui poco dopo venne in chiaro, non ostante lo notò. Nel tempo medesimo (e poco dopo, che Francesco ebbe traversato la via, dirigendosi verso il Borgo San Jacopo) la Caterina Ginori veniva dal ponte di Santa Trinita, onde dare alla Luisa la novella, e seco congratularsi dell'ascensione al Pontificato del Cardinal Farnese. Quando, passata la coscia del ponte, scorse prossimi a destra Luigi Capponi col Duca, ne restò maravigliata ed afflitta; ma pur s'affrettò di entrare, onde prevenire l'amica del pericolo che le sovrastava, di dovere senza scampo ricevere il Duca, ch'erasi accompagnato con suo marito.

Quando l'ira d' Alessandro, dopo il tentativo andato a vuoto, si fu dopo varj giorni calmata, cominciò suo malgrado a riguardare i meriti e la virtù della Luisa con occhi differenti da quelli co' quali considerata l' avea fin allora; e siccome la presunzione ha pronti sempre gli argomenti a proposito per illudersi, facilmente s'indusse a credere, che le repulse di essa non erano state per altra ragione sì vive, se non se per quella, che egli non le avea mostrato abbastanza d' amarla, in esclusione delle altre. A questo espediente si decise dunque di appigliarsi, e di vedere in qualunque modo di venire a capo de' suoi desiderj. La maggior difficoltà consisteva nel farsi perdonare l' attentato della notte; ma rincoravasi,

riflettendo che in fine quel tentativo non era stato fatto, se non per l' amor grande che le portava; e che le donne in generale perdonano quelle offese, delle quali il solo amore per esse fu causa.

Ciò deciso fra sè, restava l' altra difficoltà di minor conto, di potersi cioè con qualche pretesto introdurre da lei, farle sentire indirettamente come pentito era di quanto avvenuto era in quella notte: di calmarne gli spiriti; di farne cessare i timori; di mostrarsene a un tempo affettuoso e devoto; e (poichè altro modo non v' era) dopo un lungo sospirare ed attendere, di ricevere da lei come un tardo compenso quello, che dalle altre ricevuto aveva come un sollecito dono.

Ma egli era molto lontano da conoscere il prezzo d' un cuore come quello della Luisa. Pure questo fu il piano, che prefisso si era: e l'occasione d' avere incontrato in quella mattina Luigi Capponi presso alla sua casa gli aprì libero il campo al principio del tentativo novello.

In fatti, allorchè giunsero alla porta, disse Alessandro a Luigi, che sarebbe salito a salutar la sua moglie, poichè modo non vi era d' incontrarla nè in verun' adunanza, nè a verun diporto. E Luigi a rispondergli, che la Luisa mostrato aveva sempre una gran predilezione per la vita ritirata; ma che S. E. la onorava.

Luigi per altro, dopo quanto già era avvenuto tra il Duca e Piero Strozzi, non sapeva ora quel che pensare del modo amichevole, col quale vedeva usarne seco: e, al solito degli uomini della sua tempra, cominciò a sospettare che vero non fosse tutto quello che del Duca dicevasi; che in ogni caso doveva esservi dell'esagerazione; che in fine gli Strozzi gli si erano mostrati avversi; e che così non essendo stato di lui, voleva il Duca mostrargli la sua riconoscenza colla familiar bontà con cui lo trattava.

In questi pensieri, saliva insieme con esso le scale della sua casa: nè mai, nè pure come un sogno vago e lontano, gli si affacciò alla mente il sospetto, che il Duca potesse amar la Luisa.

Intanto all' annunzio, che l' amica fatto lo aveva, che suo marito era con Alessandro, ella non avea creduto possibile che quel traditore, come lo chiamò, potesse aver la fronte di comparirle davanti; ma la Caterina, che più pratica era delle cose del mondo, le rispose ch' ella lo credeva per fermo; e che fosse convinta una volta, che quando gli uomini hanno in mano la forza, e che trattenuti non sono da certi principj, che a lei non pareva che fossero, nè che mai fossero stati in Alessandro, non v' era condizione più disperata delle misere donne, le quali hanno la sventura di piacer loro: che si preparasse quindi

a riceverlo, con quel decoro che doveva; ma (poichè glielo aveva voluto tacere), procurando senza fare accorto Luigi di quello, che per fortuna non erasi ancora da verun sospettato, malgrado la fuga di quel Cameriere, che si era trovato presente alla scena.

Frattanto sentivasi lo scarpicciare di due; sicchè non fu più dubbio sulla persona, che accompagnava il Capponi. La Luisa, se non altro per prepararsi e comporsi, onde ricevere una visita cotanto inaspettata, si ritirò nella sua camera. La Caterina colla Giulietta restarono nel salotto; ed erano, quella seduta sul canapè, e assisa la Giulietta sulle ginocchie della madre, quando essi entrarono.

Era stato informato il Duca della grande amicizia fra la Luisa e la Ginori; e udito anco della sua bellezza; ma sapendo d'altronde che era zia di Lorenzino, e in là quindi cogli anni, non aspettavasi di vedere in lei bellezza tanto maravigliosa. Luigi chiamavala a nome; nè al Duca la presentava, perchè ignorava che non la conoscesse.

Subito che Alessandro la vide così avvenente, e d'una sì rara freschezza, nacquegli desiderio ardentissimo anco di lei: ma pensò fin d'allora che giovato sarebbesi dell'officio del nipote, onde pervenire a' suoi fini; stolto ignorando

quanto imprescrutabili sono per gli uomini i decreti arcani della Provvidenza (5).

Intanto per rendersi a lei grato (e mentre la Giulietta stringevasi alla madre più fortemente all' apparire d' un viso, che in verun conto esser non le poteva simpatico); dopo averle detto varie cose gentili per sè, nè taciuto sulle grazie della figlia, le stese le braccia per prenderla, e per baciarla.

Si ricusava la Giulietta; ma eccitata da un' occhiata della madre, nel tempo stesso, che malvolentieri sì, ma pur prestavasi a lasciarsi appressare da quelle grosse labbra del Duca, ritirava il volto, come fanno i fanciulli un po' sdegnati, sicchè il bacio le strisciò piuttosto l' orecchio, che la gota.

Luigi, vedendo che la moglie non era là, sapendo quali erano i suoi sentimenti verso Alessandro, passò nella camera, e lasciò solo quell' uomo, ch' ei mal conosceva, colla Caterina; colla quale co' più onesti modi cominciato avendo a favellare, con molto artifizio, di cosa in cosa, scendendo a parlare di sè, fece cadere il discorso sulla Mozzi Sacchetti.

Rimaneva maravigliata la Ginori che il Du-

(5) Perchè, come si è detto, ella fu il pretesto preso da Lorenzino, per condurlo in sua casa ed ucciderlo.

ca entrasse di proposito sopra un'avventura, che mentre spaventò tutta Firenze, dando la misura di quello ch'egli era capace, gli avea di più concitato contro gli animi delle donne tutte; e stringendosi fra le braccia più amorosamente la figlia, per quel sentimento che ci conduce (ancorchè ne sia lontanissimo il caso) a trasportare in quelli che amiamo, o sopra noi stessi la trepidazione, o il rammarico per i mali degli altri, alzava lentamente gli occhi per udire quello, che la umana malizia capace era d'inventare, o di nascondere, per giustificar tanta perfidia.

— Comincerò, a dirvi, Caterina bella (e qui le volea prendere la mano, ch'ella ritirò, e la Giulietta, vedendo l'atto della madre, vi aggiunse un colpo di dispetto) vi dirò dunque, e spero che voi stessa dovrete convenire, che quando una donna, dopo essere stata non l'amante, ma l'amica e la favorita del padre (e continuando anco ad esserlo, come si dice) non ha ribrezzo di farsi e amica e favorita del figlio .... questa donna è capace di tutto. Ne convenite?

— Permetterà V. E. che in cosa, la quale riguarda il mio sesso, io ascolti senza rispondere.

— È lo stesso. Per quel che ho inteso di voi, dovete aver senno bastante per conoscerlo.

(Intanto entrava la Luisa condotta dal marito: il Duca levavasi, le facea con modestissimi oc-

chi, un più modesto saluto, e colla mano accennava a Luigi, che desiderava di continuare il discorso. La Luisa, soffrendo come in poche circostanze si può moralmente di più soffrire, si assise di contro al Duca; il marito gli si pose accanto.) Il Duca continuava:

— Da una donna dunque, come la Sacchetti, vi era da aspettarsi tutto. E avrete anche inteso dire che io l'amassi; e dopo il lungo novero degli amanti suoi, non fu certamente picciolo onore; ma nei pochi giorni, che ho potuto più da vicino considerarla, mi son dovuto convincere, che me non amava, ma il Duca di Firenze; senza cessar però d'amare, o di farsi amare alla sua foggia dalla turba innumerabile degli altri. Or vi dimando se non dovea disgustarmene?

Poco dopo, ella cerca d'avere a sè con mistero grandissimo il mio coppiere; lo regala generosamente; accompagna i doni colle preghiere; gli confida un'ampolla, per mescolare il liquore, che in quella contenevasi, al vino che io bevo: e gli dà quindi a credere ch' è una bevanda amatoria. Lo creda chi vuole. Tutto porta, e portava a sospettare ch' ella volesse di me vendicarsi, perchè le aveva corrisposto con quel disprezzo che meritava. Ser Maurizio insisteva, perchè la facessi carcerare. Volli risparmiare quest'onta alla famiglia: ma da lei saper dovevasi la verità. Se

fosse stata in mano della giustizia non avrebbe scampato la corda: quindi tutto quello, che fu posto in opera per indurla a confessare, fu molto ma molto minore di quello, che meritava. E Messer Luigi qui, che è quel brav' uomo che tutti sanno, qualora il suo cuoco fosse colto in fallo mescolando alle vivande delle sostanze sconosciute, certamente non si contenterebbe di farlo punire co' modi co' quali è stata punita la Sacchetti. Che ne dite? (e lo prendeva per mano in atto di familiarità.)

— Eh! in tutti gli avvenimenti considerar si debbono le circostanze...

— E qui le circostanze stavano tutte contro di lei. Fortemente legata co' vostri fratelli (rivolgendosi alla Luisa, che abbassava gli occhi sospirando) che certamente non mi amano, benchè io loro non odj ....

(E qui la Luisa più vivamente sentiva il rammarico, che i piedi di quell' uomo continuassero a toccare il pavimento della sua casa.) Il Duca, dopo avere aggiunte alcune cose, che riguardavano i sospetti, tra i quali è costretto a vivere, chi è alla testa d' un governo nuovo, proseguiva:

— Crediatemi, che avrei tutto sopportato se avessi potuto credere, che il suo fallo venisse da amore: che a questa passione solito sono, e moltissimo voglio concedere. Voi avete bella mo-

glie, Messer Luigi, (e le due donne non sapevano intendere dove andar volesse a parare con tal discorso) e quindi con difficoltà v' innamorerete di altre...

— Vostra Eccellenza vuole scherzare: rispondeva il Capponi.

— No, non scherzo: e torno a dire, che se voi bella moglie non aveste, e che di altre v'innamoraste, sareste forzato a convenire, che non vi son colpe più facili a commettersi delle colpe amorose. Quindi, moglie io non avendo, ciascuno può bene intendere di per se stesso, che nessuno potrebbe trovare un giudice di me più indulgente pei falli d'amore ... Vero è per altro, che desidererei, se mi trovassi nel caso (e qui girò gli occhi a quelli della Luisa, che non gli abbassò, ma per disdegno li rivolse alla Caterina) che la stessa indulgenza fosse usata verso di me. Il fuoco della passione; il non poter vivere senza l'oggetto, che si desidera; la lontananza stessa, che tanto più eccita, quanto il desiderio è meno agevole ad essere soddisfatto; in fine la poca facilità stessa di vedere almeno l' oggetto, che sì ardentemente e ferventemente si brama, ci trasporta fuori di noi, e ci spinge a far quello, che non si dovrebbe. Credetelo (e qui riprendeva la mano di Luigi, che teneva sul tavolino), e il buon uomo, rispondeva:

— Pur troppo, Eccellenza, lo credo.

— Sicchè, se voi foste donna, e che veniste da un uomo svisceratamente amata; se modo egli non avesse di vedervi; se avesse tentato inutilmente ogni mezzo; qualora poi si lasciasse trasportare a far quello, che far non dovesse, non vi sentireste inclinata a scusarlo?

— Scusarlo? Converrebbe vedere in che consistesse il trasporto...

— Immaginar lo potete...

— Molte son le cose da immaginarsi...

— E bene, tronchiamo le questioni, dirò a compatirlo....

— Su ciò, Eccellenza, rimettiamocene al giudizio di queste Signore...

— Per quello della Caterina, volentieri; ma per quello di vostra moglie, no; perchè mi crede più cattivo di quello che sono... Figuratevi che non volle nè pur meco ballare nello scorso carnevale alla festa della Marietta Nasi...

— V. E. sa la cagione: gli rispose severamente.

— Ciò nulla vuol dire, riprese il marito; un'altra volta si farà un piacere, e riguarderà come un onore di ballare coll' E. V....

E qui la Luisa diede un' occhiata fulminante al marito.

— Lo so anch' io, soggiunse il Duca; e son certo, che la Luisa è troppo buona (e la sua dol-

cissima fisonomia m'ingannerebbe d'assai, se nol fosse) per non credere che malgrado quello, che i suoi fratelli pensano di me, moltissimo io l' amo; come moltissimo amo suo padre; e la prova ne sia, che l'ho eletto Ambasciadore al nuovo Papa creato... (e a questa notizia tutti e tre fecero lo stesso movimento di sorpresa)... come intendo, qualora vi piaccia, Messer Luigi, di deputar voi per secondo; onde cominciate a farvi conoscere negl' impieghi, per indi poter io della vostra persona servirmi... che annojato sono, e stufo delle ridicole pretensioni di tanti vecchi barbassori, che nella lor folle presunzione pare che abbiano essi soli elevata la casa de' Medici dal nulla. —

L' annunzio di quel viaggio diede subito indizio alla Luisa di quanto sotto le melate parole d'Alessandro si nascondeva ... sicchè, fattasi animo; e a lui rivolta:

— Spero, disse, che V. E. rifletterà meglio, e darà la commissione a qualche cittadino più degno di mio marito. —

Questa risposta rincrebbe da primo a Luigi; perchè l'ambizione cova più, o meno, in tutti i petti degli uomini; ma la Caterina ne mostrò la giustezza ... continuando:

— Dica, Eccellenza, il Papa creato è veramente il Cardinal Farnese, come tutte le lettere di Roma predicevano?

— Appunto.

— V. E. dunque conosce bene la poca convenienza di deputare a Roma Luigi. Egli, non potendo qui lasciare la moglie, sarebbe costretto a condurla a Roma, e ...

— Per me, rispose il Duca, non vedo la necessità di condurla; ma in ogni caso, poichè Messer Filippo è uno degli Ambasciatori, non intendo il perchè non potrebbe andarvi anco il genero: ma su ciò parleremo. E quant'è, disse rivolto alla Caterina, che non avete veduto vostro nipote?

— Da me non suòl venire, Eccellenza.

— Ha molto ingegno quel ragazzaccio...

— Così ben l'adoprasse!

— Che vi pare, che ben non l'adopri?

— V. E. è in caso di conoscerlo meglio di me.

— Ma perchè queste vaghe risposte? non siete già dinanzi a un giudice criminale... non è vero, Luigi? e gli batteva familiarmente sulla spalla... Ed egli godendone, rispondeva sorridendo: — Che difficilmente s' inducono le donne anche le più dolci e buone a dir quello che non vogliono.

— E queste donne vostre, (che vostra chiamo la Caterina, poichè tanto è amica della Luisa) son buonissime .... ma, crediate, Luigi, non mi amano, come desidero; e quindi imploro la vostra protezione, onde le induciate a non essermi tanto contrarie...

Questi discorsi, lungi dall' acquetare il disdegno nell' animo della Luisa, la incitavano maggiormente ad aborrire un uomo, che alla perfidia aggiungeva l' ipocrisia; e che giovavasi della preminenza del grado, per burlarsi della bontà di suo marito.

Sicchè, quando fu partito Alessandro, e che Luigi, dopo averlo premurosamente accompagnato sino alla porta, tornò tutto lieto e contento da loro; uscendo ella quasi dal suo carattere, pieno sempre di dolcezza e di tolleranza, bruscamente gli disse, che badasse bene di non condurle mai più tali visite: che credeva e sperava nelle domestiche mura di esser libera; che se no ricordata sarebbesi che nata era degli Strozzi, e che farebbe chiudere l'uscio in viso e al Duca, e chi si attentava di accompagnarlo —. Quindi, tutta dispettosa ed irata, gli volse le spalle, non senza che la Caterina le andasse dietro, lasciando Luigi solo con la Giulietta, maravigliato a un tempo e dolente dell' avvenuto.

Restò quel buon uomo, come coloro, i quali non intendono in che; ma pure temono d'aver mancato, avuto riguardo all'autorità della persona che li rampogna.

Sperando per altro, che l' amica prenderebbe non solo a consolarla, ma che si servirebbe dell' affezione che aveva per essa, onde ricondurla

colle persuasioni a più miti e moderati sentimenti, prese la Giulietta, se la pose sopra i ginocchi, e volendo pur trattenerla di qualche cosa, le andava dimandando che cosa fatto avesse in quella mattina.

La Giulietta gli fece la narrazione di tutto; e non tralasciò la visita di Francesco, che le aveva detto addio, perchè andava lontano.

Questo portò l'occasione di richiederne, con i più dolci modi per altro, dentro la giornata, alla moglie: dalla quale seppe, sotto il più gran segreto, che chiamatovi da suo fratello Piero, per una causa che ella ignorava, il Nasi era sino dalla mattina cavalcato per Siena.

CAPITOLO XXXIII.

SIENA

« Fontebranda mi trae meglio la sete
« Parmi d'ogni acqua di città Latina.
ALFIERI.

La città di Siena sul finire del secolo antecedente, quantunque portasse il nome di Repubblica, era stata governata da un uomo, che sotto il titolo di Magnifico, e con magnifiche apparenze, non aveva meno le qualità, nè faceva sentir meno gli effetti d' un tiranno. E in fatti, allorchè si pensa che l' anima de' suoi consigli e il regolatore delle sue politiche faccende fu sempre finchè visse Antonio da Venafro; il quale, ad uno che lagnavasi di non so qual multa ingiustamente postagli, risposto avendo: « che pagar si doveva « lietamente una parte a chi era padrone di pi- « gliar tutto », non occorre andar cercando altri titoli per definire le qualità del suo governo. Tutti quelli, che hanno la minima cognizione delle cose Italiane, intendono che io parlo di Pandolfo Petrucci.

Dotato di grande animo, e d'incomparabile accortezza, innanzi al 1480 esule insieme col padre dalla patria, vi tornò nel posteriore anno; ed armato ugualmente che i fratelli e il padre contro una fazione di popolari, cominciò da' suoi primi passi nella vita politica ad imparare, che di rado avviene, che l'unico appoggio del dritto non sia la forza.

Bandito e riconfinato di nuovo, alla testa dei fuorusciti tornando in armi, quattro anni dopo, contro la patria, non contando che trentasei anni d'età, il primo animosamente scalò le mura, e seguitato da quattro soli compagni, potè, coraggiosamente correndo ad aprire una porta alla turba che lo aveva seguito dall'esilio fin sotto le mura di Siena, introdurla dentro; così posando e fermando coll'ardimento e col valore la prima pietra della sua grandezza.

Eletto Capitano del popolo nel 1491, dopo varie fazioni, disgustato partendosi volontariamente tre anni di poi, pel troppo vario umore com' ei diceva, de' suoi cittadini; fu richiamato poco dopo; e, creato allora uno della Balìa, vi esercitò un potere grandissimo, e vi si mantenne per varj altri anni.

Ed è questa l'occasione di fare attentamente riflettere come in ogni Magistratura, non solo di pochi, ma di pochissimi, l'ingegno eminente di

un individuo pone in silenzio le opinioni e talvolta la fermezza, e l' autorità stessa degli altri. Nel 1496 lo troviamo, decorato come Principe della città, del titolo d' Illustrissimo, solito darsi in quel tempo a soli Principi Sovrani.

Non è mio intendimento di descrivere la sua vita; nè il modo con cui si esiliò di nuovo dalla patria quando in armi vi si avvicinò il Duca Valentino; come vi fu richiamato; e come tirannicamente fino alla morte la governasse (1); dopo la quale fatte gli furono per onorevol decreto (2) sontuose esequie a pubbliche spese, come i Greci usato avevano talvolta pei loro grandi uomini.

Digiuno di lettere, avendo inteso come in Firenze i Medici si erano acquistati reputazione proteggendole, si diede anch' esso, benchè leggermente, a proteggerle; che raro è che si ami veramente quello, che non s' intende. Ebbe ingegno acuto, e recò giudizio grandissimo e prudenza straordinaria nelle cose civili, onde, offendendo i meno che poteva, rendersi gli altri benevoli, e dai benefizj all' obbedienza inclinati. Quindi era solito di fare intendere ai grandi, che quanto più pronti sarebbero a cedere, più arric-

(1) Avvenne il 21 Maggio 1512. Era Pandolfo in età di 61 anni.

(2) Si veda nel Pecci la descrizione di quei magnifici funerali. T. I. in fine.

chiti verrebbero e più onorati: e che meglio era il presente sicuro, che il passato pericoloso. Questi concetti allettavano, e molti presi rimanevano all'amo dalle false lusinghe. Ma troppo poco egli visse in quella specie di principato, senza nome sì, ma con autorità quasi di principe, per legarla intera ai suoi figli. Felice per altro d'esser premorto al fine miserabile di Alfonso suo figlio (3), che non fu compianto come infelice, nè come audace ammirato.

Vivente Pandolfo, chiarissima appariva la verità di quella sentenza, che non v'ha tirannide più atroce a sopportarsi di quella di pochi; poichè, non tenendo egli la forza e l'autorità da sè solo; per godere della più parte, era costretto di lasciarne prender moltissima ad altri. E questa, come può bene immaginarsi, non veniva in appoggio alle leggi presso che mai. Quindi famosi sono i Capitoli che in lega lo strinsero cogli oligarchi; Capitoli, che restarono segreti per un tempo, ma che conosciuti poi dalla moltitudine, le porsero ben lunga e dolorosa materia di riflettere (4).

(3) Cardinale, che congiurò contro Leone X, e fu strangolato in Castel Sant'Angelo.

(4) In questi Capitoli sono della più grande importanza i seguenti:

2. A favore dell'uno dover l'altro esporre la vita e la roba.

Dopo la morte di Pandolfo, suo figlio Borghese, che non ne aveva l'ingegno, e che negli ultimi anni stessi della vita del padre, per un'incomprensibil debolezza, ne avea veduto declinare l'autorità (5); non potè sostenerne il peso, malgrado l'accortezza e il consiglio d'Antonio da

3. Tutte le cose importanti dovere ad essi appartenere.

4. Non entri tra alcuno se non per tre quarti di voti.

5 Morto alcuno, si metta in suo luogo il figlio, o il più prossimo parente.

6. Ogni cosa sia segreta; e chi rivela s'intenda comune nemico.

8. Chi non osserva sarà nemico di tutti.

10. Pandolfo Petrucci sia capo.

Questi erano veramente i Capitoli, che formavano il nodo della Lega; e solo per forma vi erano stati aggiunti:

1. Di amministrar giustizia a tutti.

9. Se alcuno commettesse eccesso enorme, sia sottoposto alla giustizia come gli altri. Vedi Pecci, Tomo I, pag. 229. Essi furono giurati tra Pandolfo e i compagni.

(5) Parrà forse incredibile (ma troppe sono le testimonianze, che lo confermano) di vedere un uomo come il Petrucci verso la fine della vita invaghito talmente d'una giovine figliuola d'un fabbro, moglie d'un barbiere, da prestare occasione a'suoi nemici di schernirlo, e agli uomini prudenti di rimproverarlo. Ma egli nulla curava nè le beffe, nè le ferite che portava ogni giorno al proprio decoro; sicchè la giovine accorta, prevalendosi di tanta frenesia, s'interponeva negli affari più rilevanti, e riusciva in dispensare grazie e favori. Da ciò nacque non solo il dispregio verso Pandolfo; ma la salute del corpo in lui cominciò a soffrirne, e l'anno dopo si morì.

Venafro, malgrado la congiunzione colla gran famiglia dei Piccolomini, di cui sposato avea, vivente anco il padre, Vittoria figlia d'Andrea, e nipote carnale di Papa Pio III.

Come Lorenzo de' Medici, che portò seco il senno, e lasciò morendo a Piero l'autorità, la quale (senza il paterno senno) dovè perdere, Pandolfo Petrucci non avendo lasciato a suo figlio nè pure intera l'autorità; si vide questa diminuire di giorno in giorno, finchè coll'allontanamento del Venafro, si potè dire che interamente da lui si perdesse.

Invano favorì gli spettacoli, le commedie, le mascherate, le veglie, dov'egli soleva intervenire non solo come spettatore, ma dove amava di cimentarsi, onde acquistar quel favore, che per altri modi era stato dal padre ottenuto, e (come scrivono gli Storici) onde tener lontana la moltitudine coi divertimenti dal pensare alle cose pubbliche. Poco giovavano al di dentro, e nulla al di fuori: dove i nemici numerosi erano e potenti. E se a questo si aggiunga, che di sì picciol animo si mostrò, da ricorrere alle superstizioni e alle fattucchierie (6); che in luogo di continuare ad intendere i consigli del Venafro, sotto pretesto di farlo riposare da tante

(6) Pecci, T. II, pag. 22.

fatiche (ma in sostanza, per liberarsi dalla soggezione di un uomo, ch'era stato l'autore della grandezza della sua famiglia) da sè licenziollo; non farà maraviglia, che, sciolto libero il freno ad ogni cupidigia, e in nulla intendendo l'arte dello Stato; appena i fuorusciti apparvero in armi, cedè vilmente il potere ed uscì di Siena, quando non erano per anco terminati tre anni dalla morte del padre (7). Ricovratosi a Napoli, fu da quel Re fatto Barone del Regno, dove in giovanissima età finì di vivere (8).

Tre altri Petrucci, nemici del ramo principale, succederono a Borghese nel primato della Repubblica.

Di Raffaele, che fu poi Cardinale, si ricorda l'acerba tirannide, e l'empietà; di Francesco l'alterezza; di Fabio la scostumatezza e la dappocaggine: finchè i Senesi, sempre involti in continue turbolenze, dopo avere ucciso Alessandro Bichi, ch'era succeduto ai Petrucci nell'autorità della fazione degli Ottimati, che chiamavasi il Monte dei Nove, il popolo nel 1525 levatosi in libertà, fece costituire a suo piacere il governo.

Molti fra gli Ottimati abbandonarono la patria:

(7) Il 9 Marzo 1515.
(8) Nel 1525.

molti cacciati ne furono: Carlo V invano s'intromise per comporre le parti; finchè piacque a Clemente VII, non potendolo colle insinuazioni e colle minaccie, di procurarlo colla forza.

A lui ricorso avendo gli esuli Senesi, conobbe di quale importanza si era, per tenere a sua devozione intera Firenze, d'assicurarsi del favore di Siena. E siccome questo incontrar non poteva, finchè il popolo era in armi, e potente; mandò nel 1526 un copioso esercito accompagnato dal più gran numero dei fuorusciti, che ardevano di riacquistare la perduta potenza.

La difesa, che in quella circostanza fecero i Senesi della loro città, degna sarebbe di esercitar la penna d'un grande Scrittore, poichè poche sconfitte furono più grandi di essa, e poche vittorie riportate furono con sì picciole forze (9).

Rimase quindi la forma di Governo popolare fino al 1529. Ma qui debbesi considerare come, invecchiati fin da quei tempi, gli odj municipali sieno più forti e più veementi delle considerazioni anco volgari sulla salute comune.

I Senesi videro con giubbilo minacciarsi la

(9) Ciò avvenne il 25 di Luglio. L'esercito nemico era composto, secondo l'opinione dei contemporanei, di diciottomila tra pedoni e cavalieri. I Senesi, o non giungevano, o erano poco più della metà.

Fiorentina indipendenza: diedero armi (10) e munizioni agli eserciti collegati; senza riflettere, che così stabilivano il fondamento, per posar la leva d' Archimede! Incauti! non compresero che i funerali della Fiorentina Repubblica erano i precursori di quelli della loro!

Dopo varie vicissitudini, che qui non è luogo a narrare, avevano nel 1529 eletto a Capitan Generale Alfonso di Roano della famiglia dei Piccolomini, Duca di Amalfi, e discendente per femmina da Pio II.

Valoroso e bravo, ugualmente che magnifico e gentile, dopo aver fatto esperimento nell' armi, combattendo nel Regno di Napoli contro i Francesi, quando giunse in Siena era stato accolto più da Principe che da Condottiero.

Preso colle usate ceremonie il bastone del Generalato, e posto un Capitano da lui dipendente con cento soldati alla guardia del Palazzo pubblico, e altrettanti avendone armati per la propria persona; non appena seppe che Carlo V recavasi a Bologna, per ricevere da Papa Clemente le corone dell' Impero e d' Italia, colà si volse per in-

(10) Per chi ama queste storiche particolarità, è da sapersi che i Senesi imprestarono all' esercito che assediava Firenze 5 cannoni da muraglia, la Colubrina, due mezzi cannoni, il Cannon grosso, la Chimera (tolta ai Fiorentini nell' ultimo fatto d' arme), e libbre quattromila di piombo.

chinare l' Imperatore , seco molti conducendo fra' giovani delle principali famiglie Senesi.

A lui poco dopo si unirono gli Ambasciatori della Repubblica: i quali udirono come Cesare mantenuti gli avrebbe « nell' antica libertà, giu-« randone loro per la sua Corona e pel petto « suo l' osservanza (11). »

Tornato in Siena, quando i Generali dell' Imperatore cercavano di comporre le cose, dopo il ritorno de' Fuorusciti, che appartenevano alla fazione degli Ottimati, fu astretto a lasciare la città, ritirandosi nelle sue terre del Regno di Napoli. La sua partenza non fece che irritare le parti; sicchè, quasi fosse fatale che in Siena dovessero essere richiamati coloro, i quali volontariamente cedendo il potere, se ne allontanavano, com' era avvenuto a Pandolfo Petrucci; fu nell' Aprile del 1530 di nuovo richiamato a comandar le armi della Repubblica.

Da quel tempo sino ad ora si era sempre mostrato il Duca di fazione popolare; alienissimo dall' ambizione, nè cupido d' accrescere stato; poichè son d' accordo gli Storici ad asserire, che tanta fu l' allegrezza, e tanto sincere le dimostrazioni d' amore fattegli, quando per la seconda volta come trionfante rientrò in Siena,

(11) Pecci, T. III, pag. 25.

che se avesse voluto, nessuna occasione si dimostrò mai più propizia, onde divenir Principe di una città. Ma d'ottimo animo egli era: conosceva la storia generale de' popoli d'Italia; più particolarmente quella di Siena; e aborrito avrebbe dai modi, che pur troppo usati furono da Pandolfo Petrucci per divenirlo (12): sicchè non volle usare dell' occasione.

E non passati tre anni, più propizia ancora se gli offerse, quando per la carestia tumultuando la plebe, e, come in simili casi suole avvenire, ferocemente irrompendo contro ai nobili e ai ricchi; e questi stando in continuo timore di essere manomessi; avrebbero volentieri consentito ad abbandonare la pubblica libertà, per la sicurezza privata; mentre i popolari, che si vedevano dal

(12) Lo stesso Padre della Valle, dando breve ragguaglio dello stato di Siena nel principio del Secolo XVI, non può astenersi da notare, e ricorda che fu da « Pandolfo Petrucci fatto uccidere per mezzo de'suoi emissarj nel 1499 Lodovico Luti; che da lui fu barbaramente « fatto assassinare Niccolò Borghesi suo suocero; e che « tanto era il timore concepito dai Senesi, che non essendo ancor morto l'infelice, nè Sacerdoti, nè Medici « ardivano accostarsegli senza la permissione di Pandolfo »....... Infine quando fu astretto a partire dalla città, d'onde si ritirò primieramente a Lucca, indi a Pisa, « la madre d'un Ildebrando, ucciso da esso, si pose ad « alta voce a gridare: *Muoja questo traditore*. LETTERE SENESI T. III. pag. 5, e 8.

Duca favoriti, accrescevano di giorno in giorno l'affetto per esso, e non v'era segno esterno, che risparmiassero per dimostrarglielo.

Ma solo ad esso bastava essere amatò, e d'aver agio di darsi ai piaceri, ne'quali era liberalissimo; sicchè, non arrivando l'entrate, che dalla carica ritraeva, impegnò anticipatamente le rendite dello Stato proprio. Amava di più frammischiarsi familiarmente colla plebe minuta, intervenendo alle lor feste, alle lor veglie e ai lor clamorosi ritrovi.

Queste facilità ne' costumi di colui, che per lo splendore della famiglia, godeva d'un' alta reputazione, e per la forza delle armi, che aveva in mano, esercitava una potenza, molto al di sopra di quella dei Magistrati, spinsero i più scaltri del partito popolare a porsi alla testa della plebe; e a macchinare di rovesciar l'ordine stabilito, per farsi assoluti Signori di Siena.

Si collegarono dunque tra loro; tra loro si radunavano; e, preso il nome di Bardotti, esercitandosi or segretamente, ed or palesemente nell' armi, facevano con arroganza intendere, che altro non aspettavano fuorchè una favorevole occasione per impadronirsi del supremo potere.

Erano le cose in questi termini, quando Francesco Nasi rivolto aveva il cammino per Siena. Allorchè vi giunse, udì che nate erano varie turbo-

lenze; che il giorno innanzi era stata eseguita severa giustizia contro un beccajo; che la notte avevano tumultuato i plebei; ma che le cose si erano portabilmente acquetate, stante l' unione fattasi tra i Magistrati e il Duca d'Amalfi, che stanco dell' insolenze della sfrenata moltitudine, aveva infine risoluto, e riuscito era di reprimerle colle armi.

Fece Francesco subito ricerca di Piero Strozzi: nè potè rinvenirne traccia, nè intendere se gli fosse stato ancora preparato l'alloggio. D'altronde, non gli avendo nella picciola carta indicato il luogo, dove ritrovato l' avrebbe, non sapeva che farsi, nè come, o dove cercarlo. Non avea ciò creduto Piero necessario, perchè pensava non solo di essere in Siena prima di lui; ma contava di tenere un uomo fuori della porta, che quando giungesse, da sua parte rimaner lo facesse colà, per dar così meno sospetto, e per evitare di far conoscere questa sua venuta. Ma una causa imprevista ne ritardò d' otto giorni la partenza. Questo ritardo, per altro, evitò a Francesco le conseguenze d' un tremendo colloquio, che a motivo della celebrità di Piero, fu interrotto, come vedremo a suo tempo.

Poco noto Francesco ai fuorusciti Fiorentini di minor conto, nessuno incontrò di sua conoscenza, fuorchè un amico di Dante da Castiglio-

ne, che veduto aveva in Monte Reggioni, quando vi si recò coll'Alamanni, e che Dante aveva lasciato in Siena per essere a tempo avvertito di quello che di nuovo accader potesse nello Stato di Firenze. A lui dimandò di Piero Strozzi, ma non seppe dargliene questi in alcun modo novelle. Da esso nulla intender poteva di quello, che passavasi nelle alte regioni della politica; ed a Francesco non interessava d'essere informato delle particolarità, che avvenute erano nelle basse.

Inquieto di non aver trovato Piero, ma non osando per altro partirsi, finchè da lui non riceveva o lettera, o ambasciata; incerto però, agitato, e sospeso, nel terzo giorno dopo il suo arrivo cercò di qualche distrazione, recandosi da qualcuno di quegli uomini, dai quali andar si può senza conoscerli, dopo che da per tutto conoscer gli ha fatti la fama.

Il primo fu il Peruzzi, onore della patria sua, non che dell'Italia e delle Arti. Stava egli dipingendo la famosa Sibilla nelle pareti di Fonte Giusta. Là si rivolse Francesco: nè disse il falso quando, a lui mostrandosi, cominciò col fargli intendere, che a riverirlo veniva nel teatro della sua gloria. In fatti nè avea dipinto, nè da poi dipinse Baldassarre cosa più maravigliosa, e più straordinaria di quella. Non l'avea quel grande Ingegno rappresentata nell'istante d'essere inve-

stita dalla divinità, come con sì vivi colori ce la mostra Virgilio, ma quando lo spirito celeste, disceso già nella sua mente, e di tutta la sua luce illuminandola, glie ne spinge maestosi e profondi sovra le labbra gli oracoli.

Quando rimaneva ancora intatta quella pittura rappresentava, tra quante mai se ne conoscono, la più verace idea non solo del consorzio dei celesti spiriti cogli uomini; ma era di più un monumento delle ispirazioni, che per immedesimarsi nelle cose, onde poscia esprimerle, aveva il gran Raffaello tramandate a'suoi discepoli. E in fatti, nessuno possedè questa qualità più di lui congiunta colla perfezione dell'arte. Molti, che lo precedettero, specialmente fra i Toscani, hanno verità grandissima negli atti, nei moti, e nei volti, ma troppo in essi è l'arte imperfetta. Nelle pitture di Raffaello, oltre la gran perfezione dell'arte, ti sembra di conversare con quegli uomini, di vedere i lor moti, d'intendere i loro discorsi, e sei lor tentato di rispondere.

Quantunque l'opinion comune sia prevalsa nel credere che Baldassarre fosse più valente architetto, che pittore, non ostante, e pel rilievo e per la verità, pochi vi sono da contrapporglisi. Dopo la morte del suo caro maestro, e la dispersione della più famosa scuola, che abbiano mai veduto gli uomini, ne mantenne in Roma Baldas-

sarre la fama; e se come primo erasi riguardato pochi anni avanti nel grande apparato, che il Popolo Romano fece in Campidoglio quando a Giuliano de' Medici fu dato il bastone del Generalato di Santa Chiesa: se come straordinario e maraviglioso era stato tenuto per le scene che dipinse, quando si recitò la Calandra del Cardinal Bibbiena; come unico fu ammirato nelle pompe, ch' egli diresse ed inalzò per l' ascensione al Pontificato di Clemente VII.

Se non che tre anni di poi, nel crudelissimo sacco di Roma, colto dagli Spagnuoli, e vedutolo con quel grave, nobile, e gentile aspetto, presolo per qualche gran Prelato così travestito, ad oggetto di sottrarsi alle loro ricerche; non solo fu ritenuto prigione, ma straziato e tormentato, per fargli pagare una grossa taglia. Nè sarebbe agevolmente scampato loro di mano, se detto ch' era pittore, non lo provava col ritrarre, dietro le loro indicazioni, la faccia del Duca di Borbone: lo che fatto, non senza stento però, fu da quei ribaldi lasciato libero.

Partito di Roma, imbarcatosi per Porto Ercole, e di là mosso per Siena, fu svaligiato per via con tanta crudeltà, che giunto in patria pressochè nudo, dovè sopportare (cosa tremenda per un uomo d'alto animo) la carità, e pressochè l'elemosina de' suoi cittadini. Se queste sventure lo

afflissero, e se grandissimo ne fu il cordoglio, l'indignazione e la pena, non è certamente da dirsi.

Dopo il sacco di Roma nel Peruzzi non poteva ammirarsi che l'artefice: l'uomo superiore ai casi della fortuna, era sparito negli accessi dell'indignazione e dell'ira, in cui trascendeva quando parlava del modo con che l'avevano spogliato; e questo e con amici e conoscenti era pressochè sempre il suo favorito discorso.

Francesco amò d'intenderne le particolarità; ma qui non è il luogo di riferirle.

Dal Peruzzi passò Francesco a ricercare del Beccafumi; ma intese che, chiamatovi dal famoso Ammiraglio Andrea Doria, erasi partito, e stava in Genova lavorando per lui.

Cercò allora del Razzi: e additatagli la casa di sua abitazione... allora cambiò non saprei dire se piacevolmente, o bizzarramente la scena.

Picchiato alla porta, si udì rispondere: — Chi è? — da un corvo, che quel bislacco cervello aveva addestrato a parlare. Non era di ciò stato prevenuto; sicchè non sapendo che cosa credere, battè più fortemente: e il corvo a rispondere allora con più acuto strido — Chi è?

Qualcuno passò in quel mentre; e riconosciutolo per forestiero, gli spiegò com'era la faccenda: e come il corvo era il servo del Razzi: che conveniva rispondere; e che alla risposta, l'am-

maestrato volatile dava il segno al padrone, acciò dal luogo, dove lavorava, senz'altro, tirasse la corda. E, come a Francesco fu indicato, non senza riso egli fece.

Aperto l'uscio, quando pose piede nel vestibolo della casa di lui, parvegli d'essere trasportato in una parte dell'arca dell'antico Noè: tanta era la varietà degli augelli, e dei quadrupedi, che colà vagavano liberamente, e senza farsi guerra fra loro. Là erano scimmie, pappagalli, gazze, tassi, scojattoli, asini nani, ghiandaje, cavallini, e gatti mammoni; che vedendo entrare uno sconosciuto, e cominciando a fare lor versi, credette d'esser trasportato, come dicevasi allora in proverbio, per mezzo ai Segni dello Zodiaco.

Ignorava Francesco questa fantasia del pittore; sicchè non restò senza timore a prima giunta: ma, udita una voce dall'alto, che gridava: — Chi è passi pur liberamente — (mentre uno scimmiottino gli saltava sulle spalle, gli prendeva la berretta, e, disceso quindi, e postasela in capo per vezzo, lo precedeva come un servo) salì, ma con una tal qual fretta, le scale. Aveva di poco terminato Gio. Antonio una Bara per la Confraternita della Morte (13), e l'avea posta in un

(13) Si dipingevano da capo e da piedi, di dentro e di

canto ad asciugarsi. Voltivi gli occhi, restò Francesco subito stupito dell'aria modesta e soave, che quel raro Ingegno sapeva dare alle sue Vergini. Intanto egli dipingeva in una picciola asse il ritratto, a quel che a prima giunta parvegli, d'un soldato.

— Non avete avuto paura delle mie bestie? (gli dimandò, con ilarità grande, e innanzi d'intender chi era); ma dalla quiete e dalla concordia, con cui vivono insieme tante razze differenti, dovrebbero apprender gli uomini a viver in pace fra loro, essi che sono d'una razza medesima. —

È difficile immaginarsi fin dove giungeva colle stravaganze quel vero bell'umore; ma, per chi nol conosce, difficile più ancora è di formarsi una immagine chiara del molto valor suo. L'opinione ricevuta al presente, è che egli fosse veramente nativo di Vercelli, e che di Lombardia venuto adulto in Siena, vi recasse le massime della Scuola Leonardesca, come apparisce dall'aria delle sue teste, e delle femminili in ispecie, e quel comporre largo, e quella grassezza di tinte; pregi che non ha comuni cogli altri della Scuola Senese. In quanto a me non ne ho mai dubitato,

fuori. Per lo più eravi un Gesù morto, una Vergine col Bambino, il Santo Protettore della Confraternita, e lo Stemma di essa. Alle volte qualche altro Santo in vece esso. N'esiste ancora qualcheduna mirabilmente dipinta.

troppo essendo grande la differenza tra le opere del Beccafumi e le sue, non già pel merito, che parmi sommo anche in quello, ma per la maniera.

Salito, vide le insegne di Cavaliere, di cui fu decorato da Leon X, attaccate sopra una sporta, la quale stava pendente dal soffitto, nella quale, come dicesi di Donatello, teneva i danari. Quelli della famiglia ne prendevano finchè volevano, e finchè ce n'erano. Ai lati delle muraglie quale a traverso, quale per dritto, quale sconficcato dall'asse, quale pendente, erano gli schizzi, o i pensieri delle sue più famose pitture. Tra questi si distingueva la bella storia di Alessandro eseguita in Roma, nel palazzo di Agostino Chigi.

Interrogato su quello, che stava dipingendo, dopochè Francesco si fu fatto conoscere, rispose ridendo:

— Voi non ve l'immaginereste mai, Fiorentin mio bello.

— E che?

— Un' accusa criminale.

— Come?

— Non potendo citare il nome di battesimo di un di questi cani di soldati del Piccolomini, che mi oltraggiò, ne ritraggo il viso, perchè sia riconosciuto, e preso, e punito come merita. Guar-

datelo, e ditemi se si può veder faccia di mariolo più viva e vera di questa?

— Avete ragione.

— Ma dite che non son io, se scoperto che sarà, come spero, non sto a vedergli dare una dozzina, una dozzina sola di staffilate, che di poco mi contento, ma applicategli col timor di Dio là dove bello è il tacere ... L'insolenza di questi scannagatti è arrivata al punto che non si può sopportare. E difficilissimo è farli punire, perchè son tutti vestiti ad un modo; nessuno li conosce, nessuno sa come si chiamino ... ma vedete se ho trovata io la maniera di far loro porre le mani addosso. — E rideva intanto, e compiacevasi del suo ritrovato.

Osservava il Nasi con grande attenzione, come di belle arti peritissimo, i variati disegni delle molte sue opere; e perchè veramente troppa era la differenza tra le une e le altre, non essendosi potuto astenere di fargliene parola, — Non vi maravigliate, gli disse Gio. Antonio. Gli uomini vanno trattati come meritano. Avete mai veduto ballar vivacemente con un solo violino? Così il pennello mi balla in mano, secondo il suon dei danari.

— Ma la riputazione?

— Bastano due opere ben fatte per ottenerla.

— E una sola mal fatta per perderla!...

— No, quando si sappia che colpa non ne ha l'artefice, ma l'avarizia solo degli uomini. Vi par giusto che s'impieghi il tempo medesimo per colui, che vi retribuisce dieci fiorini, come per quello, che ve ne dona generosamente cinquanta?

— Ma per dieci si ricusa di lavorare...

— E quando quei dieci mancano, come si mangia?

E il Razzi non aveva torto: ma, come sempre si è veduto, in tutto quello che avviene tra gli uomini, ha spesso molta parte la Fortuna. Ella sorrise subito ai primi lavori di Guido; fu nemica e invida al Zampieri: ... e campar la vita bisogna.

— Me chiamano il Mattaccio, proseguiva Gio. Antonio; ma penso d'esser più savio di molti altri: e infinitamente più di certo tale, che pretende fare il Gracco; e che se vi dicessi dov' or si trova, ridere vi farebbe, e ridere assai....

— Di chi parlate?

— Di chi? di Jacopo Pacchiarotti, che meglio fatto avrebbe di studiarsi a dipinger le sue Madonne, che pajono.... pajono.... andate a vederle, e conoscerete quello che pajono: ma certamente nulla hanno di celeste.

— È però valent' uomo, a quel che intesi dire.

— Sì, valente quanto si vuole; e nelle teste degli uomini fa la scimmia a Pietro Perugino..... ma di ciò non m'imbarazzo; dico però che i pit-

tori debbono attendere ai pennelli, i dottori alle ciarle, e i notari ai loro scarabocchi. E se il Duca d'Amalfi non fosse il più buon figliolaccio del mondo, a quest'ora messer del Pacchia sarebbe andato a ballar fra la terra ed il cielo.

— Ma dove diceste che si trova?

— Uditemi, che voglio contarvi la cosa, per filo, e per segno.

— Vi odo.

— Jerilaltro di là, Preziano Costanti Ufficiale della Grascia condannò un mariolo di beccajo per aver macellato mala carne, e per usar le stadere che non dicevano il vero. Il beccajo, aspettato Preziano, a tradimento lo ferì. Quelli della Balìa, fattolo catturare, con sommario processo, o, come dicono, senza processo, lo fecero subitamente impiccare. E non vi dirò che fosse fatto bene; ma in fine, c'era poco processo da fare. Or chi credete che si ponesse alla testa della plebe per tumultuare, e per insorgere? Chi credete, che rivolgendosi a loro, come un Tribuno Romano, dicesse: « Fratelli, questo è un principio d' una « mala festa, e non ha voluto dire altro questa « giustizia, se non che faranno così a noi, se « non pensiamo a' casi nostri?

— Chi dunque?

— Il Pacchiarotti; e senza tanti riguardi, animò tutti a prendere le armi, a correr per Siena,

e ad ammazzare quanti cittadini di conto incontrassero. Ma i più vecchi fra essi dimostrarono che duro sarebbe stato di cozzare colle forze della guardia e delle milizie; e che se non procuravano il loro scampo, andava la festa a terminare in impiccati. Alcuni fecero riflettere, che qualunque risoluzione fossero per prendere, doveva prendersi pacatamente: non che subito consultare quei cittadini popolari, che per tre anni mostrato avevano di favorire la lor causa: ma al solito, mentre deliberavano, il Bargello faceva faccende. Sicchè, inteso dal Pacchiarotto (14), e dai primi capi ch'erano stati cercati alle lor case, come un sacco di topi si sbandarono in un fiato; e il nostro Jacopo si ritrova:

— Dove dunque?

— Niente meno che in una sepoltura.

— E come lo sapete?

— Il suo macinatore di colori l'ha confidato a maestro Riccio mio genero. —

Frattanto intendevasi nella strada un passar di gente, un ridere, uno schiamazzare; e la figlia del Razzi, al solito delle donne, più curiosa degli altri, scesa essendo sulla porta per udire che cosa v'era di nuovo, tornò raccontando che era stato scoperto il Pacchiarotto, uscito di sepoltu-

(14) Pecci, T. III, pag. 79.

ra, pieno di vermi nella barba, e per tutta la persona; che i birri erano accorsi per prenderlo, ma che si era salvato tra i frati dell' Osservanza, vicino alla città.

Questa notizia, che indicava continuarsi le turbolenze, recò molto rammarico a Francesco; ma colla dispersione dei capi, e coll' essere stata depositata nelle mani del Governo l' Insegna dei Bardotti (15), si acquietarono per allora le cose.

Mentre fra loro così parlavano, comparve il Fortini, uomo lepido e di bel tempo, se ve ne furono mai: pieno d' altronde d' ingegno, accompagnato da quella gentilezza, che propria in generale della città, più particolare e propria era in lui.

Da esso intesero narrare di nuovo i casi dei Bardotti; e la sventura del povero Jacopo, che, quando gli riuscisse, come speravasi, di campar la vita (essendo il Duca d' Amalfi d' ottima natura, e non inclinato al sangue) potea dirsi che stato essendo per ventiquattr' ore in sepoltura in compagnia di uno morto nel giorno innanzi, l' avesse a caro prezzo ricomprata.

Lo presentò il Razzi a Francesco, come uno de' più begl' ingegni di Siena: e quindi, dopo le solite ceremonie, offerto essendosi di accompa-

(15) L' Insegna era due Rastrelli.

gnarlo a visitare le migliori pitture del Razzi, non potè il Nasi convenientemente ricusare, quantunque fin d'allora si proponesse, che questa sarebbe stata l'ultima sua conoscenza in quella città: troppo lontano avendo l'animo da quello, che in altra occasione, e col cuore più tranquillo avrebbe formato le sue delizie.

Sicchè, quand'ebbero ammirate le cose più belle, le quali faranno sempre di Siena per le Belle Arti, una delle più maravigliose città d'Italia, gli propose d'introdurlo presso le più amabili e colte donne. Lo ringraziò Francesco da primo; e ostinatamente ricusò di poi; sicchè non potè conoscere ancor giovinette coloro, che nella difesa della patria, varj anni di poi, rendettero il lor nome immortale (16).

In quanto alle Belle Arti, e come in tutti coloro, che veramente le amano, e che ne sentono l'effetto, erano esse in Francesco altra cosa. In qualunque stato sia l'animo, egli è sempre disposto (meno qualche caso particolare) a riceverne quando più, quando meno, ma sempre piacevole l'impressione. E qualunque uomo afflitto, che udirebbe impazientemente una stanza dell'Ariosto e del Tasso, non vedrebbe mal volentieri una testa di Raffaello o del Coreggio.

(16) Coloro, che l'ignorano, possono ricercarle nell'Ugurgieri, T. II, pag. 407.

Quindi, gran diletto provò il Nasi a San Domenico, dove sì maravigliosamente avea dipinto il Razzi l'estasi di S. Caterina; pittura, che se al mondo e Raffaello e il Coreggio non esistessero, capace sarebbe ella sola di dare almeno una lontana idea delle lor differenti maniere.

E in fatti, la grazia e la purità sì eminentemente rifulgono in quella celeste pittura; che invito quanti stranieri mi leggeranno, e che passeranno per Siena, senza l'intenzione di fermarvisi (17), di voler per tanto tempo almeno arrestarsi, onde ammirar la S. Caterina. Solea dire Baldassar Peruzzi, nel contemplarla, che nessuno sapeva esprimer gli affetti meglio del Razzi: superato solo dipoi dallo sventurato Zampieri (18).

E siccome in quei tempi di turbolenze, accadeva sovente che lo stravagante si vedesse accanto al sublime, scendendo la costa di San Domenico, incontrarono una strana figura di uomo, che attirava dietro a sè tutti gli sguardi.

Veniva egli senza berretta in capo; ed i capelli avea incolti ed ispidi a guisa di crini. Una

(17) Della Sagrestia del Pinturucchio non si parla, come di opera troppo nota e famosa.

(18) Sa ciascuno, che a lui non si volle render giustizia finchè visse; tormentato sempre dalla cabala, dalla calunnia, e dalle male arti, che sanno a tempo adoprare i tristi per rendere infelice la vita dei buoni.

più ispida barba nascondevagli il seno; un rozzo e lacero sajo coprivagli le spalle ed il petto, che stretto da una fune sui fianchi, giungevagli oltre le ginocchia: nude avea le gambe ed i piedi: e con un Cristo nella destra, e un teschio di morto nella sinistra, andava gridando « Siena, muta « costumi, e raccomandati a Dio. »

Interrogato il Fortini da Francesco dello strano personaggio, intese quello essere il famoso Brandano (19), di che tanto erasi parlato in Roma prima del sacco, che (qualunque allora ne fosse stato il modo) avea veramente predetto. Aggiungea che andato un giorno a S. Pietro, con una cestella di ossa, mentre il Papa teneva cappella, uno ne porse a ciascun Cardinale, dicendo che ad ognuno toccava a rodere il suo: che fu lasciato cicalare a suo senno finchè contenuto si era nei confini dell'onesto, ma che prorompendo in replicate ingiurie contro Clemente VII, e da lui fatto gettar legato nel Tevere, avuto avea la fortuna di sciogliersi, e di liberarsi; e che, al solito di sì fatta gente, veniva tenuto pazzo dai savj, e santo e profeta dagl'imbecilli.

(19) Il suo nome fu Bartolommeo Carosi. Era nato nel 1483 a Petrajo luogo nello Stato di Siena da un contadino de'Monaci Olivetani. Non ho voluto passare sotto silenzio il suo nome, perchè la venerazione, in cui fu tenuto dalla moltitudine, giova per la pittura delle credenze di quei tempi. Morì d'anni 68 in Siena.

Sorrise Francesco, aggiungendo che questi erano molti; nè credè d'aver cagione di maggiormente informarsi di lui.

Nei tre ultimi giorni, che precederono la venuta in Siena di Piero Strozzi, fu il Fortini la sola compagnia di Francesco. Da esso intese più particolarmente come ivi si coltivavano con alacrità senza pari le lettere; che i gentiluomini se ne facevano un'occupazione e un diletto; ma non prestava, nè potea prestare a quelle notizie sì fatta attenzione, che non si accorgesse questi di seminar nell'arena; sì grande era la preoccupazione della sua mente, sì grande l'impazienza, che di tanto in tanto mostrava ne'suoi più minimi moti.

Desiderava egli di rimanere nascosto, se non altro alle classe principali; perchè lo stato dell'animo suo non era tale da poter far cambio di gentilezze e di cortesie dentro una città, che venne a giusto titolo reputata sempre fra le più cortesi e gentili, non dirò d'Italia, ma d'Europa.

Difficile troppo era per altro ad ottenersi quello, ch' egli bramava. In tempi di commozioni e di sospetti, quando i Capi dei Governi avevano bisogno di sapere il nome e la professione di coloro, che andavano e venivano nelle città, dove nè i cancellieri criminali, nè i bargelli dormivano; troppo è naturale che presto si sa-

pesse che giunto era in Siena un uomo della qualità e della figura del Nasi.

E siccome i delatori del Fiorentino Governo erano attentissimi; fino dal secondo giorno del suo giungere, per un uomo a ciò preposto, e che a piedi faceva settimanalmente la gita, ne informarono Ser Maurizio.

CAPITOLO XXXIV.

CONGRESSO

« *Provida Pompeio dederat Campania febres*
« *Optandas; sed mœstæ urbes, et publica vota*
« *Vicerunt. Igitur Fortuna ipsius et Urbis*
« *Servatum victo caput abstulit.*

Giov.

Quel Poeta magnanimo, che scrivendo sotto l'impero di Domiziano, riempiè le sublimi sue pagine di tante animose sentenze; che al pari della salamandra favolosa, la quale vive in mezzo al fuoco, potè in mezzo alla nebbia dell' adulazione, da cui tutti erano avvolti, respirare un' aria pura e non infetta dai vizj, che la corrompevano; nella Satira Decima su' Voti umani, deplorando la lunga vita di Pompeo, si sdegna contro l' inutilità della febbre Campana (1), che, se ucciso l'avesse, risparmiato avrebbe alla storia la pietosa e miserabil narrazione della sua gran ruina. Fu dunque infelice il Romano Eroe per la troppo lunga sua vita.

(1) Vedasi l'epigrafe.

La vita di Filippo Strozzi, al contrario, splenderebbe luminosa, e gloriosissima, se, dimenticando la sua gioventù, cominciar si potesse dal giorno, che abbandonò la patria, per non più rivederla, se non quando dopo la sconfitta di Montemurlo, in mezzo ai soldati del Vitelli, preso e legato, con un umil cojetto indosso, dovea dare, secondo l'eloquente frase del Segni, un esempio crudele al mondo dello sdegno, e della vergogna della Fortuna (2).

Da quel giorno può dirsi che, dimenticato avendo i suoi proprj interessi, egli non vivesse e non respirasse che per gli altrui. Qualunque sia la parte, che uno segue; siccome la grandezza di animo, la pietà, la larghezza sono rispettate sempre, e tengono a tutte le parti; non si potrebbe senza ingiustizia non celebrarlo e non istimarlo per questo.

Sicchè coloro, i quali lo amavano, tirati da molte buone qualità, dimenticando le colpe della sua giovinezza, solevano dire a quei tempi che avevano sempre riconosciuto, (e questo era vero) che nel cuore di Filippo esisteva una corda, la quale in ogni circostanza era pronta a risonare, tostochè toccata venisse da qualche sentimento generoso.

(2) Pag. 233.

Il tempo, in cui dimorò in Francia presso la Nipote, mentre parea che desse tutte le ore del giorno ai divertimenti, erano da esso impiegate a studiare il carattere del Re, quello de'suoi più favoriti consiglieri, e più quello ancora della favorita sua donna, che, come arbitra del suo cuore, lo fu sovente della sua volontà.

Egli aveva conosciuto in Francesco un gran desiderio di vendicarsi e della prigionia (dove con tanta indegnità era stato ritenuto), e delle inique condizioni, ch'era stato obbligato a sottoscrivere per riavere i figliuoli. E in ciò non solo concorrevano i suoi Consiglieri, che non potevano in pace tollerare d'essere, nell' opinione di Europa, tenuti da meno dei Ministri Imperiali; ma in modo speciale a ciò l' infiammava Madama d' Etampes, zelantissima, come lo sono state in tutti i tempi le donne Francesi, della gloria e dell' onor nazionale.

Questi sentimenti, finchè visse Papa Clemente, si rivolgevano naturalmente al desiderio d' unirsi seco per vendicare di comune accordo, e con le comuni forze, le ingiurie comuni: e quindi Filippo considerava, che durante la vita del Pontefice, non sarebbe stato possibile di sviare da quel politico sistema nè il Consiglio, nè la mente del Re Francesco. Sicchè, quando gli giunse la novella dei casi della Luisa, delle ferite date a Giu-

liano Salviati, e quindi poco dopo l'altra dell'imprigionamento di Piero; mentre bene accorgevasi da che tutto questo derivava, tenerissimo, com'era della sua famiglia, mordendo il freno, aveva scritte lettere sommesse ad Alessandro in favore del suo primogenito; lettere che nulla giovato avrebbero in un cuore, già determinato a sterminare la sua famiglia; se non vi si aggiungevano quelle, che scrisse al Papa, e a Baccio Valori, il quale, come si è detto, al Papa stesso scritto avevane anticipatamente; dalla cui volontà (considerando quali sarebbero state le conseguenze di sì feroci sdegni) era venuto espresso comando di sopirne ogni memoria.

E conseguenza del suo timore, ugualmente che della paterna affezione, la qual riguarda sopra ogni cosa i pericoli, che sovrastano immediatamente ai figli, fu l'ordine da lui dato di prender congedo rispettoso dal Duca, quando essi di Firenze partissero; poichè temeva, che provocando le ire di Alessandro, non li facesse con violenza manomettere. E quando ciò fosse avvenuto, pensava bene, che qualunque più acerba vendetta, non vale a far ritornare in vita gli estinti.

Ma pervenuta in Parigi appena la novella della morte del Papa, tutto cambiò nell' animo suo; molto più che colla morte del Papa si u-

niva la speranza pressochè certa dell'esaltazione del Cardinal Farnese, nemico antichissimo e costante della Medicea famiglia.

Fino d'allora egli stabilì fermamente quello che era da farsi: e pare che fin d'allora ne ponesse a parte la Nipote, la quale non tanto amava gli Strozzi quanto aborriva Alessandro. E se forza è pure di confessare, che molta debolezza talvolta, e indecisione pressochè sempre mostrato aveva in passato, riguardar si fece da nemici e da amici come uomo nuovo per l'avvenire. Abbiamo dal Segni, che tenuto egli era il primo cittadino d'Italia: sicchè non è da dirsi se da quanti Fiorentini erano in Roma, e da quanti da ogni parte vi concorrevano, gradito fu l'annunzio, che a gran giornate partito da Parigi recavasi a Marsilia, onde imbarcarsi, e venir quindi al primo prospero vento per Civitavecchia, dove con ansietà si aspettava.

La sollecitudine, con cui ne pervenne a Roma la novella, e le pressanti sollecitazioni dei più riputati cittadini non permisero a Piero Strozzi di partire alla volta di Siena, nel tempo che avea divisato; vedendo anch'esso che di troppa importanza, non che di politica convenienza era il trovarsi cogli altri all'arrivo del padre.

E fu questo sollecito, quanto le circostanze, e i modi di trasporto, che si usavano in quei tem-

pi, glielo permisero. Rivedendo ed abbracciando i figliuoli, dopo tante vicende, parevagli che cangiate interamente fossero le condizioni della famiglia. Non erano più i servi d'Alessandro, nato dalla schiava Affricana, ma i discendenti per la loro madre da Lorenzo il Magnifico, che per la prima volta in essi riabbracciava.

Dimandò loro sospirando nuove della Luisa; e sorte fu che non figgesse gli occhi, chiedendole, nel volto di Piero. Gli altri le diedero quali erano a lor pervenute, nè triste, nè buone. E della Maria dimandò ancora: ma siccome una gran differenza era nell'indole e nell'animo delle due sorelle, udì come si era la moglie del Ridolfi con molta facilità piegata, senza troppo sentirne il peso, ai desiderj de' vecchi (3) parenti.

Prima di giungere, tra Civitavecchia e Roma, eragli pervenuta la lettera di Alessandro, che lo creava suo Ambasciatore presso il nuovo Pontefice; del che volle Filippo ricevere l'incarico; e vi corrispose con una sì seria e dignitosa risposta, che non potè sfuggire al sottile ingegno di Alessandro, che nei sensi di devozione e di rispetto, con che accompagnava la sua accettazione, prendevasi apertamente giuoco di lui.

Pervenuto quindi a Roma, la sua casa diven-

(3) Perchè il marito era d'opinione contraria.





Ippolito
Cardinale de Medici

Dalla I. Galleria di Firenze

ne la riunione di quanti erano begli spiriti, e artefici distinti; chè Filippo, benchè d'Arti non s'intendesse, gl' ingegni aveva sempre onorato, nè mostrato erasi in occasione alcuna indegno di conversar con loro: ma le circostanze adesso dei tempi gli aprivano nuovo campo, per dispiegare verso di essi la sua potente liberalità.

Dotato di Latine e di Greche lettere, non che dei principj d' ogni letteraria disciplina, parvegli esser venuto il giorno di far nella sua persona e indi nella sua famiglia passare quella considerazione, e quella autorità, che derivata era dalla protezione, che la casa de'Medici, nello scorso secolo, e finchè visse Leone, soleva largire alle Lettere ed alle Arti.

Quella, che Clemente VII. mostrò di concedere a Michelangelo, non derivava dall' amore delle Arti, ma dall'ambizione di famiglia: e per ottenere che il nipote e il cugino scolpiti fossero dalle immortali sue mani, aveva sopportato e dimenticato quello, che l'uomo costituito in dignità giammai non dimentica, e raramente perdona. Filippo sino dai primi giorni del suo giungere in Roma si mostrò l' emulo dei Medici antichi.

Con questo nuovo sistema bene intendeva che rimarrebbe offeso l' orgoglio del Cardinale Ippolito, che facea professione, come per debito paterno, di mostrarsi il Mecenate d'ogni bell'in-

gegno; e che per essersi fatto capo, nel Sacro Collegio, di quei primi che avevano acclamato Papa il Farnese, da lui sperava gran favore per le sue mire d'ingrandimento sopra le ruine di Alessandro.

Ma Filippo in cuor suo non dispregiava meno il primo, che il secondo: e se, vivendo Clemente, contentato sarebbesi di cambiar l'uno nell'altro, essendo Ippolito di più mansueta natura; coll'esaltazione del Farnese, e coll'ajuto della Nipote, vedeva aprirsi una strada, nascosta per anco agli occhi dei volgari.

Ma, come si è detto in principio di questa storia, fatale doveva esser per lui di lasciarsi condurre d'illusione in illusione alla sua ruina. Sapeva certamente che il Papa desiderava di veder tolto Alessandro dal governo di Firenze, e che apertamente faceva intendere che per gl'interessi d'Italia non credeva dovervisi sostituire il cugino: ma siccome taceva poi sulla persona, che aveva in cuore di sostituirvi, non accorgevasi Filippo che non sarebbe mai stato uno Strozzi. Nè a ciò forse apertamente egli anelava, ma come avviene nell'incertezza, desiderava un cambiamento, e se ne rimetteva pel resto alla Fortuna.

Con questi auspicj fu intimato un Congresso dei principali cittadini di Firenze, che allora si trovavano in Roma.

Le lusinghe, le rimostranze non che gli artificj del Cesano, di poco tornato di Spagna, indussero i Cardinali Fiorentini Salviati, Gaddi e Ridolfi, nemici tutti del governo di Alessandro, a condiscendere di radunarsi nel palazzo del Cardinale Ippolito; sicchè non poterono gli Strozzi ricusare apertamente di recarsi dove andavano di buon grado quei primi.

Quando le diverse qualità di metalli, che formar debbono il bronzo, riunite si trovano nella fornace, se ne fa la mistione agevolmente per la gran forza del fuoco. Ma quando, nelle riunioni degli uomini, dove gl' interessi sono per natura differenti, manca quel sacro fuoco, che investendo il cuore di tutti, gli dirige al bene universale, difficilissimo è il caso di vederli riuniti in uno scopo comune.

In quel Congresso tutti mostravano all' apparenza di seguire gl' interessi del Cardinale Ippolito; ma pochissimi erano quelli, che sinceramente gli seguitassero. Se ne eccettuiamo coloro, che ne ritraevano doni, e si erano lasciati allettare dalle promesse; gli altri volevano giovarsi di lui per abbattere Alessandro, salvo a rimostrare all' Imperatore, quando fosse il primo caduto, che il patto nella Capitolazione di Firenze era esplicito, e che i Medici stessi legittimi (non che Ippolito che era spurio) esser dovevano ri-

guardati come pari e non come superiori all' universale dei cittadini.

Il primo a parlare fu Anton Francesco degli Albizzi. Come era stato suo destino di non essere amico mai di quelli, che in mano avevano il potere; (congiurando contro il Soderini, per rimettere i Medici; macchinando contro i Medici, per dare al popolo l'autorità; creato Commissario sotto il popolo, e non obbedendo ai Dieci; correndo rischio della testa, e perdendo il grado per grazia; dimandando in fine perdono al Papa (4), e non ottenendolo;) quanto egli disse fu ascoltato più come un' amplificazione rettorica, che come una concione politica.

Cominciò a parlare delle glorie della Fiorentina Repubblica quando la sua famiglia erasi opposta la prima, colla forza e col dritto, all' invasione sempre crescente della Medicea: si dilungò soverchiamente su quel noto principio, che quando il male si è impadronito de' corpi, sì umani che politici, tardi si chiama in soccorso la medicina: che il male fatto si era grandissimo dopo il ritorno di Cosimo dall' esilio; che questo era andato crescendo sotto Piero suo figlio, e maggiormente sotto il nipote (5); ma che il governo del

(4) V. Segni.
(5) Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico.

Savonarola, in mezzo alle fazioni sì politiche che religiose, non vi avea già riparato.

Scese allora col discorso a trattare delle condizioni, in cui la città si trovava nel XII, allorchè insieme col Valori e col Vettori cavato egli aveva il Soderini di Palazzo: ed asserì che non per altro l'aveva fatto, se non per la speranza di rendere Firenze all'antico suo stato qual era prima del 1434, ancorchè sotto la protezione dei Medici; mentre sotto il Gonfalonier Soderini, che tanto erasi inimicato Papa Giulio, non era possibile sostenerlo; e, sostenendolo, eravi assai da temere di peggio.

Si diffuse sulle molte cagioni, e soprattutto sulle apparenze di lealtà, che tradirono il suo desiderio e le sue speranze: che, quando conobbe come andarono a vuoto, e come smentite furono pubblicamente le promesse di larghezza e di moderazione fatte in segreto; fu il primo ad allontanarsi da loro; ed a voler mostrare a Firenze e ad Italia (e questa era la solita sua sentenza, come fu notato in principio) che chi avea fatto il carro l'avrebbe saputo disfare.

Concluse che tali cose dette non le aveva rispetto al Magnifico Giuliano, padre dell'Illustrissimo Cardinale Ippolito ivi presente, nè rispetto a S. Illustrissima, sapendosi da tutti come d'indole e di costumi dal Cugino egli era dissimile;

ed al quale, come ogni cittadino, che amasse veramente la sua patria, egl' intendeva di essere e benaffetto e devoto.

Molti richiesero a coloro, che avevano a canto, quale credevano ch' esser potesse stato l' intendimento d' Anton Francesco: e pressochè tutti conclusero che l'intenzione pareva che fosse di prepararsi la via, fra i varj discordi pareri, a farsi benevolo, in ogni caso, chiunque avesse ottenuto il di sopra.

E tra quelli, che più si mostravano in apparenza caldi per Ippolito (e che in cuor loro diversamente pensavano) era Dante da Castiglione. Fatto esperto, da tre anni di esilio, nei raggiri che si tramavano; come per la sua feroce natura, e per la forza straordinaria nel corpo, era esperto nell' armi; quando prese a parlare, la sua eloquenza fu maschia, senza ornamenti, e senz'arte; ma coperto ed oscuro fu il ragionar suo, quando si venne al concludere. Solo chiaramente intender fece, poichè tale sapeva esser l' intenzione del Cardinale, che le grandi rimostranze, non che l' impeto, per così dire, della battaglia, dovea portarsi nell' animo dell'Imperatore, onde far togliere ad Alessandro quella protezione, che demeritata si era colle sue azioni nefande.

Non appena quest' ultima parola fu pronunziata da colui, gli occhi del quale erano il baleno,

e il parlar la tempesta (6); che, andando a percuotere nel cuore di Piero Strozzi, come la favilla nella polvere, vi sollevò nell' istante un incendio. Punto dallo stimolo dell' ultima ingiuria recata nell'assalto notturno alla sorella, ed agitato da una Furia, che nè dì nè notte lo lasciava in riposo, cominciando a svolger la tela, col novero di quanto aveva ardito di fare Alessandro; commosse talmente gli animi di tutti, che ne fu spaventato Ippolito medesimo; giustamente riflettendo, che abdicar non poteva nè la comune origine, nè la comune parentela con quello.

Ciò peraltro, gli animi riempiendo di sdegno, (e di più arditamente infiammandoli della speranza che facilmente si prende, di poter condurre gli altri a sentir come noi, quando è sì forte la persuasione, e la fiducia nel nostro dritto) fortificò l'opinione di coloro, che intendevano doversi solo dall'Imperatore dipendere, e a lui solo chiedere, e da lui solo ottener quell' alleviamento alla loro sorte, che mancar non poteva d' effetto, quando a lui fosse noto interamente il vero stato delle cose.

Ma i Cardinali Fiorentini, che sapevano come Roma era stata manomessa dalle truppe Imperiali, nè ignoravano come Carlo aveva aggiunto al

(6) Espressione di Milton.

danno lo scherno, con una vilissima ipocrisia (7), non stavano incerti su quello che pensare dovevano di esso; e si mostravano apertamente inclinati all'ajuto di Francia.

I giovani più animosi e ferventi, non indovinato qual era il segreto di Dante, alzando la voce, apertamente dicevano che coi danari e colle armi proprie dovea combattersi: mentre Donato Giannotti con quella prudenza, moderazione, e lealtà, che appare nelle sue opere, luminosamente dimostrava che non è dato agli uomini di tentar l'impossibile; ma che troppo era certo il loro dritto, per dover diffidare della lor causa; e per non menomarlo, dovevano guardarsi bene di non ricorrere alla violenza: che in quanto a lui pensava che, mentre si facevano rimostranze all'Imperatore, nelle cui mani renduta si era la città, non dovevasi trascurare l'ajuto di Francia, ch'era l'antica protettrice di Firenze; non dubitando che appoggiati da un sì gran Re qual era Francesco, le lor querele non dovessero apparire di più gran momento agli occhi stessi dell'Imperatore.

A questa opinione i Cardinali Fiorentini si unirono, si unì la parte intera degli Strozzi; ed allor fu, che mentre scelta era la persona per inviarsi

(7) Ved. Robertson, Vita di Carlo V, Lib. IV. in fine.

in Francia, schiudendo Michelangelo le labbra, pronunziò quelle memorabili parole: che, dopo il silenzio di tre secoli, tornano finalmente a risonare: — « Direte al Re Francesco che se fa ren-« dere a Firenze quello, che gli è stato tolto, io « gl'inalzerò una statua equestre di bronzo sulla « piazza della Signoria » (8).

Tutti da primo ammutolirono per la maraviglia; e quindi proruppero in esclamazioni di plauso e di gioja verso il grand'uomo, che a quel Re prometteva un premio, quale tutti i tesori dell'Europa e dell'Asia insieme cumulati non sarebbero stati capaci di offrirgli, senza la sua volontà. Il Cesano più accorto degli altri, e che amava il suo Signore quanto, come Pisano, odiava i Fiorentini, si accorse fin d'allora che il Cardinale Ippolito non poteva sperare altra salute, che nella protezione immediata di Carlo V.

Ciò posto e stabilito; mentre Filippo Strozzi rideva co'suoi cittadini dell'incarico di Ambasciatore di Alessandro a Papa Paolo, andava mani-

(8) Debbo questa preziosa notizia alla cortesia del soprallodato Signor Migliarini. Essa trovasi notata nel margine d'un esemplare della Vita di Michelangelo scritta dal Condivi; e si cita la Lettera di Luigi del Riccio al Sig. Roberto Strozzi a Lione, che conservasi nell'Archivio Strozzi, in data de'21 Luglio 1544. Da questa Lettera si deduce anche l'amicizia e l'affetto, che in Roma gli Strozzi dimostrarono costantemente a Michelangelo.

festamente dicendo d'averlo accettato per baja; e mentre tutti, chi più, chi meno si ripromettevano un felice avvenire; considerando egli le circostanze dolorose, in cui rimasta era la figlia che più teneramente amava, non sapea darsi pace di essersi illuso, quando si lasciò piegare alle sue nozze col Capponi, nelle cui mani potea riguardarsi come perduta, finchè, caduto Alessandro, ei non ritornasse alla patria.

Dall' altro lato, Piero suo primogenito, fino dal giorno in cui seppe quello, che tentato aveva nella notte, chiaro vedeva, che o per forza, o per inganno (che per lusinghe non lo temeva) o presto, o tardi Alessandro, e più facilmente presto che tardi, disonorato gli avrebbe la sorella; e impresso così uno sfregio indelebile nella loro famiglia.

Fare allontanar di Firenze la Luisa, in compagnia del marito, era cosa più che difficile; senza il marito, impossibile: e lasciar tempo ad Alessandro, era lo stesso che andar d'accordo di ricevere quella macchia. E quella macchia era una tale onta, che Piero non sentivasi forte abbastanza per sopportarla. Nel timore dunque di dargli tempo, nello spavento che ne profittasse, e nell'ansietà d'impedirlo; come i lampi, che si succedono in una notte tenebrosa, gli andavano agitando la mente strani e feroci pensieri.

E tali erano, e così vivi, e così spessi, e di sì tremenda natura; che non osava, non che farne parte al padre e ai fratelli, quasi di farne confidenza a se stesso. Cominciati essi eran dal giorno, in cui ricevè dal Cameriere fidato la novella dell' attentato notturno; più terribili continuarono dall'altro, in cui scrisse quelle poche righe al Nasi, credendolo il solo, ch' entrar potesse nel concetto di quanto andava lontanamente sì, ma pur crudelissimamente immaginando. Breve tregua dato gli avevano, quando per la venuta del padre, e per l' adunanza del Congresso, aveva dovuto distrarsi pel ben essere della patria in più severi ragionamenti; ma tostochè, nella sera medesima, prese dal padre congedo, sotto pretesto di una particolar sua faccenda per recarsi a Siena; cominciarono ad agitarlo con impeto maggiore, e con inusitata violenza.

Le notti, che precederono il suo giungere colà, furono da esso passate pressochè senza sonno. Non poteva dirsi se in lui fosse maggiore l' ansietà di dare un cominciamento a quanto ferocemente divisava; o più tremendo e cupo il terrore nell' immaginarlo compiuto. Come spinto da cento braccia, un' orrenda necessità lo traeva in un baratro; e da una possanza invisibile afferrar si sentiva le chiome, e trattenersi sull' orlo del precipizio.

In questa lotta formidabile ed angosciosa continuando finchè giunse in Siena, non appena n'ebbe passate le porte, che l'incertezza lasciando al di fuori, e seco recando quella determinata volontà, che non misura gli ostacoli, non iscorge i pericoli, e vela ogni conseguenza; preso il primo alloggio che trovò, furono da lui passate se non con tranquillità, con fermezza e coraggio, le non brevi ore della notte.

Seco avea solamente condotto quel Cameriere, stato già testimone della notturna aggressione del Duca; e siccome pratico egli era di Siena, difficile non gli fu, poco dopo il lor giungere, di trovar l'alloggio di Francesco Nasi, e di prevenirlo che Piero Strozzi tre ore innanzi al mezzogiorno l'aspettava la mattina da sè.

Inquietissima passò Francesco la notte, come colui, che va incontro ad una incerta cosa, che mal cerca di fingersi in mente, e di andare indovinando, ma invano. Per lo più avviene, che la mente dell'uomo erri esagerando, nel meditare su quel che saper debbe tra poco, e che ignora: nei suoi calcoli la verità pressochè sempre è meno tremenda di quello che si finge l'immaginazione. Ma qui la verità non potea sospettarsi possibile, non che immaginarsi sì orrenda.

Quando fu l'ora stabilita, Francesco, che da molte ore vegliava, s'incamminò con una tal

qual trepidazione verso il luogo indicato. Piero l' accolse più che fraternamente: lo abbracciò con una forza, e con un affetto, che in un uomo di quella tempra e del superbo suo animo, avrebbe dovuto porlo subito in guardia contro l' immensità del sacrifizio, a cui sarebbe chiamato.

Vero è che nella forza, con cui l' abbracciava, traspariva un non so che di sinistro, e nell'affetto un color di ferocia: ma quando voleva aprir Francesco le labbra, per rivolgergli il discorso e dimandargli del padre;... Piero, con quel fermo tuono, che ispira l'attenzione, e induce al silenzio,

— Amico, (cominciò, e tutti fuoco gli scintillavano gli occhi) è venuto il momento di provarmi, se l'amor vostro per la mia famiglia, e per l' onor suo... (e qui fece pausa per un istante, quindi d' un tuono più alto ripetè) — e per l'onor suo ... in altro consisteva che in parole. —

E un subito terrore, senza intenderne la causa, ma grande, irresistibile, nuovo, allora invadeva Francesco.

— Tremenda è la necessità! —

E Francesco ad alzar gli occhi commosso, ed intento. Bianche ne divenivan le gote, contratte le labbra; e l' attenzion raddoppiava.

— Tremenda è sì, come il destino. —

E tanti erano i pensieri, che nella mente di lui si affollavano, da non lasciargli tempo di ar-

restarsi, nè pure un istante, sopra di un solo.

— E per questa necessità.... animo più che grande si richiede... una mano più che ferma... e un più che ostinato volere. —

E la trepidazione, e l' ansietà di Francesco centuplicavano colle parole.

— La Luisa...

E qui una mano di ferro, stringendogli il cuore, parea che gli sospendesse ogni movimento del sangue. Gli s'irrigidivano le braccia; un ghiaccio pesante gli configgeva i piedi alla terra, e spargendosi per tutta la persona, gli faceva elevar le pupille, che sotto i cigli rimanevan come confitte. Ma Piero, dopo aver narrato brevemente, ma co' più neri colori, l' attentato notturno del Duca, senza dargli tempo di replicar, proseguiva:

— La Luisa è all' istante d' esser disonorata da quell' iniquo. Un solo è il modo di sottrarnela! E poichè il padre nol può; poichè nol possono i fratelli; non vi ha che la mano dell' amicizia che il possa... —

Non avea, fra il tremito, l' angoscia, e lo sbigottimento, da prima inteso Francesco; ma ogni dubbio cessò, quando postogli un Petrarca nelle mani, aperto al Trionfo della Castità, gli balzarono agli occhi quei famosissimi Versi:

« *Virginia appresso al fero padre armato*
« *Di disdegno, di ferro, e di pietade...*

Allora il primo barlume dell' orrenda luce, che gli si diffondeva nella mente aprendogli l' intelletto al significato di quelle parole, impietrar lo fece; nè gli permise per varj istanti di moversi da quello stato di sbalordimento e di terrore.

E chi sa quali stati sarebbero i sensi, ai quali sciolte avrebbe le sue labbra; se il Duca di Amalfi, che, senza farsi annunziare, in quel tempo medesimo entrava, non avesse recato un grandissimo dispetto a Piero, ed un gran sollievo a Francesco.

CAPITOLO XXXV.

PUNIZIONE

« Apprendete pietà quinci, o mortali.
Tasso.

Mentre queste cose avvenivano in Siena, severamente vegliava lo scaltro Cancellier Milanese in Firenze.

Informàto dal Bargello del mancàr di Francesco dà varj giorni, ed avuto l'avviso del suo comparire in Siena, giudicò non doversi ulteriormente indugiare a prender qualche risoluzione: ma, nella incertezza, non sapea determinarsi a quale. Dopo aver lungamente ondeggiato, stabilì finalmente, ma colle debite precauzioni ed in segreto, di farne investire le stanze, onde potere investigare le più riposte sue carte. Per quanto creder potesse che, cauto com'egli era, non ne avrebbe tenute di quelle, che fossero sufficienti ad una condanna, bastavagli che di tali ve ne fossero, da potervi su fabbricare un'accusa.

E siccome lo zelo di Ser Maurizio per la sicurezza d'Alessandro era grande; siccome nell'unione della fazione popolare a quella degli Stroz-

zi (come aveva preveduto e sospettato Fra Niccolò della Magna) scorgeva un grandissimo pericolo per lo stato presente; siccome amatissimo Francesco era dall'universale; siccome in fine avea fama di aver veduto meglio d'ogni altro le cose dopo il 1527 (lo che induceva facilmente a far credere che come savio era stato in passato, savio sarebbe al presente): tutte queste considerazioni furono più che sufficienti a fargli determinare e stabilire d'accompagnare esso stesso coloro, che dovevano recarsi alla sua casa.

Una sera dunque seguitato e dalla forza, e da un attuario, vi andò verso le tre ore di notte: e rompendo quello, di cui non avevano i familiari le chiavi; dopo aver cercato in molti luoghi, nè trovato altre lettere, fuori di quelle che trattavano di affari economici, giunse nel gabinetto, dov'era lo Stipo, il quale racchiudeva le cose sue più preziose ed importanti (1). E, come avea fatto agli altri armadj, comandava Maurizio impaziente che si rompesse: ma una delle donne, le quali ordinariamente in simili circostanze hanno più coraggio degli uomini, si oppose, dimostrandone il danno.

Per non guastarlo, fu subito chiamato un magnano che l'aprisse. Nulla si trovò di sospetto

(1) V. Cap. XXIII. in principio.

nelle cassette; ma nel vano del mezzo, chiuso da uno sportelletto di cristallo, appariva il Modellino in cera della Luisa donatogli dal Cellini: e sotto il piedistallo era la carta lasciatagli da Michelangelo, co' seguenti Versi:

MADRIGALE DI M. BUONARROTI

« Per molti donna, anzi per mille amanti
« Creata fosti, e d'angelica forma;
« Or par che in ciel si dorma,
« Se un sol s'appropria quel ch'è dato a tanti.
« Rjtorna ai nostri pianti
« Il Sol degli occhi tuoi, che par che schivi
« Chi, del suo dono, in tal miseria è nato.
« —Deh! non turbate i vostri desir santi,
« Che chi di me par che vi spogli e privi
« Col gran timor non gode il gran peccato.
« Che degli amanti è men felice stato
« Quello, ove il gran desir gran copia affrena,
« Che una miseria di speranza piena (2).

Lesse questi Versi Ser Maurizio, e gli credette opera di Francesco. Molto egli non vi comprese; ma al solito di tutti gl' ignoranti, essendo uso di sospettar sempre su quello ch' ei non intendeva, preso il Modellino ed i Versi, credè suo dovere di recare tutto da se stesso, e senza frapporre indugi, ad Alessandro.

(2) Debbo questi Versi inediti del gran Michelangelo alla cortesia del Sig. Auditor Cosimo Buonarroti suo degno discendente.

Era verso la mezzanotte: sicchè il Duca trovavasi, secondo il suo costume, in più piacevoli escursioni per lui, di quello che fossero le indagini su quanto dai nemici del suo governo andavasi macchinando: e i quali, fidato alla protezione imperiale, non solo ei non temeva, ma di più riguardava ogni loro imprudenza come un'occasione propizia di potersene più facilmente disfare.

Siccome per altro Giomo e l' Unghero al solito eran seco, non volle Maurizio ad altri affidare quel deposito, ed attese fino a notte avanzata. Tornato il Duca tardissimo, e stanco, e spossato, e sonnolento, poco intese di quel che il Cancelliere gli disse; meno si curò d' intenderlo; ma prese quanto gli consegnò ravvolto in un fazzoletto; e gli commise d' esser da lui nella mattina, tre ore innanzi al mezzogiorno. Quindi, rimettendo al suo ritorno il da farsi, spogliatosi frettolosamente, siccome avea gran bisogno di sonno, pressochè subito si addormentò.

Destatosi assai tardi, udì che Maurizio, quantunque poco, o punto riposato si fosse nella notte antecedente, già era in anticamera; ma quando il Duca, innanzi di farlo passare, poste le mani all'involto da esso lasciatogli nella sera, disponevasi ad esaminarlo, fu annunziato, e, com' era dovere, a motivo della parentela introdotto, per non so qual faccenda, Ottaviano de' Medici.

Il modellino di cera coll'effigie della Luisa era stato, per la preziosità del fregio, con molta diligenza ricoperto; sicchè, prima di svolgerlo, aprì Alessandro la carta, dov'erano scritti i Versi di Michelangelo.

Poco di lettere il Duca sapeva; e non molto certamente Ottaviano, quantunque facesse professione di proteggerle, secondo le tradizioni e l'uso della famiglia; pure s'accorsero entrambi che favorevoli a lui non erano quei Versi: e che mostravano in chi gli aveva scritti un animo contrario al presente ordine delle cose.

Il Duca, che aveva parlato con Francesco, nella sera, in cui diede la festa nel suo palazzo (3), e che (per quanto creder potea che non l'amasse) sembrato gli era lontano da prender parte diretta contro di lui, diceva al parente, che non sapeva comprendere com'egli potesse avergli scritti: poichè dal suo governo non era mai stato offeso. Riguardando meglio allora Ottaviano quella carta, si accorse da non poterne dubitare, che ell'era scrittura del Buonarroti. — Il Diavolo se lo porti, rispose il Duca: quindi, udito quello per cui venuto era, sollecitamente lo licenziò.

Rimase Alessandro con quella carta in mano, riflettendo per un istante; quando fissati gli oc-

(3) Cap. XI, pag. 90.

chi all'involto, vide per un foro risplender qualche cosa, che lo mosse, innanzi l'entrata di Maurizio, a curiosità. Lo prese, lo svolse; e credè certamente di sognare, quando gli apparve in quel ricchissimo ed elegantissimo fregio il Ritratto in cera della Luisa, che servito aveva per la medaglia fattane dal Cellini.

Il primo movimento fu di portarsi le dita alle palpebre, come per meglio aprir gli occhi, ed esser certo di non travedere: fu il secondo un'esclamazione, quale il Demone di Milton non avrebbe fatta differente: e il lanciare quindi il Ritratto contro alla terra, elevando i sopraccigli, e restando assorto in un terribil silenzio, fu il terzo.

Ser Maurizio, entrando, lo trovò in questa fiera attitudine. Il suo volto era come quello di coloro, che gli antichi rappresentavano investiti dalle Furie: ma il raccoglimento dei pensieri e l'immobilità lo rendean più tremendo. Non v'ha per un potente offesa maggiore della rivalità nell'amore. Qui s'aggiungeva il dispetto feroce per non avere il Duca ottenuto l'intento: e l'apparente certezza che fosse il rivale felice. Or si pensi qual poteva esserne la vendetta, quand'era un Alessandro l'offeso: e quali erano le sembianze dell'uomo, che fremendo la meditava.

Non ardiva Maurizio, così vedendolo, di mover discorso; ma dopo un breve attendere, cenno gli fece che parlasse.

— Francesco Nasi...

— Sia preso subito, e senza misericordia collato (4).

— Tornar deve a momenti, e son dati gli ordini.

— Sia preso, dissi; e badate di non comparirmi dimattina, senza questa notizia, d' innanzi.

— E dovrò interrogarlo...?

— Sia preso!... Per ogni altra considerazione vi è tempo. —

E gli facea cenno con la mano di partire. Chiamò quindi Giomo: gli parlò agitato e feroce, ma breve e risoluto: nè per tutto quel giorno pronunziò più il Duca parola.

Uscendo lentamente dal palazzo, Ser Maurizio andava fra se immaginando, e non sapeva intendere quello che significasse tanta brevità di parole: e, quantunque non potesse ignorare che il Duca preso era per la Luisa di un desiderio, che non avea potuto soddisfare; non pensava che in quel momento (alla vista del ritratto di lei, trovato in altrui mani) ardesse di tanta ira, da meditarne una sì terribil vendetta. Pensò per altro al modo di aver nelle mani Francesco: e perchè sicuro era del vinajo di quella casa, fu questi non

(4) Collare, porre ai tormenti, vocabolo di quel tempo.

solo prevenuto, ma per anco minacciato d'incorrere in tutta l'ira sua, quando non avvertisse subito il Bargello, a qualunque ora si fosse, della venuta del padrone. Ciò avveniva la mattina dei quattro di Decembre MDXXXIV.

E appunto sul finire di quel giorno medesimo presso alla mezzanotte, Bindocco fu svegliato dal vinajo col referto che Francesco Nasi era giunto poco fa: e che lasciato l'aveva in casa, mentre si disponeva a coricarsi. Fu comandata immantinente una doppia squadra: e nel tempo medesimo svegliato fu Ser Maurizio; acciò si preparasse a far subire in mezzo alla confusione e all'incertezza, che induce negli animi un improvviso arresto, il primo costituto al reo, che giubbilando parevagli aver già nelle mani.

Poche notizie d' imprigionamenti, nel lungo corso della sua professione, avean generato sì gran diletto a Maurizio come questa; e perchè trattavasi di cosa di stato, del quale dirsi voleva il salvatore; e perchè avea conosciuto che di grandissima importanza riguardavasi dal Duca; e perchè infine gli uomini della sua tempra sentono una certa lor particolare voluttà nel trovare colpevole chi non ne ha l'apparenza. È vero che da molto tempo, e per varie volte, come indicato abbiamo, scritto aveva il nome di Francesco nel suo Libro; ma, conoscendone l'indole, non aveva

mai sperato che le sue azioni oltrepasserebbero i limiti, anco meno estesi, delle leggi. Ora per una causa, ch'egli stesso non potea spiegarsi, perchè nol credea capace veramente di macchinazioni contro l'ordine stabilito delle cose, con grandissima soddisfazione, lo vedea caduto nelle sue mani; e apertosi quindi avanti l'immenso campo delle induzioni, delle presunzioni, e delle apparenze di sospetti.

In tali pensieri andava quel tristo raggirandosi, quando incominciò a parergli che Bindocco, sì sollecito nell'eseguire gli ordini, si trattenesse più lungamente di quello che non solea. Andava in mente numerando i passi, che necessarj sono a percorrere il non lungo spazio che passa dalla via del Palagio sino al ponte a Rubaconte: il tempo, che impiegar si dovea per far vestire Francesco, ed impadronirsi della sua persona: e finalmente quello da spendersi nel ritorno: e quantunque larghissimi facesse i calcoli, già glie ne sopravanzava d'un pezzo.

Era in queste considerazioni, quando udì battere alla sua porta; ma battere pianamente, e con una tal quale incertezza, come suol farsi quando si va per proporre e cominciare una fazione; e non con quella forza e risoluzione con cui si batte, per annunziare trionfando ch'ell'è compiuta.

Si scosse per dispiacenza a quel picchio: e,

quantunque solito non fosse a dubitare, pur dubitò questa volta che qualche malaugurato accidente ritardato avesse l'intera esecuzione de' suoi ordini. Infatti, era Bindocco stesso, il quale a riferirgli veniva che, investita la casa di Francesco, egli non vi si era più trovato...

— Possibile? gridò Ser Maurizio, fuori di sè dalla pena.

— Così è, rispose Bindocco. — Quindi con ogni buon modo a narrar cominciava, innanzi all'aspetto costernatissimo del Cancelliere, che il vinajo, il quale avvisato l'avea subito del suo ritorno, aggiungeva che nel rivenir dal Bargello a casa, non avea più trovato nè il padrone, nè il cameriere: che di Firenze non erano potuti certamente uscire, poichè le porte eran chiuse: e che siccome alcuni sospetti pesavano sul conto di Ruvidino, che ajutasse a fare scalar le mura, per facilitar la fuga di ribelli, aveva mandato tre dei suoi uomini ne' Camaldoli di San Frediano dove abitava, onde guardarlo a vista; che sei lasciati ne aveva sulla piazzetta dei Mozzi; e che per ogni resto desse pur gli ordini, che sarebbero all'istante eseguiti.

E l'eseguirli, per quello che or si trattava, era facile; ma non ugualmente facile il darli. Francesco non era uomo da lasciarsi prendere in luoghi, dove si potesse agevolmente immaginare

ch' egli fosse; quindi, ove dovevasi mai farne ricerca, con qualche probabilità di trovarlo? Queste riflessioni si affacciarono subito alla mente del Cancelliere, mentre Bindocco parlava.

D' altronde, gli uomini costituiti in autorità, quando i sottoposti dimandano gli ordini, non debbono mancare mai di darne, acciò non si creda che il difetto di volontà derivi in loro da mancanza d' intelletto. Le prove, che date aveva già Ser Maurizio della fina sua penetrazione non potevano fare in lui ciò sospettare; ma è certo che conobbe in quel momento essere per esso della più grande importanza l'ordinar qualche cosa, fosse anco una violenza, per non parere (in faccia del Bargello, e in un affare che mostrato avea premergli tanto) d' essere già ridotto alle più disperate congetture.

Approvò dunque e lodò la precauzione che Bindocco avea preso di mandare tre de'suoi presso Ruvidino: e impose che i sei restassero sempre a guardia della casa di Francesco: che altri sei si recassero immantinente a quella della Ginori, e dodici seco investissero il Convento di San Marco, dove non lasciassero luogo riposto e segreto senza minutamente visitarlo.

Furono immantinente raddoppiate le guardie alle porte, e inviati esattissimi i segnali onde riconoscere, ed arrestare il Nasi sotto qualunque tra-

vestimento si fosse. Nè a ciò solo si stette: che anco senza prender gli ordini dal Duca, fece dar severe prescrizioni, che per tutto il dì veniente non si lasciasse uscir di Firenze veruno; e perchè ciò non parevagli anco a sufficienza, di nuovo mandò alle porte, e di nuovo commise, che dopo il più preciso esame su tutte le persone, che si presentassero sotto qualunque abito, per uscire, ritenessero coloro, che aver potessero nella figura qualche somiglianza con Francesco Nasi, e rinviassero gli altri indietro.

Le visite alla casa Ginori ed al Convento di San Marco furono inutilmente fatte. Nella prima era assente la padrona; ma tutto passò peraltro con quiete, e il Capo-squadra riconobbe nelle deposizioni dei servi una tal aria di verità, da non lasciar dubbio che là Francesco si nascondesse, o che potesse tampoco esservi stato.

Ma non colla quiete medesima le cose andarono in San Marco. Protestò il Priore, per la violenza: e Fra Celestino, colla rauca sua voce, ma con maggior ardire dell'altro, aggiungeva anatemi e per la violazione del luogo sacro, e per l'indegnità di sospettar sempre, che da loro si tramasse. Vane riuscirono tutte le proteste. Fu minutamente cercato e visitato tutto il Convento: ma senza potere in modo alcuno rinvenir traccia del Nasi. Quando partivano, Fra Celestino disse

al Capo-squadra che rammentasse a Ser Maurizio che Dio non pagava il sabato.

Mentre queste visite si facevano, nel timore che in una maniera, o nell'altra, Francesco uscito fosse dalla città, si mandarono a levata di Sole emissarj per tutte le strade circonvicine, e tanto per le più battute, quanto per quelle che lo eran meno, con ordini severissimi di non risparmiare indagini, ricerche, interrogazioni, e promesse di premj, e minaccie di gastighi, onde scuoprire il luogo dove poteva essersi rifugiato. Lo Shietta, come il più pratico, era stato inviato con un compagno fuori della Porta S. Pier Gattolini.

Sonava quindi la campanella degli Ufizj (5), e in mezzo all'ansietà nella quale passato avea tutte quelle ore Ser Maurizio, nessuna novella veniva, nessun indizio, nessun anco lontano sospetto che Francesco potesse piuttosto essere in un luogo, che in un altro.

Intanto si sparse, e si propagò come un baleno per l'intera città la notizia, che la Luisa Capponi, dopo essere stata nella scorsa notte a cena da sua sorella Ridolfi, era stata improvvisamente assalita da una sì violenta malattia, che prima di far temere, facea disperar della sua vita.

In questo momento medesimo, poichè non

(5) Soleva sonare tre ore innanzi mezzogiorno.

eravi maniera di trovare una scusa per maggiormente indugiare, doveva necessariamente recarsi Ser Maurizio dal Duca: e, come comparirgli davanti, senza apportargli almeno la speranza di poter discoprire dove il Nasi nascosto si fosse?

Questo fu là prima volta forse, che con una tal quale trepidazione salì Ser Maurizio le scale del Palazzo Mediceo; e che quando si fu mostrato all'Unghero, non desiderasse con tanta ansietà, com'era usato, d'esser posto dentro. Ma l'Unghero al contrario, in assenza di Giomo, avea l'ordine che appena giunto si facesse immantinente entrare il Cancelliere.

Quando egli, contro al suo solito, a brevi passi lentamente avanzavasi verso il Duca, stava quegli seduto, col capo appoggiato alla mano, e col gomito sopra un tavolino, come per meditare a qualche cosa di sinistro. Nè la sua faccia contratta, nè la sua fronte accigliata, nè le labbra tremanti, altro esprimevano che l'inquietezza in mezzo allo sdegno. Guardandolo sott'occhio, innanzi di mover parola, gli parve di scorgere in lui qualche cosa di oscuro, e d'indefinibile, di cui non sapeva spiegarsi la causa.

Giomo era da un lato della stanza. I suoi sandali polverosi indicavano ch'era venuto di fuori, e recato forse qualche novella. Raddoppiavasi allora in quel finissimo scrutatore delle umane sem-

bianze il desiderio di penetrare più addentro nei ripostigli del cuore d'Alessandro; e parevagli di riconoscere, che colà dentro facevasi, (e glie ne rifulgeva l'impronta nel viso) un gran contrasto fra un delitto commesso, e il rammarico di non esser più in tempo a sospenderne l'esecuzione. E in fatti l'agitazione del Duca non derivava dal rimorso no, ma dall'ira di non aver ottenuto l'intento; e dall'angoscia di aver perduta la speranza di poterlo omai più ottenere.

Quando il romore dei passi gli richiamò gli occhi verso Maurizio, diede un balzo dalla sedia elevandosi, ... e, movendo un piede,

— Dunque è preso? esclamò.

— ... No... Eccellenza, rispose balbettando colui.

— Dunque non è per anco tornato?... — E ciò pronunziò con tale asseveranza, e con un tuono sì feroce, che chiaro potea leggervi Maurizio quale sarebbe per essere la sua risposta, quando ei gli avesse replicato, come in fatti, più che mai balbettando, gli replicò:

— Ben è tornato... ma non è preso.

Una tigre che irrompe fremendo dai claustri, dove è stata inopinatamente rinchiusa; una leonessa che si lancia dalla caverna, per salvare un figlio dal ferro del cacciatore; sarebbero deboli imagini del furore, in cui montò per queste pa-

role Alessandro. Fu sì grande l'impeto con cui si avventò verso di lui, che Giomo (il quale, temendo di quel che avvenne, si era andato ritirando adagio, adagio) pensò che manomettere lo volesse colle sue mani: onde, per evitare lo scandolo, tornava indietro, e correva per interporsi. A lui rivolgevasi allora il Duca; e . . . arrestandosi come colpito da un nuovo ed improvviso pensiero,

— Giomo, gridogli, va tosto a chiamare Francesco Antonio (6); si adunino gli Otto, e si faccia il processo a costui. No, non è possibile:. . . tutti iniqui, . . . tutti deboli, . . . tutti traditori e imbecilli. E negli epiteti, che Alessandro avea pronunziati, non v'era che il primo il qual fosse vero e giusto.

Ser Maurizio taceva, per lasciar passare quel primo impeto d'una collera sì smisurata, ch'egli non giungeva ad intendere. Ma, in vece di raffrenarsi, accrescevasi; e più tremenda diveniva pel suo stesso silenzio.

Giomo peraltro non movea passo; mentre Alessandro proseguiva:

— A sentir lui, tutto sarà stato tentato! ... E pur non avrà per anco fatto dar la corda a veruno! . . . E tant'aria si danno questi mentecatti ... e si van-

(6) Nori, il più crudele fra i suoi partigiani, stato sovente nel Magistrato, e uno dei più fieri nel confinare.

tan di tutto sapere ed intendere. — E siccome qui Alessandro d'un tuono abbassava la voce, osò Maurizio rispondere:

— Che veramente in quel caso, per dar la corda, non v'era di che.

— Ma Satanasso (con maggiore iracondia proseguiva il Duca), colle sue stesse mani forcute, me lo ha creato apposta questo melenso, per farmi crepar d'atra-bile... Come — non v'era di che? quando si tratta di scoprire dove si è cacciato chi una volta è comparso?... Di Firenze non può essere scampato: e per saper dove si trova, vi è altro da fare, fuorchè tormentar chi l'ha visto? e trarre la confessione, colla corda, da chi può saper dov'è ito? Non so chi mi tenga, che non faccia collare anche voi!

— Dopo tanti servigj, non credea...

— Che servigj? Ser arcibuffone, (lo interruppe il Duca battendo i piedi)... da quando in qua si chiaman servigj i doveri? —

Veniva intanto più innanzi Giomo, come per tentare se non di placarlo, di moderarne almeno gl'impeti: ma egli a fremere continuava, e a far la bava dai labbri; sicchè lo spaventato satellite di quel furibondo Signore, sentiva, pel timore della propria salute, battere per la prima volta in petto quel cuore, che mai non era stato agitato dal men che minimo moto di commiserazione e

di pietà. Finalmente, poichè soleva il Duca venire alle corte, terminò questo colloquio colle seguenti parole:

— Vi do tempo fino a dimane a quest'ora. E s' egli preso non è, rammentatevi ben di Cesena...

(E qui sbarrava gli occhi spaventati Maurizio.)

— E come il Duca Valentino rider fece i Romagnoli, quando videro squartato Ser Ramiro (7); dite che non sono Alessandro, se rider non faccio i Fiorentini, vedendo voi per i piedi appiccato alle inferriate di Palazzo. —

Ciò detto, gli volse le spalle: facendo cenno a Giomo di seguitarlo.

Ad un uomo della ferocia di Ser Maurizio, dopo tanti reali servigj, una cotale minaccia dovea naturalmente sembrar sì strana, imprevista, e crudele, che poco mancò che non gli togliesse all' istante la ragione. Cominciarono a velarsegli gli occhi; la mente ad aberrare; e gli oggetti tutti a girarglisi intorno.

Sentendo per altro in cuor suo tutta la forza e l'estensione dell' insulto; ma incerto ancora di qual risoluzione sarebbe per prendere, fremendo e contraendo le labbra, s' incamminava con passo ardito e concitato verso la scala.

(7) Ser Ramiro d'Orco, Governatore di Romagna, a cui qui s'allude, fu fatto uccidere dal Valentino. Veggasi narrato il fatto nel Cap. VII del Principe del Machiavelli.

Scese, più sentendoli che vedendoli, il primo, il secondo, il terzo gradino; ma imbarazzandosi al quarto col piè destro nel lembo della lunga veste, e sdrucciolando col sinistro, cadde, senza potersi ajutar colle mani, a traverso la scala, con tanto impeto, che dopo essersi fracassato una mascella, ed infranto l'omero destro, andò a battere furiosamente il petto, nella pietra del ripiano.

La violenza della caduta fu sì grande, che non avea potuto da prima gridare; ma quando si fu un istante riposato, e i dolori si facevan più acuti, a stridere cominciò con tal cupo terrore, che ne furono prima spaventati che avvertiti i soldati del Vitelli, che stavano a guardia nel cortile.

Accorsi i primi, fra le strida che metteva, il sangue che sgorgavagli dalla bocca, e gli sforzi disperati che facea per rialzarsi, presentava lo spettacolo più tremendo, che la divina Giustizia offrir potesse per raffrenar le crudeli passioni degli uomini (8).

Erano pressochè chiusi quegli occhi, che non s'erano mai rivolti a' suoi simili, se non per ispaventarli, o confonderli; era sparita ogni u-

(8) *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*
VIRG.

mana effigie da quel volto, dove mai non erasi veduto apparire il sorriso che dello scherno e della vendetta; ed era fracassato quel braccio, che sottoscritte aveva tante e tante inique sentenze di morte.

Un tamburino mosso a compassione (come la gioventù suol essere sempre di migliore indole dell'età provetta), vedendolo in quello stato, affrettossi a correre a San Marco, per dimandare di un confessore: e il caso volle che dovesse recarsi a prestargli gli estremi ufficj della religione quel Fra Celestino medesimo, che segnato già nel suo Libro, aveva imaginato e sperato in cuor suo di far prendere e mal capitare.

Ma la sventura dei nemici, nelle anime ben fatte, non solo frena ogni sentimento di vendetta, ma anzi le apre alla misericordia. Intanto se n'era sparsa la novella nelle anticamere del palazzo. Coloro, che aspettavano udienza dal Duca, e che nel giorno innanzi accorsi sarebbero ad ogni suo minimo desiderio, non che ad ogni suo men grave bisogno; dopo averlo veduto uscire, e passare davanti a loro, in quel modo esterrefatto, crederono che avesse perduta la grazia del suo Signore: e senza di essa che diveniva? — Un manico di stile senza ferro.

Niuno dunque si mosse; nè mostrò tampoco molta curiosità nel dimandare quel che gli era

occorso. Quando lo intesero, tutti alzarono le spalle per non curanza e disprezzo.

Avvertito però Giomo, e scesa la scala, e veduto quello spettacolo, mandò in traccia d' un chirurgo, e commise intanto che i soldati lo recassero nel Corpo di Guardia, e l'adagiassero alla meglio sui panconi che servivano loro di letto, finchè quegli veniva. Subito che fosse giunto, e gli avesse curate le piaghe, ne ordinò sollecitamente a casa il trasporto. Ciò detto, risalì per darne conto ad Alessandro.

Frattanto innanzi al chirurgo era giunto Fra Celestino. Quantunque avvezzo per l'ufficio del suo ministero a veder da presso gl' infermi nei varj gradi di malore, sentì un raccapriccio incomparabile all' aspetto di Ser Maurizio in quello stato. Egli vi riconobbe la mano celeste: ma, da sè mandando lontana ogni qualunque memoria del passato; e spogliandosi, come dice il poeta, del vecchio Adamo, preparavasi a mostrargli quale era la religione, quale la morale, quale la pietà di coloro, ch' egli tanto avea perseguitati.

Postagli al polso la mano, sentì che batteva: ma la gran perdita del sangue rendeva più e più deboli i suoi tocchi. Rammaricavasi verso quei ceffi di sgherri (che, anche per l' antipatia, che sempre divise gli uomini di spada da quelli di toga, son pronti più a schernire, che a compassio-

nare), ed aspramente gli rimproverava della loro inumanità. — Come mai tentato non avevano almeno d'arrestare il sangue, fasciandogli le ferite del capo?

Quei furfanti gli risposero che loro mestiero era di far delle ferite, e non di fasciarne; e se gli aveva presi per garzoni di speziale? — E il buon vecchio, sospirando sulla perfidia di quei mercenarj, tolta una pezzuola che seco recava, e fattasi dar quella del suo laico, dal quale ajutato fu nella pietosa opera, cercò per quanto poteva di stringere la mascella; fasciandogli più leggermente che poteva la testa.

Ma poichè il chirurgo tardava, nè i soldati volevano intender più di quei lamenti, fatto un letto di picche, ve lo adagiarono più morto che vivo; e, contendendolo indarno Fra Celestino, a cui risposero di male parole, s'avviarono per la via de' Pucci.

La voce della grand' ira del Duca, e della seguente caduta di Ser Maurizio erasi propagata come un baleno in tutta la città; sicchè da ogni parte accorrevasi a considerare quello, che tutti chiamavano l'adempimento della giustizia celeste sopra di colui, che tante e tante volte avea violata la terrena. Benedicevano in cuor loro la Provvidenza, che liberavagli da quel terribil serpente: figgevano gli occhi esterrefatti su quel volto, che

nulla più riteneva dell'umano; e se non si udivano inalzarsi voci di gioja, solo avveniva pel terrore che gli restasse tanta forza da movere ancora, e rialzar di nuovo la testa. Così fra le maledizioni d'un popolo intero, fu trasportato nel suo quartiere al Bargello.

Là non erano moglie, non figli, non parenti! chè gli uomini di rado giungono a tal grado di perversità, vivendo in famiglia. Ser Maurizio era solo. Un birro gli prestava i più necessarj servigj, ma non viveva con lui: quindi non v'ebbe nel mondo uno solo, che incontro gli andasse con affetto, non che si rammaricasse della sua sorte.

In quanto ad Alessandro, sicuro per le novelle di Fiandra, che l'Imperatore non era per mutarsi; e più sicuro, per quello che da Roma sapeva, che il nuovo Papa non era per mostrarsi inimico dell'Imperatore, come i fuorusciti Fiorentini si confidavano; fidandosi nelle armi del Vitelli, dopo essersi liberato di pressochè tutti i nemici interni, e costretta per fino la potentissima famiglia degli Strozzi a ritirarsi dalla patria: il ministero di Ser Maurizio (poichè riuscito non era in quest' ultimo suo desiderio d'aver Francesco Nasi nelle mani) diveniva di sì poca importanza, che qualunque altro anco volgare criminalista era capace di esercitarlo. Egli anzi rimaneva da quel giorno in poi verso il Duca più come un cre-

ditore importuno, che come un esecutore valente. Non fu mal contento dunque Alessandro in pensare che andava in tal modo a sbarazzarsene: pure commise a Giomo d' andare nel giorno a informarsi di quel che avveniva di lui.

Frattanto giungeva il chirurgo; e visitate le ferite; e vedendo che fuori era sempre di sè, disse pianamente a Fra Celestino, che avevalo accompagnato, di pensare ai rimedj spirituali, chè poco v'era da sperare negli ajuti dell'arte. Fece per altro quello, che nel caso pressochè disperato potevasi tentare.

Frattanto, o che medicando le ferite si fosse più concitato il dolore, o che in sè rivenendo conoscesse prossimo l'estremo suo fine; mugghiava, a traverso le fasce, come Perillo nel toro; e le maledizioni e le imprecazioni contro il genere umano eran continue. Siccome nessuno forse aborrì gli uomini al pari di lui; l'ira nel dover lasciare il mondo nasceva dal rammarico, che cessato così avrebbe di tormentarli. Le imagini quindi di tanti miseri, che avea spinti in esilio, alla sua mente si offrivano, non per indurlo al pentimento, ma come per rimproverarlo di non aver saputo cacciarli sotto la mannaja; e l'ombre di tanti decapitati all'immaginazione gli comparivano come per ischernirlo di non averli fatti prima lacerare e martoriare abbastanza.

Invano Fra Celestino gli parlava del pentimento: il pensiero della vita eterna gli si presentava come un raggio di luce, che passando a traverso uno spiraglio, fa veder quanto cupe sono le tenebre che lo circondano. Pure non disperava quel buon vecchio a poco a poco di vincerlo e di ridurlo a pentimento; ed era giunto in parte, che tacitamente udiva i suoi conforti; e disponevasi agli atti religiosi, quando fu annunziato Giomo.

A questo nome, riprendendo tutto l'impeto dello sdegno, e di più pensando, dopo il caso del misero Berni, che quell'iniquo era anche più iniquo e più valente di lui: mentre con ipocrito viso egli andava dicendogli del rammarico del Duca: raccolte tutte le forze, e mugghiando sempre, ma pur interrottamente facendosi intendere:

— Torna, gli gridò, torna dal tuo padrone, che forse per vedere ti manda quante ore mi restano a vivere, e digli che vo all'Inferno per lui, ma che là in breve l'aspetto. —

Si guardò Giomo da far la seconda parte dell'ambasciata: ma pur fece ad Alessandro la prima.

— All'Inferno? (rispose il Duca, sbarrando gli occhi, e facendo un riso come fatto l'avria Satanasso,) all'Inferno?.... Torna da quel gaglioffone, e digli che vada pure allegramente, perchè lo pagavo per questo.

CAPITOLO XXXVI.

MORTE

« Ma se, disciolta dal corporeo velo,
« La bell'alma non giunse in grembo a Dio,
« Ai mortali per sempre è chiuso il cielo. (1)

Nel tempo stesso, in cui stava per cominciarsi questa scena di orrore in Firenze, vagava Francesco fuori della città, abbattuto dai casi, e fremente dall' affanno e dal timore.

Lo abbiamo lasciato in Siena, quando nell' istante, in cui non avrebbe saputo quello che rispondere alla feroce proposta di Piero Strozzi, era sopraggiunto il Duca d' Amalfi (2) a liberarnelo. Stette un istante presso che fuori di sè: quindi ripresi i sensi, nel tempo che Piero, (sbalordito anch' esso d' aver potuto osar tanto) andava rimettendosi per rispondere alle cortesi parole del Piccolomini; egli come inosservato partì. Credè

(1) Prego i Lettori a non riguardar come vanità questa citazione di tre versi miei: ma di concederla al desiderio di esprimere un concetto, che non ho trovato, benchè comunissimo, in altri.

(2) Il Piccolomini, Capitano Generale dei Senesi, come è detto al Cap. XXXIII.

questi che lo facesse per rispetto; avrebbe voluto l'altro impedirlo; ma quando se ne accorgeva, era Francesco già per la scala.

Recatosi frettolosamente a casa, e avvertito il servo, a piede uscì subitamente di Siena: e tanta era l'angoscia, e l'ansietà dalle quali era spinto, che qualche miglio avea fatto, prima d'esser da lui raggiunto colle cavalcature.

Se creder si potesse che l'uomo anche vigilando star potesse senza pensiero, sarebbe stato quello il caso d'ammetterlo. La proposizione di Piero l'avea sbalordito: e uscito dalla porta, grandissima pezza durò a camminare macchinalmente, senz'accozzare un'idea: e procedeva nella strada, non avendo innanzi agli occhi, che il lampeggiar dello stile, che dovea configgersi nel seno della Luisa, e nella mente non risonandogli che i feri Versi del Petrarca.

Salito a cavallo, senza dir parola, e dando di sproni, giunse sollecito a Staggia, là dove per ogni buon riguardo uscendo dalla via maestra, prendeva per le traverse. Il primo pensiero, che avea potuto porre insieme, stato era di recarsi a Firenze, e di avvertir la Luisa, perchè si ponesse in guardia; senza indicar da che parte le sovrastava il pericolo.

Quando i cavalli furono stanchi in maniera da non potersi più reggere, e che costretto fu d'ar-

restarsi alla prima casa di contadino che incontrò (e ciò avvenne verso la sera), gettandosi sopra un misero letto, stanco, affannato, e pure più di spirito abbattuto che di corpo, dopo un lungo riposo, potè cominciare a riflettere sull'atto barbaro e crudele, a cui determinato si era l'animo (3) del primogenito di quella superba famiglia; perchè sospettare, non che indursi a credere, che il padre ne fosse a parte, certamente non lo poteva. E quello, che più l'affannava, era il pensiero, che quell' audace giovine dopo avere osato di concepirlo, avesse creduto lui capace di portarlo a fine.

È inutile il dimandare s'ei dormisse; che quando l' animo è agitato da sì grande ansietà, non possono i sensi comporsi nè pure ad un' apparenza, non che ad un principio di quiete.

La stagione, come suole in sul cominciar del Decembre, era fredda e piovosa: ma indifferente ai rigori del gelo, e sprezzando l' incomodo della pioggia, quando appena un raggio di luce appariva in cima dei colli, era Francesco a cavallo per proseguire il cammino. Vedevalo il servo in quello stato veramente stranissimo, nè osava interrogarlo. Sopportava pazientemente l' intemperie del tempo, sperando che al giungere in Firen-

(3) Vedi sotto, Nota (15).

ze, avrebbe potuto riposarsi a suo bell'agio; e non sapeva che le vicende più strane non erano per anco incominciate.

Quando verso la sera giunsero al poggio Baroncelli (4), era cessato di piovere. Là si divisero: lasciò Francesco al servo la cavalcatura, perchè andasse a passare dalla porta di S. Frediano per non dar sospetto: egli a piede, venne per la porta a San Miniato, di dove entrò senza che alcuno a lui facesse attenzione. Siccome si era trattenuto, scendendo il poggio, arrivò precisamente a casa nel tempo, che giunto vi era il servo, e che interrogavasi dal vinajo se veniva, e quando veniva il padrone. Erano sonate di poco le ventiquattro.

Francesco a quest' ultimo ordinò di non partirsi da casa; e benchè stanchissimo, senza salire, nè interrogare se nulla di nuovo fosse avvenuto, siccome oscurissima era l'aria, si mosse per far subito ricerca della Caterina Ginori, onde metterla a parte delle sue strane vicende; ma la trovò fuori di casa, e senza che i domestici sapessero se tornava, o no prestamente. Credè bene di attenderla: e siccome, malgrado l'impazienza, quando è grave la cagione, per la quale una

(4) Ora Poggio Imperiale. Si è detto che aveano preso per vie traverse.

persona si attende, l'interesse vinse la noja, non farà maraviglia se oltre quattr' ore l'attese: nè si risolvette di partire, se non quando un servo (che era di casa Capponi, ma Francesco nol seppe) venne ad avvertire che non sarebbe la padrona rientrata se non a notte avanzatissima.

Dolente allora, come imaginar non si può, si ridusse lentamente, e sospirando a casa. Il vinajo (che non era potuto partirsi, a motivo del suo ordine, e che stato era sulle spine, per timore delle minacce fattegli) quando entrar lo sentì, gli diede la felice notte, e gli dimandò se altro comandava: e sulla risposta negativa, mentre Francesco credeva che si disponesse ad andare a letto, era corso frettolosamente, come nell' antecedente Capitolo abbiamo notato (5), ad avvertire il Bargello.

Ma Francesco salendo incontrò il servo, che già dalle donne informato gli disse d'essere stato in gran pena per lui: che sconfitta era la porta del suo gabinetto; e che nel giorno innanzi era venuta in casa la Giustizia.

— La Giustizia? dimandò... ma perchè?

— Questo è quello, che ignoriamo, rispose: ma le donne chiamate riferirono quello che era avvenuto. I servi del padre, che furono giubbilati

(5) Vedi sopra pag. 177

subito dopo la sua morte, vi si erano trovati presenti, ma or non erano in casa.

Entrò nel gabinetto coll'animo incerto, e vedendo serrato lo Stipo (che Ser Maurizio dal fabbro lo aveva fatto richiudere) si confidò che non lo avessero ricercato: ma non l'ebbe appena aperto, che vistolo mancare del Ritratto e dei Versi di Michelangelo, diede un grido; si battè la fronte, e si tenne perduto. E siccome conosceva bene chi era Maurizio e di quel che poteva esser capace, non credè di potere indugiare un momento a uscir di casa; senza però sapere dove rifuggirsi. Sicchè, preso quanto oro egli aveva, e fatto cenno al servo che lo seguisse, senza nulla dire alle donne, turbatissimo, e come ognun può immaginare stanchissimo, s'avviò per la via solitaria dei Bardi. E in questa circostanza si mostrò la verità di chi disse, che la passione dell'amore sopravanza tutte le altre umane passioni; e che in conseguenza il pericolo della persona amata fa dimenticare per salvarla ogn'altro qualunque pericolo.

Quando fu rimpetto alle antiche case di Niccolò da Uzzano di onorata memoria (6), si soffermò: erano senza lanterna; oscurissima era la sera: sicchè chiamato sotto voce il servo che lo

(6) Che lasciò i fondi per aprire un pubblico Studio.

seguiva, ed accostatosi quello, postagli la mano sulla spalla,

— Conviene, cominciò a dirgli, uscir di Firenze in questa notte, e non uscir per le porte.

— O di dove? rispose quegli...

— Conosci Ruvidino? sai dove abita?

— Lo conosco; ma temo che non faremo con lui nulla di buono, perchè la giustizia so che ha più volte avuto fumo delle sue volate.

— E come lo sai?

— In Firenze presto, o tardi tutto si sa.

— Ma la giustizia non può far vegliare la sua gente per tutto il lungo giro delle mura.

— Ma piuttosto che scegliere d'andar per aria, se necessario è d'uscire, e non passar dalle porte, non sarebbe meglio di rischiare un poco, e di andar per acqua? — E così dicendo, mostrava come tante e tante volte gli ottimi consigli ci vengono da chi meno si aspetta. Se Francesco si fosse rivolto a Ruvidino, per le precauzioni che di lì a poco stavano per prendersi, egli era (7) immancabilmente arrestato e condotto prigione.

— Come dunque? proseguiva.

— Sotto alla casa Medici (8) v'è sempre il barchetto, che serve a Messere Zanobi per divertirsi

(7) Vedi sopra pag. 179.

(8) D'un altro ramo della dominante; ridotta ora ad Albergo, presso il Ponte alla Carraja.

a pescare; v' è la scaletta di legno per discendere; sicchè non v' è altro pericolo da passare fuorchè la calata della steccaja d'Ognissanti, e per questo ci raccomanderemo alla misericordia di Dio. In quanto al lucchetto, che ferma la barca alla catena, lasciate fare a me, e dite che non son io, se non arrivo a spaccarlo.

— Ma si dovrà portar via il barchetto?

— Già il padrone non lo perderà, perchè lasciandolo al Pignone, siccome da tutti è conosciuto per essere il barchetto di Messer Zanobi, tutti glielo riporteranno: ma in ogni caso, non saremo sempre a tempo a pagarlo? —

Considerava Francesco l' interesse e la fedeltà di quell' uomo; e godeva che fra tanti tristi un ottimo si trovasse. E poichè della vita poco premevagli, purchè tempo avesse d' avvertir la Luisa, e di scampare dai tormenti, di che minacciato era se cadeva in mano di Maurizio, rispose al servo, che diceva bene, e che si appiglierebbe al suo consiglio.

Riflettè quindi se meglio era di tornare dalla Ginori (col pericolo di non trovarla sì presto, e colla sicurezza d' esservi ricercato, come in casa di persona sospetta, se si venisse a risapere ch'egli fosse rientrato in Firenze) o vero di presentarsi animosamente in casa Capponi, e di parlare alla Luisa del pericolo che le sovrastava.

Scelse quest' ultimo partito; e prendendo a braccio il servo (chè l'affetto induce alla fratellanza) a passi lunghi e solleciti, vennero al Ponte di Santa Trinita. Il servo andò avanti per assicurarsi in ogni caso se il barchetto vi era: scese la scaletta; ve lo trovò; lo riferì prestamente al padrone: e mentre questi disponevasi a salire in casa Capponi, ei lo prevenne che avrebbe tentato di aprire o spaccare il lucchetto, e che su ciò si fidasse di lui. Intanto, con la solita trepidazione, picchiava Francesco alla porta.

Dimandato della Luisa, benchè l'ora fosse tarda (e sarebbe stata indebita per qualunque altra cagione) udì ch' era fuori: dimandato di Luigi, stessa risposta: della Giulietta? non sapevano se fosse a letto. Richiesto allora delle donne, che stavano in quel punto stesso spogliandola, e udendo la Giulietta che v'era Francesco, così mezza spogliata gli andò incontro; e senz' aspettare di essere interrogata gli disse che la mamma colla Luisa erano a cena dalla Maria Ridolfi; che avevan promesso di portarle i confetti; che le aveva aspettate fin allora, ma che non venivano, e che le donne la volevano porre a letto. —

La elevò esso fra le braccia, la baciò, sospirando, la ripose in terra, e dopo averle dimandato se stata era sempre buona da che non l'avea veduta, interrogando le donne, seppe

ch'essendo quello il giorno di nascita della Maria, sorella della padrona, vi era gran cena in casa Ridolfi; che la Luisa, la quale non stava bene di salute, avea da prima ricusato d'andarvi; ma venuta essendo la Caterina Ginori, onde passar seco la sera; sopraggiunti Lorenzo Ridolfi e Luigi, le avevano tanto pregate, che al fine si erano risolute di compiacerli, e ch'erano tutti là: che la bambina le avea volute aspettare; ma che siccome non poteva più tener gli occhi aperti dal sonno, cominciavano allora a spogliarla per metterla a letto. Dimandò allora se credevano che avrebbero fatto molto tardi: e udì che vi sarebbe stato ballo, per quanto udito avevano, mentre la padrona si vestiva.

Chiese allora Francesco da scrivere: e dopo avere colla più gran prudenza dettole che minacciata era nella vita; che scrupolosamente si guardasse; anzi che, se poteva, inducesse il marito ad espatriare; terminava coll' annunziarle che per una serie di circostanze fatali, e anco a rischio della sua vita, costretto era nella notte medesima ad espatriare egli stesso. E interrotto sovente delle lagrime, da cui lasciò bagnata la carta, chiuse la lettera; lasciandola sul tavolino, con ordine alle donne di additarla subito che tornasse alla padrona. E qui baciò di nuovo la Giulietta, e dicendole di salutar la mamma, nel più angoscioso stato partì.

Fu presto al luogo indicato: trovò che il lucchetto era tolto; entrò nel barchetto; e si raccomandò alla Provvidenza. Se non che nello scendere, gli apparve un luccicare di torce verso il palazzo Capponi; a cui non fece per allora molta attenzione; anzi più sollecitamente si affrettò, per non esser veduto partire.

Il servo, con un picciolo remo andava conducendolo a seconda; e siccome per la pioggia del giorno la corrente cresceva, non senza qualche timore, giunsero al calare della steccaja. Là il servo portandosi a poppa, e forza facendo col remo fitto profondamente nel limo, per trattener la discesa, ebbe la sorte e il contento di condurlo sano e salvo là dove cominciano le case del Pignone. Era verso la mezzanotte.

Quantunque grandissimo bisogno avessero entrambi di riposo, pure il timore che avea Francesco di cader nelle mani di Maurizio (molto lontano essendo dal pensare quello che l'eterna Giustizia decretato avea pel dimane sopra di lui); e l'estremo affetto che il servo sentiva per esso, gli animò a proseguire il cammino per giungere in quel di Siena. Una volta che fossero usciti dal Fiorentino, eravi tempo da pensare al da farsi.

Oscurissima si manteneva la notte, sicchè girando le mura, senza esser visti da alcuno, pervennero alla porta di San Pier Gattolini, di do-

ve, lasciando la via maestra, si avviarono verso il Poggio Baroncelli. Quando poche ore innanzi vi erano pervenuti, non dubitavano certamente di doverlo ripassar così presto. La salita non era, come vedesi adesso, tanto facile e piana; sicchè quando vi giunsero erano ambedue spossati dalla fatica. E in fatti, considerando come passati avevano i due giorni antecedenti, e quali dovevano essere le presenti pene, non farà maraviglia, che la natura ne potesse più della passione, che tenea Francesco agitato.

Il servo molto meno aveva sofferto di lui: ma ugualmente minore in esso era quella specie di moto vitale, che l'animo ingombro d'un oggetto trasfonde al corpo, e gli dà forza. Sicchè incontratisi in una di quelle cappelline aperte, dove trovasi l'imagine d'un Santo, ricoperta da una tettoja, vi si rifugiarono, per lasciar passare la notte e riposarsi. A veruna osteria circonvicina di fermarsi non si fidavano.

Il servo si addormentò pressochè subito; ma non così avvenne di Francesco; che quantunque spossatissimo, e bisognoso di sonno, l'affanno ne poteva più della stanchezza per tenerlo desto e inquieto. E in vero, se avesse potuto anche lontanamente sospettare quello che passavasi in casa Capponi, ben altro pensiero avrebbe avuto, che quello di riposarsi.

Vero è che appena si fu il servo addormentato, e riflettendo egli alla stranezza de' suoi casi, il primo oggetto che venne ad accrescerne il dolore fu quel risplender dei lumi verso la casa della Luisa, a cui per la fretta di scampare, parevagli allora di non aver prestato l' attenzione che meritava: e vagando di congettura in congettura, non sapeva a quale fermarsi. La più semplice parevagli l' opinione che fossero in quel momento ritornati dalla cena; ed in tal caso dolevasi amaramente d'avere avuta troppa fretta, e così trascurato l' occasione di rivedere la Luisa, di parlarle, e di raccomandarle colla voce più caldamente che fatto non avea collo scritto, di stare in guardia, e di espatriare quanto più presto poteva: e ciò riandando sovente coll' immaginazione, dolevasi, e lagnavasi seco stesso di non averlo tentato, anche con suo manifesto pericolo.

Dall' altra parte considerava, che siccome aveva inteso che in casa Ridolfi dopo la cena doveva cominciare il ballo, non era verisimile che fosse terminato sì presto. Allora sorgeva il timore che la Luisa si fosse sentita indisposta: ma rifletteva che se l' incomodo sopraggiuntole fosse stato piccolo, lo avrebbe sopportato; e grande, e tale da farla tornare frettolosamente a casa, non sapeva in modo alcuno figurarselo. Vero è peraltro, che quest' ultima idea, quantunque non

che verisimile, non la trovasse nè pur anche probabile, non mancava di tanto in tanto d'affacciarsegli alla mente, e di turbarlo e funestarlo, ancorchè per brevissimi istanti.

In sì fatto rivolger di pensieri passarono molte ore, finchè sempre ad occhi aperti mirò dal colle vicino spuntar il crepuscolo. Allora cominciò a riflettere sulla via da tenersi, per uscire dallo Stato; e, siccome nel venire l' aveva di molto allungata, confidavasi, varcati certi colli, di rinvenire le traverse, che in tempi meno infelici avea percorse quando conduceva in salvo Luigi Alamanni (9). Ma in questo tempo, mentre a varie chiese circonvicine sonava l'Avemaria dell'Alba, udì un picciolo romore lontano come di scarpicciare di passi, quindi la voce di due che parlavano, e che si andavano di mano in mano avvicinando. Era lo Sbietta col compagno, che fattisi aprir la porta di S. Pier Gattolini, come detto si è nel precedente Capitolo, venivano in traccia di lui.

— In quanto a me, diceva il compagno, non credo che possa essere uscito di Firenze, sicchè son tutti passi gettati.

— E io ti dico che se l'è svignata: e scommetterei anche come; ma un' altra volta nessun me la fa: replicava lo Sbietta.

(9) Vedi Cap. XIII.

— E se lo sapevi, perchè non impedirlo?

— Perchè me ne sono accorto tardi: ma per un'altra volta ti ripeto, che se me la fanno, son bravi.

— Di', dunque come.

— Hai tu visto quando mi son fermato sul ponte a S. Trinita?

— I' ho visto.

— Il barchetto di Messere Zanobi de' Medici, e' non c'era più. Porrei le mani nel fuoco, che quello ha servito per farlo fuggire. Jerisera alle dieci era in Firenze: non son passate sett'ore, dunque debbe esser per questi contorni.

— Sett'ore son di molte, per chi sa d'averci dietro: concluse il compagno.

Francesco intendeva questi discorsi, e tremava che passandogli davanti, voltassero gli occhi. Ogni tentativo di scampo sarebbe stato inutile. Ma come volle la sua buona sorte, non dubitando il meno del mondo che quello che cercavano fosse a loro sì vicino, giunti davanti alla cappellina, passaron oltre senza rivolgersi.

Quando Francesco pensò che avessero fatto un buon tratto di cammino, si diede a svegliare il servo, al quale per non intimorirlo nascose il pericolo imminente, che avean corso: e lasciando la strada, che avrebbe in alto portato, per la Torre del Gallo, a quello che chiamasi il piano di Giul-

lari, prese un' altra via, traversando i campi, per indi passare i colli, dove pensava che non avrebbe potuto imbattersi nello Sbietta.

Così, tacendo sempre, e frequentemente sospirando, seguitò a camminare fino a due ore di Sole, nessuno incontrando fuorchè i contadini, che andavano al lavoro. Tutti gli facean riverenza, e con una buona grazia particolare, come soliti sono gli abitanti di quei contorni; ma si fermavano, indietro voltandosi, non sapendo quel che pensare, vedendo una persona di quella bella e nobile apparenza in quei luoghi, e a quell'ora. E tanto più ammirati ne rimanevano, in quantochè portava espressi nel volto i segni manifesti dell'abbattimento e del timore.

E questi si accrebbero allorchè girando dietro ad una casa, quando fu per metter piede nella viottola, che riusciva sopra una stradella, vide che molta gente venivagli incontro, alla quale senza tornare indietro (e questo far non volea per non dar sospetto) non potea più sfuggire.

Era una comitiva di nozze, che veniva a far la seconda fermata (10) nella casa lì prossima.

Si fece da una parte Francesco per lasciarla passare: nè senza molto rammarico, pensando ai

(10) Indicazione, tolta dagli usi de' contadini nelle loro nozze.

suoi casi, potè vedere la sposa giovinetta di sedici in diciassette anni, brunetta, ma vaghissima, con due occhi neri che brillavano, e una bocca dove il sorriso avea tutte le grazie dell' innocenza. Facendo egli atto di salutarla, gli corrispose con un' occhiata, che per quanto fosse ingenua, gli ricordò quella che tre anni avanti era stato pegno d'una felicità (11) che s'era dileguata come un sogno.

Lo sposo non era bello, ma non spiacevole, ed avea certi occhietti furbi, che lo facean riconoscere tra mille. Gli fece un saluto, come di conoscenza: parve a Francesco di averlo veduto un' altra volta, ma non sapea risovvenirsi dove.

Ma quello, che non credeva certo d' incontrare, e da cui non pensava d' essere abbracciato innanzi di raffigurarlo, fu il Ciarpaglia. E molto meno aspettavasi, che licenziatosi subito dalla compagnia (non senza dispiacere degli sposi, e di varj altri che gli accompagnavano) dicesse:

— Messere, son con voi — come se trattato si fosse di cosa già concertata.

— Come? dimandò Francesco, stringendogli amichevolmente la mano, dopo che lo ebbe riconosciuto...

— Il come lo saprete: intanto, andiamo, e la-

(11) Vedi Cap. III, pag. 102.

sciatevi condurre a me. Vo' mi parete assai stranito.

— Buon uomo, non posso dire d'esser tranquillo.

— Mettete giù la malinconia: e soprattutto contate che con meco si va sempre sicuri. Avete vo' riconosciuto lo sposo?

— No: mi pare d'averlo rivisto, ma non me ne sovvengo.

— Non vi ricordate della mattina del possesso? E di quando non vi volea dar la cavalla (12), non ve ne ricordate?

— Oh!

— Quello appunto; Messer sì, quella buona lana di Cocchetto. E avrei da contarvene delle belle se voleste udirle: basta, quando voi mi faceste la grazia di farmi scapolare dalle granfie di quel demonio in carne di Cancelliere, Cocchetto doveva esser preso anche lui, perch'i' avevo fatto il Beco, e lui avea fatto il Nencio: ma il furbo trincato la scapolò. Ora è venuto il gastigamatti; e colla moglie a lato, sì giovine e sì bellina, come vo' avete visto, dovrà mangiare molti bocconi amari. —

Quando furono in fondo della stradella, che metteva sopra una più ampia e battuta, e che

(12) Vedi, Cap. XIII, pag. 140.

Francesco, senza dirlo, mostrava dispiacenza di proseguire per quella, fattosegli all'orecchio:

— Venite, venite, non abbiate temenza, gli disse: lo Sbietta l'ho cucinato io come va; e ci è tempo assai per levarlo dal fuoco. —

Fatte altre due miglia, e cominciando i due Fiorentini ad essere stracchissimi, il Ciarpaglia che se ne accorse, diceva:

— Abbiate un'altra po' di flemma.

Andava innanzi Francesco, senza saper che pensare di quello, che detto avevagli il vecchio; e quindi rispondeva con parole tronche. Dietro seguitava il servo spedato. In questo giunsero ad un'osteria di campagna, dove tutto parea pessimo, cominciando dal solajo, e dai muri.

— In tempo di guerra, pan duro: diceva entrando il Ciarpaglia; Messer mio caro, conviene adattarsi; ma qui siete sicuro come in chiesa. — Intanto chiamava: Catèra. —

E venuta giù l'ostessa, le dava gli ordini come se fosse stato in casa sua. Quindi rivolto al servo di Francesco:

— E tu, gli disse, va pure a letto, che hai portato abbastanza i frasconi — (13). E quegli, rice-

(13) Proverbio che significa « reggersi difficilmente sopra di sè, tolto dallo strascicare dell'ale, che fanno i « polli, a similitudine de' frasconi in sul somiere, che « toccan terra colle punte. »

vuto con un abbassar di testa l' assenso del padrone, non se lo fece dire due volte.

Quando furono soli, il Ciarpaglia, raccontò a Francesco come, un mezzo miglio innanzi d' incontrarlo, era incappato nello Sbietta col compagno; il quale stato essendo del numero di quelli, che lo avevano accompagnato, quando Ser Maurizio gli avea fatto baciare il chiavistello della porta di Firenze, riconosciuto che l'ebbe, richiesto gli aveva se per caso incontrato si fosse in Francesco Nasi. Ed egli, sapendo che quando quella tal gente ricerca d'alcuno, non lo ricerca per fargli l'elemosina; facendo finta di parlar misteriosamente, s'era tirato da parte, e avea dimandato allo Sbietta:

— Ci sarà il beveraggio?

— Ci sarà, risposto aveva, e larghissimo.

— Davvero?

— Da birro onorato.

— Quand' è così,... ma come contiamo per lire, o per piastre?

— Conteremo per piastre, e sai che Bindocco non guarda tanto per la sottile, quando le cose premono.

— E questa preme assai?

— Cioè?... non per esso, ch'è un bravo ed onorato giovane, ma per esaminarlo a causa di fuorusciti.

— Esaminarlo!... Ho inteso. Quand' è così dunque, e fidandomi alle tue promesse che conteremo per piastre... Ma se te lo faccio cogliere, passeremo la diecina?

— Non dirò che si passi, ma ci arriveremo.

— Dunque andate tutti e due verso l'Impruneta. Non vi fate vedere all'intorno, finchè non annotta: e stasera, verso l'un'ora investite la casa del Cappellano, e chiappatelo.

— Del Cappellano?...

— Del Cappellano.

— Ah! sì, sì, quello che nel xxx si levò il collare, si fece soldato, e poi tornò a fare il prete...

— Per l'appunto. È suo amico...

— E mi pare che la mattina del possesso di Sua Eccellenza parlasse con lui (14).

(— Che memoria che ha questo rinnegato, diceva il Ciarpaglia fra sè. — E — che mariolo è questo villano, — diceva fra sè lo Sbietta, credendo che per dieci piastre volesse tradirlo.)

— Ci siamo dunque intesi. — E così si lasciarono.

In queste minute particolarità voluto era entrare il Ciarpaglia, per dare ai birri, e allo Sbietta principalmente, che furbissimo era, sicurezza della verità di quanto loro esponeva; onde man-

(14) V. Cap. I, pag. 19.

darli a cercar Francesco in un luogo, dove ad essi dovea parer verisimile, ma dove credeva egli che in qualunque caso non si sarebbe mai rifugiato.

— Sicchè, proseguì rivolto ad esso, potete qui stare a vostro bell'agio, che i nemici per ora sono lontani. —

Benchè queste franche assicurazioni del Ciarpaglia potessero tenere in quiete Francesco sulla sua personal sicurezza; e quantunque si allegrasse seco stesso, vedendo che, in mezzo all'acerba tirannide in cui gemevano, non era spenta negli uomini la virtù: pure non sapeva un istante distoglier l'animo dal crudel pensiero dei pericoli soprastanti alla vita della Luisa.

Ogni altra qualunque imagine veniva interamente assorbita dalla riflessione, che per ogni istante, in cui da essa continuavasi a tenere il piede in Firenze, col timore in cui stava Piero che potesse dal Duca esser violentemente disonorata, continuava in essa l'imminente rischio d'essere uccisa. Stavagli sempre in mente il terribile atto, con cui Piero glielo avea fatto intendere: nè sapeva darsi pace, nè acquetarsi pure un momento, anelando solo di esser fatto certo almeno, che la sua lettera le fosse pervenuta, e che ella avesse indotto il marito a procurare la sua salute collo scampo.

Intanto dal Ciarpaglia erano state nei dintorni procurate le cavalcature: e quanto più presto poterono furono in via.

Tristo fu il viaggio, silenzioso, e non interrotto che da frequenti sospiri. Di tanto in tanto il Ciarpaglia provavasi a parlare per distrarre Francesco, ma sempre inutilmente. Talora, quando esso più forte sospirava, rivolgeva gli occhi maliziosamente al servo, come per dirgli: — La cosa debbe esser grave —: ma se la passava l'altro con un abbassar di testa, con fare un atto che nulla significava, e con dar poi di sprone alla bestia.

Quantunque per le cause già dette, avesse Francesco tutte le ragioni per affrettarsi, onde scampare dalle ricerche di Ser Maurizio; pure, vedendo il pericolo allontanato un poco dall'imminenza, nella quale trovato erasi nella mattina, l'angoscia per lo stato della Luisa assai ne poteva più del rischio proprio: nè quasi curavasi di far camminare speditamente il cavallo.

A ciò però provvedeva il Ciarpaglia, che sovente passandogli innanzi col suo, dava moto agli altri. Così giunsero, ma tardissimo, poco l'intemperie curando della stagione, per vie traverse, e non toccando le dogane, al di sopra di Staggia. La casa della posta era in quel tempo al di sopra del castello, e posta in quel di Siena; sicchè vedendo gente adunata, dimandò il Ciar-

paglia che cosa v' era di nuovo; e udì che sparsa si era la novella della morte di Ser Maurizio avvenuta in quel giorno stesso. Si era saputa da un postiglion fiorentino, ch' era passato per Siena. Le particolarità s' ignoravano.

Francesco non se ne rallegrò, nè se ne dolse; ben comprendendo, quantunque terribilissimo fosse quell' uomo, che egli era un istrumento e non altro: e che venti più si troverebbero pronti a far per calcolo quello ch' ei faceva per istinto. Poco dopo giunsero a Monte Reggioni.

Dopo una notte agitatissima, licenziando la mattina il Ciarpaglia, e impaziente sempre, poichè colla morte di Maurizio potevasi credere che almeno in su quel subito non sarebbero sì grandi le indagini e i rigori, si risolvette a inviare il suo servo alla Caterina, senza lettera (per non dar sospetti, se fermato egli fosse all' andare), ma colla commissione di vederla in qualunque modo, e pregarla di volergli scrivere tutto quello, che potea riguardarlo.

Malgrado l' estrema fatica durata negli antecedenti giorni, si pose il servo subito in via, fino a San Casciano accompagnato dal Ciarpaglia, che lietissimo d' essere stato utile a Francesco, altra ricompensa non avea voluto fuorchè quella di baciargli la mano. Egli restò fermo in Monte Reggioni, aspettando colla più terribile incertezza l' e-

sito di quell'ambasciata. Egli non vedeva che tinto in nero tutto quello che gli si presentava: e l'orrore glie se n'accrescea nella mente, di tanto in tanto tornando all'istante in cui (scendendo per la picciola scaletta nella barca in Arno) gli erano comparse quelle faci risplendenti verso il palazzo della Luisa.

E in fatti, potea dirsi che nulla di più lugubre annunziarsi potea di quelle faci. Terminato il convito, o, come allor dicevasi il pasto, in casa della sorella Maria, cominciò la Luisa a sentirsi male. Sopportò i primi dolori agl' intestini con fermezza; ma divenendo spasmodici, nè potendo più la forza d'animo, di quel che ne potesse l'angoscia, le convenne far cenno alla Caterina: la quale uditala, e chiamato il marito, improvvisamente partirono; accompagnandola Lorenzo suo cognato, preceduto dai servi, che portavan le fiaccole: ed eran quelle vedute da Francesco. Ella ebbe appena forza di condursi a casa.

Postasi a letto, e fatto venir subito Francesco da Montevarchi, la trovò che cominciavano i vomiti. La faccia era abbattuta, e gli occhi avevano già molto perduto del lor sì vivo splendore. Conobbe il dotto ed avveduto fisico qual era il genere della malattia che l'angeva; e ordinò varj palliativi onde far mostra di operare qualche cosa, perchè rimedj più non ve n'erano. Benchè

cauto egli fosse, ed avvezzo ad atteggiare il viso alla speranza, troppo era visibile il dolore che l'opprimeva, tenendo la mano al polso di quella sventurata, perchè la Caterina non si accorgesse del gran pericolo in ch'ella stava.

Quando il Montevarchi lasciolla, e che essa gli venne dietro, come accade, per udir meglio, lontano dall'inferma quello ch'era da temersi; dalle sue parole non avea potuto nulla trarre di men tetro non che di consolante; e partito che fu, disponevasi sospirando, e ritenendo le lagrime, a tornarvi, allorchè le donne della Luisa le dissero come v'era stato Francesco Nasi, e che avea lasciato una lettera per la padrona. Esse non si erano attentate di dirlo a Luigi, non già perchè nulla sospettassero della sua virtù, ma perchè crederono che vi si parlasse di affari privati della famiglia di lei.

Fecesi la Caterina dar la lettera: non esitò un momento ad aprirla: e chiaro vi lesse l'annunzio di quel che ella già temeva sul genere della malattia dell'amica (15). Facendosi però animo, na-

(15) Era fatale che questa sventurata dovesse morir di veleno, e in ciò tutti gli Storici son d'accordo. Il Varchi ne attribuisce la colpa alla famiglia di lei per impedire « che il Duca Alessandro, cui eglino avevano per nimi- « co, per fare lor onta e dispetto in tutti que' modi che « egli avesse potuto, non volesse nella persona della Lui-

scose la lettera, e tornò dove rimasto era Luigi presso il letto della moglie, spaventato dai fieri sintomi di quel crudel malore, non articolando parola, non elevando palpebra; ma cogli occhi fitti nel volto di quella vittima sventurata dell'umana perfidia. E in fatti le prendeva di tanto in tanto la mano, e bruciar la sentiva; indizio fatalissimo di quel che il Montevarchi avea conosciuto, ma che Luigi non intendeva. E tutto questo avveniva nel tempo medesimo che Francesco tremava per la sua propria sicurezza, come veduto abbiamo, ricoverato nella cappellina presso al Poggio Baroncelli. Il suo servo giunse a Firenze due sere di poi.

Recatosi dalla Caterina, non volevano i domestici lasciarlo entrare, tanta era la desolazione, in cui trovavasi la loro padrona. Ma facendo egli forza, e dicendo che cosa d'altissima importanza lo conduceva; uditosi da lei ch'era il servo di Francesco; dopo averlo interrogato, e pianto, e disperatasi, dopo alcune ore, gli consegnò scritte in una carta le seguenti parole:

« Sapete quanto vi amo, Francesco, e ve ne

« sa, con qualche inganno, o con qualche fraude im-
« porre alcuna macchia all'onestà e alla chiarezza del
« sangue loro ec. » (pag. 527): ma tutti gli altri ne addebitano il Duca Alessandro, come vedrassi alle Notizie Storiche in fine.

« dò la più gran prova, non lasciando a mano i-
« nimica l'incarico d' infiggervi lo stile nel cuo-
« re. Piangete dunque, piangete, che n' abbia-
« mo tutti ben cagione. La Luisa è spirata nelle
« mie braccia, perdonando a' suoi nemici, e ces-
« sando da tante miserie. Nell' acerbità dell' an-
« goscia, un pensiero almen vi conforti, che non
« potendolo come amante, ella nessuno amò co-
« me fratello più ferventemente e costantemente
« di voi. »

Fu questa lettera per Francesco come un colpo di fulmine che toglie i sensi, e sospende la vita. Dopo le parole *è spirata*, gli cadde di mano la carta, e stramazzò sul terreno. Il servo tentò invano di prestargli quegli ajuti, che inutili sono, quando non gli accompagna la mano dell' amicizia.

Doppiamente infelice, fuggendo la patria, e i fratelli di quella misera (che si armavano per rientrarvi) visse nella lontananza in mezzo agli affetti sempre rinascenti del suo dolore, e nella memoria sempre dolce e sempre cara delle sue tante virtù.

Ma il rammarico, questo cancro roditore delle più stabili vite, dopo averlo accompagnato in Genova, in Ferrara, in Venezia, ove fuggiva gli Strozzi da ogni luogo, dove si recavano; e dopo aver inteso la ruina di Filippo, senza giungere alla vecchiaia, gli fece terminare i suoi giorni.

Si erano da lui richieste dopo molto tempo; e minutamente poi da molti s'intesero (e raddoppiarono l'odio contro Alessandro) le triste a un tempo e sublimi particolarità della morte della Luisa... Ma con qual cuore, anzi con quale ardimento osar potrei di narrarle?... Qual penna umana, senza un'ispirazione celeste, si attenterebbe a descrivere degnamente il ritorno della più pura delle anime al consorzio degli Angeli, di dov'ell'era discesa?

AVVERTIMENTO

Credo che non sarà discaro a' miei Lettori, che aggiunga sulla fine dei principali Personaggi da me condotti in iscena le seguenti

STORICHE NOTIZIE

Duca Alessandro. Quantunque il Varchi imputi alla famiglia della Luisa il crudel fatto del suo avvelenamento, gli altri Storici tutti son di accordo ad imputarlo ad Alessandro, e il Segni (1) principalmente con quelle parole: « Sparata dai Medici fu rapportato con verità che « l'era (la Luisa) morta di veleno. Si disse allora, e poi s'andò verificando la fama, che il « Duca sdegnato contro di lei, la fece avvelena« re: perchè avendola a una festa richiesta del« l'onor suo, gli diniegò, e ancora con parole « villane: e seppesi che il ministro di questa « scelleratezza era stato Vincenzio Ridolfi figliuolo.

(1) Pag. 180.

« del Rosso, che con quelle donne cenando » (Maria e Luisa) « aveva servito a questo empio uffizio per compiacere il Duca. Questo Vincenzio « Ridolfi in Firenze con Giorgio suo fratello s' erano allevati col Duca e con Ippolito, quando « il Rosso loro padre nel principio del pontificato di Clemente, e nell' ultimo di quello di « Leone, gli governava ancora fanciulletti, ond' erano familiarissimi di quel Principe; ed essendo giovani nobili, e senza punto di patrimonio, e con molte voglie, ebbero ardire di « commettere molte cose nefande. »

Dopo la morte di lei, sentendo come da Filippo Strozzi si macchinavano in Roma cose nuove, lo fece citare con pubblico bando; ed essendo breve il termine della citazione, lo dichiarò ribelle insieme a Piero e a Lione suoi figli, confiscandone i beni (2).

Allora, non avendo più alcun ritegno, si pose Filippo alla testa dei Fuorusciti, gli sovvenne di danaro, e gli ajutò a mandare un Ambasciatore in Ispagna a Carlo V. per dimostrare come erano stati violati i patti della Capitolazione, e come Alessandro governava tirannicamente in Firenze. Carlo V. rimesse il conoscere di questo affare a

(2) Alcuni vogliono che ciò avvenisse dopo l' invio dell' Ambasciatore a Carlo V. di cui si parla sotto.

quando egli tornerebbe dalla sua spedizione di Affrica: e che si arresterebbe in Napoli per udire le parti.

Ciò inteso dal Cardinale Ippolito, si unì, o finse d'unirsi (come par più probabile) ai Fuorusciti; e senza aspettare il ritorno dell'Imperatore dalla conquista di Tunisi, preparavasi con gran seguito a recarsegli incontro, ed esporre dinanzi al trono di Cesare le doglianze dei Fiorentini.

« Accattando da Filippo Strozzi diecimila du-
« cati .... si partì di Roma in poste, avendo
« preso venti cavalli, su'quali messe i più segre-
« ti servitori, e più necessarj, e tolti ancora
« quattro Fiorentini, fra' quali fu Dante da Ca-
« stiglione, ... si messe in
« cammino verso Napoli, per riscontrare l'Im-
« peratore in Sicilia.... Essendo arrivato a Itri
« in terra di Puglia.... la sera, cenatosi lieta-
« mente in quel luogo, dopo due ore il Cardinale
« raccapricciatosi, e preso da dissenteria, e da
« doglie, in tredici ore morì... I segni manifesti
« di veleno (3) mostrarono ... e la più certa fa-
« ma fu che fosse stato il Duca Alessandro, che
« insospettito a ragione di quella gita, non ave-
« va saputo trovar modo più espediente per sal-
« vare la sua reputazione e lo stato.»

(3) Segni, pag. 187, e seg. Là si posson veder nominati gli autori del misfatto. Vedasi anche Varchi, pag. 537.

Giunto Carlo V. in Napoli, vi si recarono i Fiorentini Fuorusciti, con Filippo Strozzi alla testa, e poco dopo giunse il Duca Alessandro coi suoi più valenti Consiglieri, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, non che Baccio Valori, che per altro fin d'allora parea segretamente legato cogli Strozzi.

Quantunque molti fossero i protettori dei Fuorusciti nella Corte dell'Imperatore; e che Filippo Strozzi avesse promesso ai Cortigiani gran somme di danaro; maggiori ne offerse il Duca; ed ebbe il disopra. Furono stabilmente convenute le nozze con Margherita figliuola naturale dell'Imperatore; furono da lui accettate largamente le condizioni, che gli si vollero imporre; e trionfante tornò co' suoi Consiglieri a Firenze; dove senza misura vendicandosi de' suoi nemici (4), riprese il solito tenore di vita, non perdonando nei casi di amore nè a sesso, nè a condizione, nè a età.

Tra le sue fantasie, venutogli ardentissimo desiderio della Caterina Ginori, zia di Lorenzino

(4) In un MS. da me posseduto, a carte 179, tergo, si legge: « Mostrossi crudele agli uomini ... facendoli mori-« re miseramente, e murargli vivi infino tra' mattoni e « sassi, e sostenergli in vita per fargli più acerbamente « morire. »

de' Medici: e a lui rivoltosi per ottenerne l' intento « egli, che non aspettava altro che una si-« mile occasione, gli mostrò che vi sarebbe diffi-« coltà; pure che da lui non resterebbe, ed in « quel mentre andava intertenendo non meno di « fatti, che con parole un Michele del Tavolac-« cino per soprannome Scoronconcolo, a cui a-« veva fatto riavere il bando del capo, nel quale « per un omicidio da lui commesso era incorso: « e spesse volte ragionando, si doleva forte con « esso lui, che un certo saccente di Corte ave-« va tolto senza cagione nessuna a uccellarlo, e « prendersi giuoco de' fatti suoi: ma che al no-« me di Dio... alle quali parole Scoronconcolo « risentitosi subito, disse: — Ditemi solo chi egli « è, e lasciate poi fare a me, ch'e' non vi darà « mai più noja.,,

« Parendogli che quella notte (6 Gennajo 1536, stil Fiorentino, e 1537 stil comune) fosse « il tempo, favellò dopo cena nell' orecchio al « Duca, e gli disse che aveva finalmente con pro-« missione di danari disposta la zia; che quando « tempo gli paresse, se ne venisse solo e cauta-« mente in camera sua (5) ec.

(5) Varchi, pag. 589. Egli udì narrarsi il fatto da Scoronconcolo stesso. Della Caterina dice il Varchi che era « di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica, « che bella. »

Così avvenne; ma in vece dei diletti di Venere il Duca Alessandro per mano di Lorenzino e di Scoronconcolo vi trovò miseramente la morte.

Francesco Guicciardini. Da coloro, che pongono l'ingegno e il sapere al di sopra di tutte le umane qualità, questo uomo sarà riguardato come fra i più grandi del suo secolo: ma da quelli, che reputano la virtù dovere andare innanzi a tutto, non potrà esecrarsi abbastanza la sua memoria. Esso fu il più crudele fra i cittadini a perseguitare, uccidere e confinare: fu lo scudo, sotto il quale si riparò il governo di Alessandro, quando la sua penna lo difese in Napoli davanti a Carlo V: e fu poscia l'autore della elevazione di Cosimo I. È prezzo dell'opera il vedere nel Volume Secondo della Storia di Alessandro (6) dell'Abate Rastrelli la Narrazione di Galeotto Giugni di quanto avvenne a Napoli: e come fino le più acerbe tirannidi di lui fossero dal grande Istorico Italiano convertite in mancanze private. Fra queste si citarono le morti della Luisa Strozzi (7) di veleno, e quella di Giorgio Ridolfi, di ferro; lo che esclude chiaramente che la prima venisse procurata dalla propria famiglia, come crede il Varchi.

Ma tornando al Guicciardini, egli ebbe il gui-

(6) Firenze, 1781, presso Benucci e Comp.
(7) Ib. pag. 69 e segg.

derdone meritato, perchè, dopo essersene servito Cosimo ne' suoi fini, lasciandolo negletto da sè, odiato dall' universale, ugualmente che Francesco Vettori, terminò miseramente, e pare di veleno i suoi giorni, come si è detto.

Gabriele da Cesano. Dopo la morte del Cardinale Ippolito dei Medici, egli che n' era stato il guidatore in tutte le sue politiche azioni, si diede al servizio del Cardinal Salviati. Con esso venne in Firenze nel 1537 (stil comune) quando quel zio di Cosimo I. davasi a credere di poterlo persuadere a rinunziare il Principato: nella quale occasione imbavagliato da Giomo e dall' Unghero, ed esaminato poi minutamente su tutti gli avvenimenti della sua vita: quindi rilasciato, e inteso che ciò era stata una burla, partì subitamente da Firenze, onde la burla non si convertisse in seria realtà. In fatti burla non fu, ma sospetto del nuovo Governo di Cosimo I. perchè s' era fatto intendere come « già egli sapeva da un pezzo che « il Duca Alessandro doveva essere ammazza- « to » (8).

Dopo questo tempo fu tra i familiari del Cardinale Ippolito d' Este il II, passò seco in Francia sotto il regno di Francesco I, divenne Con-

(8) Vedasi l'Elogio di Gabriele da Cesano nel T. IV. degli Uomini illustri Pisani, dove trovasi questa particolarità, pag. 401.

fessore di Caterina de' Medici; sostenne quel ministero per nove anni: e fu quindi creato Vescovo di Saluzzo, nella qual sede, come apparisce anche dalla sua Iscrizione sepolcrale, morì nel 1568.

Fu anche dottissimo giureconsulto, filosofo e grecista insigne: sicchè meritò che Claudio Tolomei, nel suo famoso Dialogo, dove si disputa del nome con cui chiamar si debbe la nostra volgar Lingua, non solamente lo introducesse a disputare col Bembo, col Castiglione e col Trissino, ma che dal suo nome intitolasse il Cesano quel Dialogo.

Filippo Strozzi. Egli aveva, come veduto abbiamo, accettato l'incarico di Ambasciatore di Alessandro a Papa Paolo per dargli, come si suol dire, la burla: ma pratico della Corte di Roma, si adoprò con questo nuovo mezzo per giungere a' suoi fini: e se fin dall'avvenimento del Cardinal Farnese al trono pontificio, tutti sapevano che amico egli non era del Duca di Firenze, ne coltivò Filippo l'antipatia, nè restò mai di promoverla e d'aumentarla.

Baccio Valori sino da quel tempo a lui si legò segretamente: si diedero la fede insieme di adoprare ogni modo acciò il Duca ruinasse: e poichè su quei primi far differentemente non si potea, legarsi col Cardinale Ippolito, per opporlo al cugino; salvo, dopo avere ottenuto l'intento,

di prendere quelle determinazioni, che consigliato loro avrebbero le circostanze.

La proditoria morte della Luisa venne ad accrescere in quel padre tenerissimo il disdegno e la fermezza; e chiunque vorrà dalle azioni degli uomini giudicare dei loro interni sentimenti (quando non siavi causa per simulare) riconoscere dovrà che in un uomo com'era Filippo, la tanto grande affezione mostrata per Lorenzino, dopo l'uccisione del Duca Alessandro, per la più gran parte derivò dalla vendetta che preso aveva del sangue dell' innocente figliuola.

Intanto sui primi mesi del pontificato di Paolo III egli diede opera per adunare quanto più potea di danaro, sapendo com'è stato, sino dai tempi del padre di Alessandro (9) Magno, non solo il sostegno della guerra, ma sovente il mezzo della vittoria. A lui fecero capo in Roma tutti i Fuorusciti; quelli di minor conto, per avere in esso un protettore, ed i grandi e reputati per accrescersi reputazione e grandezza. Nè certamente s'ingannerebbe chi dicesse, che riguardavasi in quel tempo non solo (al dire degli storici) come il primo cittadino, ma come l' uomo più importante d' Italia. Dinanzi a lui venne a cedere

(9) Che solea dire d'esser padrone di prendere qualunque fortezza, in cui fosse una porticella, per dove potesse introdursi un muletto carico d'oro.

perfino il superbissimo animo di Anton Francesco degli Albizzi.

Abbiam veduto come stabilito avevano che il Cardinale Ippolito si recasse avanti all'Imperator Carlo V; e, prevenendo la mente sua, esponesse il primo i gravami, che stavano contro Alessandro; e che quindi a lui dietro nel suo ritorno a Napoli venuti sarebbero gli altri, col mandato, o in compagnia dei Cardinali Fiorentini (10); l'autorità dei quali speravano di grandissimo peso nell'animo dell'Imperatore. Baccio Valori avea preso l'incarico di mostrarsi amico d'Alessandro, e come poi tentò fare, di consigliarlo al suo peggio.

La morte del Cardinale Ippolito venne in questo tempo ad accrescere in apparenza la gioia dei Fuorusciti; ma in sostanza a diminuirne l'autorità. Poteva il Cardinale, poichè non era negli ordini sacri, rinunziare al Cappello, e sposando esso la figlia naturale dell'Imperatore, assicurare a quel Monarca la stabile alleanza di Firenze, che posta in mezzo all'Italia, gliene manteneva se non il possesso, almeno per la via di Livorno, ad ogni sua richiesta, l'entrata. Ma, levato egli di mezzo, non potea l'Imperatore fidarsi che i Fuorusciti, di cui gli Strozzi adesso rimanevano i ca-

(10) Salviati, Gaddi, e Ridolfi.

pi, sarebbero per facilmente rinunziare all'amicizia ed all'alleanza di Francia; e in ispecie dopo il matrimonio della Caterina nipote loro col secondogenito del Re Francesco.

Nulladimeno, dopo avere almeno apparentemente deplorata la immatura morte di quel giovine Signore, a cui negare non si potevano molte belle qualità; Filippo Strozzi, coi tre Cardinali e coi primi Fuorusciti, si recò a Napoli presso Carlo V, e giunse co' suoi maneggi a guadagnarsi l'animo del Marchese del Vasto e di Ascanio Colonna, ne'quali poneva l'Imperatore gran fede per le cose d'Italia.

E fece anche Filippo di più. Giunto che fu Alessandro in Napoli e sottoposte a Cesare le querele dei Fuorusciti, e quindi le repliche del Duca, dettate dal Guicciardini; avendo scoperto che nell'animo di Don Pietro Zappada, stato innanzi a Firenze presso il Duca, si covava sdegno acerbo contro di lui, depositò dodicimila ducati in mano di un frate di S. Domenico in Napoli, con promessa di rilasciarli al Ministro Spagnuolo, quando in modo si adoperasse che i Fuorusciti ottenessero l'intento loro.

Questo argomento, di assai maggiore importanza e rilievo di quelli esposti nelle carte, fece per un istante bilanciare la sorte dei Fuorusciti: ma in fine, tutto fu inutile, malgrado che chia-

ra fosse « la mancanza di fede, essendosi nel trat« tato di Capitolazione stipulato, che dovesse « restare in libertà Firenze, e la libertà s'era « affatto distrutta . . . » Nella sentenza pronunziata a favor dei Duca, fu Alessandro « obbligato « a rimettere in Firenze gli esuli, a restituire i « loro beni, e a dimenticare ogni ingiuria: invi« tando questi a dichiararsi se accettavano il be« nefizio, e promettevano al Duca fedeltà. Ri« fiutarono essi, rispondendo in iscritto che non « erano là venuti per domandare a Cesare con « quali condizioni dovessero servire al Duca, ... « ma perchè rendesse loro la libertà solennemen« te promessa .... Questa generosa risposta fu « applaudita per tutta l'Italia (11). »

Si ritirò Filippo Strozzi a Venezia, sperando in tempi migliori: ai quali pareva che dovesse aprirsi la strada dalla morte del Delfino di Francia, che lasciava il trono al marito della nipote. Là ebbe il primo la novella della morte di Alessandro, poichè Lorenzino andò a smontare a casa sua. Le accoglienze fattegli, e quindi l'aver dato le sue sorelle in mogli a' suoi figli, causa furono come vedremo della sua morte.

Eletto Cosimo I; e andate a vuoto le pratiche coi Cardinali, Filippo Strozzi, di concerto col Re

(3) Pignotti, Lib. V, Cap. ultimo.

di Francia, che gli mandò quindicimila ducati (12) e lettere di proprio pugno, con Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, e Piero suo figlio, posto insieme un picciolo esercito di quattromila fanti, e trecento cavalli (13), si mosse a traverso l'Appennino per venire dalla parte del Pistojese in Toscana.

Ma bisogna pur credere non essere affatto vana quella sentenza: — Che niuno può contrastare al suo fato —: poichè non si saprebbe come dare adeguata, o almeno apparente e lontana causa dell'aver Filippo lasciato indietro le genti, ed essersi col Valori, coll' Albizzi e con pochi altri spinto innanzi, guardato appena da 25 cavalli; e seguitato poi solo da suo figlio Piero, che venne forse disperatamente subito, per opporsi al gran pericolo del padre, con cento cavalli e seicento pedoni.

Dicesi dal Segni che fu tradito Filippo da Niccolò Bracciolini da Pistoja, che animollo a venire animosamente, promettendo di dargli Pistoja: ma la scienza di tutti coloro, che governano le cose pubbliche, consiste appunto nell' operare in modo, che i tradimenti non avvengano, e soprattutto nel non affidarsi disarmati e deboli, a

(12) Varchi, pag. 617.
(13) Segni, pag. 227.

cominciare un'impresa, che può essere in breve tempo ajutata dalle armi.

Se Pistoja volea ribellarsi, con più fiducia fatto l'avrebbe davanti a quattromila fanti e trecento cavalli, che al solo apparire di Filippo Strozzi e del Valori con venticinque.

Si può leggere negli Storici la descrizione del modo col quale fu investita la rocca di Montemurlo dai soldati di Cosimo I; come fu disfatta la mano di soldati guidata da Piero Strozzi; come egli miracolosamente si salvasse; e come Filippo, Anton Francesco degli Albizzi, e Baccio Valori, con due figli e un nipote, fossero presi. Di lì a pochi giorni (meno che Filippo Strozzi, e Paolantonio Valori, designato genero di Filippo) dopo essere stati posti al martoro, furono gli altri miseramente decapitati. Lo Strozzi, che arreso si era al Vitelli, Generale di quella fazione, veniva custodito nella fortezza, ben guardato; ma lasciato libero non solo di recarsi a diporto nell'alto del castello, ma di ricevere ancora molti parenti e cittadini amici suoi. Gli avea promesso il Vitelli di campargli la vita; mosso non tanto dall'affezione, poich'era suo compare, ma dall'avarizia ancora, poichè non si trascuravano da Filippo modi, onde saziarla (14).

(14) Segni, pag. 235.

Ma, per quanto valevole fosse la protezione del Vitelli, serviva egli a Carlo V, e gli conveniva obbedire. S'interposero per salvar la vita a Filippo, il Re di Francia, la Caterina, ed il Papa: ma tutto fu inutilmente. Il Vitelli, conoscendo di non potergli mantener la fede, dopo aver da Cosimo I riscossi diciottomila ducati di taglia, si ritirò dalla fortezza di Firenze, e andò ai servigj del Papa.

Allor fu che, lasciato Filippo senza immediata protezione, il Duca Cosimo dubitando che non tornasse in favore presso l'Imperatore, fece ogn'opera per averlo tosto nelle mani. « Ma l'Im-
« peratore, che aveva promesso al Papa di cam-
« pargli la vita, se non era colpevole della mor-
« te del Duca Alessandro, non lasciava intender
« altro, se non che bisognava sapere se egli era
« consapevole di quel fallo. Per questa cagione
« ottenne il Duca di poter farlo esaminare in
« fortezza sopra questo punto, e commesse a
« Ser Bastiano Bindi, Cancelliere degli Otto, la
« cura di questo negozio, alla presenza di Don
« Giovanni di Luna. Furongli dunque dati alcu-
« ni tratti di fune con gran dolore di Filippo,
« che di gentilissima complessione, quasi che
« morto fu levato dal tormento, gridando Don
« Giovanni, che era stato pur troppo; e Filippo
« avendo sempre negato di non sapere di ciò

« cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai « comunicato consigli.

« Dopo questo, furono messe le mani addos« so a Giuliano Gondi suo stretto amico, il « quale si stava con seco per intrattenerlo il « più del tempo nella fortezza, ed era da Fi« lippo stato mandato innanzi a Genova a rac« comandarsi al Principe Doria. Non si seppe « mai la cagione della sua presa; si disse bene « ch' ei fu esaminato colla tortura, e per suo te« stimonio formato un processo contro a Filip« po, che si mandò in Ispagna all'Imperatore, « per lo quale egli significò che Filippo fosse da« to in mano del Duca Cosimo. Questo Giulia« no stette gran tempo innanzi che si sapesse « nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di not« te, e di poi scopertosi il caso, che era stato « fatto prigione, dopo un gran tempo fu confi« nato in fortezza, ed in luoghi, dove non gli « poteva esser parlato, e così visse molt'anni in« fino a tanto, che il Duca Cosimo gli fe' poi « grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui « che oggi vive in Firenze non si è mai potuta « intendere la cagione, perchè egli fosse messo « al tormento; ma la fama è, che egli fosse esa« minato, acciochè per forza delle fune ei con« fessasse d'aver saputo da Filippo Strozzi come « egli era conscio della morte del Duca Alessan-

« dro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva
« comunicati quei consigli. S'udì poi l'anno
« MDXXXVIII, come Filippo da se stesso s'era
« ammazzato in prigione per ajuto d'una spada
« appoggiatasi alla gola, statavi lasciata a caso
« da uno di quei, che lo guardavano; e di più
« pubblicarono alcuni suoi scritti lasciati in sur
« un desco che dicevano: SE IO NON HO SAPUTO
« INSINO A QUI VIVERE, IO SAPRÒ MORIRE; e pregan-
« do Dio che gli perdonasse, diceva anco: S'IO
« NON MERTO PERDONO, MANDA ALMENO QUEST'A-
« NIMA DOV'È QUELLA DI CATONE.

« Pubblicossene ancora un altro in questa sen-
« tenza:

« Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.

« Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe
« mai in che luogo fosse sepolto, e la fama ot-
« tenne nel volgo ch'ei si fosse per se stesso am-
« mazzato vedutosi, o credutosi, da lui di do-
« ver ire in mano del boja ad esser giustiziato.
« Più certa fama in fra pochi fu che Filippo fos-
« se stato scannato per ordine del Castellano, o
« del Marchese del Vasto, che gli aveva pro-
« messo di non darlo in mano del Duca; i quali
« intesa la risoluzione dell'Imperatore che vole-
« va compiacere il Duca Cosimo, l'avevano fat-
« to scannare, e fatto ire fuora voce che da se
« stesso si fosse ammazzato. Si disse ancora quel-

« le parole pubblicate essere di Filippo, erano
« state fatte da Pierfrancesco Pratese stato pe-
« dante del Duca (15).

Piero, e Lione Strozzi. La morte di Filippo recò dolore grandissimo, e concitò nel tempo stesso il più gran disdegno ne' suoi figliuoli. Piero principalmente, che aveva detto in Napoli « esser in primo luogo Fiorentino, in secondo
« Francese; e che era per chiedere la libertà del-
« la patria, prima a Dio, poi al mondo, e final-
« mente al diavolo: per restarne con perpetuo
« obbligo a chi di loro glie ne concedesse (16);
si credè destinato ad esserne il vendicatore.

Aveva egli preso servizio colla Francia, subito che i Fuorusciti partirono da Napoli, (mentre suo fratello imbarcavasi nelle galere di Malta) ed imparò l'arte della guerra dal Conte Guido Rangone. Dopo aver nel 1536 contribuito a far levare l'assedio di Torino dagl'Imperiali, appena intese l'uccisione del Duca Alessandro, si era recato di Francia in Venezia presso suo padre, come veduto abbiamo, ed era stato pressochè testimone oculare della sua sventura, nella fazione di Montemurlo.

(15) Segni, pag 245.

(16) Vita di Filippo Strozzi, nel Tomo Primo delle Memorie di Uomini Illustri Toscani, Livorno, 1757, p. 23.

Uditasi da Lione in Malta la tragica morte del padre, accorse in Francia, dove trovò suo fratello Piero, e dove ottenne impiego, ma non quale egli desiderava. Fu fatto capo di squadra; fu inviato dal Re Francesco a Solimano II; fu quindi nel 1547 fatto duce di venti galere nell'armata che di Francia si mandò in Iscozia a soccorso di Maria Stuarda, dove acquistò fama e reputazione grandissima.

Colmato di lodi dal Re, quindi eletto a far accelerare un armamento che preparavasi in Marsilia, osò nel 1551 uscire dal porto per incontrare Andrea Doria, che solcava il Mediterraneo con quarantaquattro navi, onde recarsi a Barcellona, per imbarcarvi l'Imperatore Massimiliano e la sua famiglia: ed ebbe l'onore che quel savio Ammiraglio, vedendo come l'armata Francese aveva il vantaggio del vento, si ritirasse sino a Villafranca, per indi spingersi come fece in alto mare. Lo Strozzi si avvicinò a Barcellona; ma non avendo truppe sufficienti per uno sbarco, si contentò di quella dimostrazione, e della presa d'alcuni legni, fin sotto il cannone degli Spagnuoli.

Quest'inutile colpo di mano gli suscitò viemaggiormente l'invidia de' suoi potenti nemici presso il Re di Francia; che ne ordinò il richiamo: del che prevenuto Lione, montato sopra una delle galere predate a Barcellona, e forzata la

catena che chiudeva il porto di Marsilia, si rifugiò a Malta (17).

Mal soddisfatto dell' accoglienza ricevuta dal Gran Maestro di quell' Ordine, e dopo aver corso, e vagato per tre anni in mare, riprese nel 1554 servizio colla Francia, che aveva ricominciata la guerra in Fiandra e in Italia.

Inviato a prendere il comando delle galere ancorate a Port' Ercole, e destinate a secondare le genti di terra mandate in Toscana, giuntovi qualche tempo innanzi, che giungessero i rinforzi promessi dalla Provenza, facendo delle scorrerie nel Principato di Piombino, avendo investito il forte di Scarlino, difeso da soli ottanta uomini, un giorno in cui si era di troppo avvicinato per riconoscerne le fortificazioni, da un colpo di moschetto tiratogli da un contadino nascosto fra i giunchi, fu mortalmente ferito. Condotto a bordo d' una galera, e trasportato a Castiglione della Pescaja, vi spirò, contando l' anno 39 dell' età sua: morte immatura, e lacrimevole per un uomo sì valoroso. Lasciò grandissima fama di sè.

Fu sepolto a Scarlino; ma nell' anno di poi, quando il Marchese di Marignano se ne imposses-

(17) Si possono vedere in De Thou le particolarità di questo avvenimento.

sò, con brutto e vile atto commise che se ne dissotterasse il cadavere, e che fosse gettato in mare (18).

In questo tempo medesimo giunto era in Toscana dalla Francia suo fratello Piero al soccorso di Siena (19). Due anni innanzi (1553) erasi trovato

(18) Ai 24 di Giugno, 1554.

(19) Verso questo tempo fu scritta la seguente Lettera del Duca Cosimo I. al Capitano Giovanni Oradini, per fare uccidere proditoriamente Piero Strozzi, estratta dall'Annale XII della Società Colombaria a c. 16.

« Strenuo mio Cariss. Ogni buon Principe debbe desi-
« derare tre cose oltre a moltre altre, l'una di conserva-
« re l'onore, l'altra lo Stato, la terza d'aver causa di
« provare li servitori, ed avere occasione di gratificarli,
« e beneficarli. A noi pare, che con la venuta di Piero
« Strozzi ci sia dato occasione di pensare a due di queste,
« la prima di parerci troppa vergogna che costui inso-
« lente abbi procurato di venire a Siena, e starci con
« troppo disonor nostro su gli occhi; onde abbiamo pen-
« sato di far due cose per questo mezzo, l'una di cercare
« per ogni via e verso di levarci dinanzi questa vergo-
« gna, la seconda sperimentare li nostri servitori ed a-
« mici fedeli, con avere occasione di beneficarli serven-
« doci bene in questo affare; perchè della terza, di conser-
« var lo Stato, non ci passa per pensamento, che costui
« ci possa nuocere; essendo noi per provvedere in modo
« alle cose nostre, che largamente resteranno sicure. On-
« de per eseguire questa nostra intenzione siamo certi,
« ogni persona avere qualche amico confidente, che po-
« tessi per qualche modo andando in Siena per via d'una
« archibusata, o in qualunque altro modo, che migliore
« paresse a voi, levarci dinanzi l'arroganza di costui; e
« confidati assai che in voi sia totalmente l'animo di ser-

all'assedio di Lussemburgo, e nel seguente, mà con esito infelice, si era portato alla testa di settemila fanti e di pochi cavalli alla Mirandola, per

« virci, abbiamo pensato di proporvi questo, acciò vegghiate di trovare almanco due persone fidate, ma vorriano essere forestiere, o vero ribelli, o banditi dello Stato nostro, li quali acconciandosi in Siena per soldati, o in qualunque altro modo, che migliore paresse, potessino, presa l' occasione, o con archibuso, o altro ammazzare costui. Il che facendo, si può prometter loro al fermo dieci mila scudi, oltre ad acquistare la grazia nostra, e gradi, e provvisioni, come a voi paresse di prometter loro. Il che facendo sarà sotto parola di Principe eseguito da noi senza alcun dubbio, dilazione, o scrupolo abbondantissimamente; e nel particolar vostro vi promettiamo raddoppiare prima la nostra buona grazia; secondariamente tutto quello, che voi sapete desiderare per utile ed onor vostro, sapendo, che con voi non bisogna usar termine d'offerirvi danari, perchè offerendovi quanto può essere a comodo vostro con la nostra buona grazia, largamente vi potrete promettere da noi quanto vi parrà esser necessario per comodo, onore, ed util vostro. Non potríamo più di quello facciamo incaricarvi, e stringervi il desiderio, che abbiamo di tal cosa, perchè parendo a noi, che ci tocchi nell'onore, e stimandolo sopra ogni altra cosa, pensate quanto noi lo desideriamo, perchè sebbene gli è molti anni, che costui ha fatto professione di fuoruscito, e che gli averiamo potuto nuocere molte volte, non mai abbiamo pensato tal cosa, ma ora che vuole arrogantemente mostrare di competere, e far sì su gli occhi nostri di parer qualcosa, ora ci pare, che abbi cerco d'offenderci nell'onore, e però desideriamo sperimentare gli nostri servitori ed amici. Cercate dunque di trovare due almeno, o quelli che più vi paresse, che fossino atti a tal cosa, e vedete di persua-

prendere alle spalle il Marchese del Vasto, che combatteva nel Milanese.

Ottenuto da Piero quello che dovea parergli l'alto oggetto de' suoi desiderj; gli sforzi che fece la Francia, se pure sforzi si poterono chiamare, non corrisposero alla importanza della causa.

« dergli a questo effetto, con ordinar loro quello intrat-
« tenimento, che vi parrà, che basti per potere stare sul
« luogo, o dove andasse per fare tal cosa, che vi rimbor-
« seremo di quanto dessi loro, o vi manderemo il modo,
« avvisandoccelo per tale effetto, come meglio vi parrà.
« Bisogna bene che vi certifichiamo, che il tener voi se-
« greto tal cosa importa assai, ma quando bene qualcuno
« di loro la scoprisse a Piero, non per questo c'importa,
« ma solo lo diciamo del segreto per quello tocca a chi a-
« vesse andare a far l'effetto. Del sapere l'un dell'altro,
« o altri che andassino a questo, tutto lo lasceremo risol-
« vere come meglio vi parrà. E questa nostra aremo caro
« resti appresso di voi, o l'abbruciate, come più vi par-
« rà a proposito, e non venga in notizia d'altri che vo-
« stra, eccetto però se per animar qualcuno di quelli a-
« vesse a far lo effetto bisognasse, però non ci estendere-
« mo più con questa, credendo aver satisfatto assai all'in-
« tenzion nostra, e pensiamo al certo dover anco restare
« satisfatti dell'opera vostra, desiderando sopra modo tal
« cosa. Dareteci risposta particolare di quanto arete ese-
« guito, dicendoci li nomi di quelli, mandate uno, o più
« che siano, e senza fare dimostrazione di parlarci, o ve-
« nire da noi per tal cosa, ci risponderete in mano pro-
« pria, che noi solo vedremo il tutto, nè altra persona,
« che il Segretario che questa scriverà, sarà conscio di
« tal cosa: e Dio vi conservi ».

Di Fiorenza, li 5 di Gennajo MDLIII.

IL DUCA DI FIORENZA.

Fece egli, giungendo in Siena, gli ufficj di savio Capitano, cercando di fortificar la città quanto più poteva; ma non se n'era partito appena, onde recarsi a Port'Ercole, per ugualmente fortificarlo, che Cosimo I ruppe la guerra contro Siena, e ajutato dalle armi Imperiali la circondò di ben ventiquattro mila fanti, e di mille cavalli.

Considerato Piero al paragone il picciol numero de' suoi, poichè non pare che i Francesi, compresi gli ausiliarj Grigioni, giungessero alla metà, diedesi a percorrere la Toscana, entrò nel Fiorentino, per quel di Volterra, venne a Pontedera ed a Cascina, passò Arno a guado, benchè l'acqua desse sopra il petto della fanteria, prese Monte Carlo, e ajutato di vettovaglie dai Lucchesi, che di mal occhio vedevano la grandezza del Duca di Firenze, s'impadronì di Pescia e di Montecatini, cacciandosi d'innanzi il Marchese di Marignano, ch'era accorso per combatterlo, e seco lui non osava venir per anco a giornata.

Ma in questo mentre giunsero al Marchese quattromila fanti Italiani, duemila Tedeschi e quattrocento cavalli comandati da Don Giovanni di Luna inviati da Milano, dove comandava per l'Imperatore Don Ferrante Gonzaga: e seppesi nel tempo stesso da Piero l'infelice morte di Lione suo fratello.

Non gli venne meno però l'animo; ma con

varie scorrerie qua e là vagando, recandosi nella Valdichiana ebbe Marciano a patti; andò predando fin sotto alle mura d'Arezzo; ed espugnò con valore grandissimo e con furia grande Fojano, che fu posto a sacco, combattendo da capitano e da soldato con rarissima prova.

Fu questa fazione, come di grandissima vergogna pel Marchese, di lode grandissima per Piero; ma quindi abbandonato dalla fortuna, e come vuolsi, per colpa o errore della cavalleria Francese, restò ferito e vinto nella battaglia, che si diede poco di poi sotto Lucignano, il giorno secondo di Agosto del 1554.

Il Re di Francia, che dopo l'espugnazione di Fojano, gli aveva mandato il bastone di Maresciallo di Francia, disse che si pentiva d'aver ciò fatto, perchè dato più volentieri glie lo avrebbe dopo una perdita, che onorava il suo valore quanto una vittoria. Declinarono le cose dei Senesi dopo questa sventura; e Piero, tornato in Francia l'anno seguente, dopo aver dovuto abbandonar Port'Ercole, di lì a pochi anni, proseguendo a servir la Francia nelle armi, morì gloriosamente all'assedio di Thionville i 20 Giugno del 1558. Portato a Epernay, fu ivi sepolto.

ERRORI						CORREZIONI
T. I. pag.	34.	v.	18.	della		dalla
— —	60	v.	15.	Mascettola		Muscettola
— —	156.	v.	17.	gli		le
— —	182.	v.	20.	sommo		somma
— —	202.	v.	15	stessa		stesso
T. II. pag.	123.	v.	8.	secondo dall'		seconda dell'
— —	142.	v.	22.	de'Lanzi		di Piazza
— —	230.	v.	21.	di		e di
— —	252.	v.	23.	permettevano.		permetteva.
— —	259.	v.	23.	simulare		dissimulare
T. III. pag.	17.	v.	23.	a		da
— —	33.	v.	20.	che il		il
— —	75.	v.	17.	ottenerlo		ottenerla
— —	101.	v.	18.	spigolistra		spigolistro.
T. IV. pag.	30.	v.	7	loro		a dar loro
— —	48.	v.	19	in		il
— —	123.	v.	8.	tra		tra loro
— —	131.	v.	4.	portabilmente		comportabilmente.
— —	137.	v.	ult.	esso		d'esso.
— —	183.	v.	6.	queste		questa

INDICE

INDICAZIONE

DEI RAMI

OPERE

DELLO STESSO AUTORE

in 8.°

La Monaca di Monza, Storia del Secolo XVII, Tomi III con un bel Ritratto . . . *franchi* 12. 50.
— Le Nozze di Giove e Latona, Poemetto in IV Canti, in 8. rima, premiato dalla Accademia della Crusca, nel 1810 . . . . » 3. —
— Elogio di Teresa Pelli-Fabbroni, con due Ritratti . . . . » 3. —
— Lettere al Monti, al Pindemonte, al Perticari ec. sulla Lingua Italiana, 2 volumi . . » 4. —
— Saggio sulla Vita e sulle Opere del Canova, con 6 rami, e il Ritratto inciso da Morghen » 15. —
— Senza i rami . . . . » 3. —
— Saggio sulla Vita e le Opere del Guicciardini . . . . » 1. —
— Saggio sugli Amori di T. Tasso e sulle cause della sua Prigionia. . . . . » 1. 50.
— T. Tasso Commedia Istorica, quarta ediz. » 1. 50.
— Le Conseguenze impreviste d' un Duello, Commedia . . . . » 1. 25.

Poesie Varie, in 12.° . . . . » 2. 25.

SOTTO IL TORCHIO

Supplemento al Saggio sugli Amori del Tasso, e Analisi dei XX nuovi Componimenti scoperti scritti di proprio pugno del Poeta.







